



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA «LA SAPIENZA»**

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DIPARTIMENTO DI STORIA, CULTURE, RELIGIONI  
SCUOLA DI DOTTORATO IN STORIA DELL'EUROPA  
XXXI ciclo

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

**CULTURA E POLITICA IN UN'ETÀ DI CARENZA.  
I RAPPORTI CULTURALI ITALO-TEDESCHI: LE VICENDE  
DELL'ISTITUTO ITALIANO DI STUDI GERMANICI E DEL  
PETRARCA HAUS (1928-1939).**

TUTOR  
**Prof. Paolo Simoncelli**

DOTTORANDA  
**Elisa D'Annibale**

Anno accademico  
2017/2018



Ma nei nostri cuori rimane viva la Germania del pensiero e della poesia, che è quella che abbiamo devotamente amata e sempre amiamo.

Benedetto Croce, *La Germania che abbiamo amata*.

## Indice

**Introduzione** p. 2

### **Prologo**

«deutsche Misere»: i germanisti alla ricerca della patria tedesca tra diritto, storia e filologia (1846-1847) p.7

### **I. Dalla germanistica tedesca a quella italiana: appunti per una genealogia storico-culturale.**

1.1 La Germania nelle Università del Regno d'Italia p. 29

1.2 Il «furore germanico» di Arturo Farinelli nel quadro culturale torinese p. 43

1.2.1 Profilo biografico di Arturo Farinelli (1867- 1907). p. 51

1.3 Agli inizi di un progetto comune: il carteggio Gentile – Gabetti (1912-1928) p. 64

### **II. I rapporti culturali tra Italia e Germania: la nascita dei due Istituti gemelli.**

2.1 «Gli obblighi di un grande passato»: dalla Mostra Internazionale della stampa di Colonia al Petrarca-Haus (1928-1930) p. 80

2.2 Villa Sciarra-Wurts: la donazione al Duce e al popolo di Roma p. 103

- 2.3 *Elegie romane*: l'inaugurazione dei due istituti nel nome di Petrarca e Goethe (1931-1932) p. 112

### **III. Le attività dei due Istituti tra politica e cultura**

- 3.1 Il Petrarca Haus e la prima presidenza Farinelli: un difficile esordio p. 125
- 3.2 La presidenza Giuliano e il nazionalsocialismo: il Petrarca Haus tra politica e cultura p. 141
- 3.3 L'Istituto italiano di Studi Germanici: l'organizzazione di Gentile e Gabetti p. 156
- 3.3.1 Hitler su tela: il ritratto mai esposto p. 164
- 3.3.2 Delio Cantimori a Villa Sciarra: il suo contributo all'analisi della dottrina politica tedesca p. 174
- 3.3.3 La rivista «Studi Germanici» tra storia, filosofia e politica p. 189
- 3.3.4 Il ruolo di Gabetti nell'accordo culturale italo-tedesco del novembre 1938 p. 206

**Bibliografia** p. 216

## Introduzione

Sulle pendici della collina di Monteverde, a pochi metri dal Gianicolo, compresa fra le mura aureliane e quelle gianicolensi, in un parco silenzioso dove la città con il suo affannoso rumore, rispettosamente, lascia spazio alla natura, troviamo Villa Sciarra Wurts, la sede dell'Istituto Italiano di Studi Germanici. In questa quiete, in cui, agli occhi di colui che passeggia, anche la storia, con le sue fontane, l'Esedra arborea e l'edificio centrale, sembra essere trasmutata essa stessa in natura, molte vicende si sono incrociate. Vicende di un tempo che solo è apparentemente lontano - come le fontane o lo stesso Casino - e che invece, se proviamo ad affondare nella memoria, riemergono come problemi, cioè come cicatrici di problemi irrisolti. Gli attori di queste vicende, coloro che hanno abitato, fisicamente e simbolicamente, questo luogo, sono però essi stessi i "segni" di queste cicatrici, sono cioè coloro che hanno materialmente mostrato (e subito) la violenza della storia.

In Villa Sciarra il Duce del fascismo Benito Mussolini e Giovanni Gentile individuarono un luogo di scambio culturale tra Italia e Germania, consacrato al «nome grande» di Goethe, «che fra i poeti moderni ha sentito tanto profondamente l'anima e la bellezza di Roma». Nel 1932, dunque prima dell'ascesa al potere del nazionalsocialismo, Italia e Germania strinsero quel sodalizio culturale che sarebbe culminato poi nell'Accordo del novembre 1938.

Ma la storia di Villa Sciarra in realtà appartiene ad un passato ancor più remoto; più precisamente, non è essa stessa l'inizio della nostra storia: quel travagliato rapporto culturale, infatti, iniziò molto prima e soprattutto non si fermò al solo ambito della cultura, sen-

tendo il peso costante della politica. Gli sviluppi del rapporto culturale fra Italia e Germania – in cui, si potrebbe anche sottolineare, sarà più la prima a subire il fascino della seconda – seguono infatti le vicende e l'evoluzione dello Stato nazionale, tanto in Germania quanto in Italia. Entrambi i paesi faranno i conti con la centralità, ma meglio sarebbe dire con il dominio, di una cultura politica in formazione, che assumerà un volto tragico con le autocrazie novecentesche (tenuto conto delle differenze dei due regimi, fascista e nazionalsocialista).

Per questo motivo si è cercato di ricostruire lo sfondo e gli sviluppi storici sui quali si è innestata una scienza germanistica. Dimenticare quanto la ricerca storica fosse sottomessa alla necessità della costruzione di un'identità politica definita, significa precludersi la comprensione del perché nella germanistica siano così intrecciati letteratura, storia, religione, politica, diritto. Questa universalità deriva precisamente dalla necessità di legittimazione della nazione germanica. La germanistica, infatti, nacque in Germania nel 1846/47 sotto altra forma e con ben altri scopi rispetto all'attuale disciplina. Prima di approdare nelle università, venne infatti concepita come conoscenza, studio, e addirittura come partito, della "scienza tedesca" nella sua completezza che unì a tale scopo in due assemblee, rispettivamente tenute a Francoforte e Lubecca, giuristi, storici e filologi. L'intento era quello di mostrare la giusta via da seguire per perseguire l'unità della nazione tedesca. È fondamentale comprendere quanto la germanistica, la *deutsche Wissenschaft*, servisse a fondare l'inscindibile identità morale che avrebbe consentito la comprensione totale della cultura tedesca. Curiosamente, in Germania la versione istituzionalizzata di questa materia non avrebbe rispecchiato il volere iniziale dei germanisti e si tradusse a livello accademico in mera storia della letteratura tedesca. Ed è appunto un fatto curioso perché

sarà proprio in tal modo che verrà recepita nella cultura accademica italiana, almeno fino all'istituzione dell'Istituto italiano di Studi germanici di Roma e del suo istituto gemello, il Petrarca Haus di Colonia, che recepirono – come si vedrà - la cultura tedesca nella sua totalità spirituale.

Fra le due fasi, la nascita in Germania e lo studio approfondito da parte di Giuseppe Gabetti – Direttore dell'Istituto romano - e dei suoi collaboratori, è quindi stato necessario individuare le modalità giuridico-istituzionali attraverso le quali fu importata in Italia la *deutsche Wissenschaft*: non è un caso, infatti, che in Italia la germanistica fu recepita fin dalla sua nascita nella versione istituzionalizzata, ossia nella forma assunta nella stessa Germania.

Il primo sguardo che l'Italia rivolse alla Germania fu nel 1861 all'indomani dell'unità nazionale. Sorse infatti l'esigenza di riformare il sistema universitario per un paese non più composto da stati separati. La Germania sembrò l'unico paese in grado di fornire un sistema universitario applicabile al neonato regno d'Italia. Per tal motivo i legislatori plasmarono la Legge Casati sul modello tedesco, mutuandone alcuni elementi strutturali. Questo primo interesse, però, non si fermò al solo ambito legislativo: all'interno della legge Casati venne anche istituzionalizzato l'insegnamento di lingua e letteratura tedesca, seppur come corso di libera docenza. Tale scelta proveniva dall'iniziale contatto che gli intellettuali italiani avevano instaurato con il mondo culturale tedesco: si pensi a Pasquale Villari e ai suoi stretti rapporti con storici tedeschi come Otto Hartwig o Adolf Robert Gaspary.

In questa fase di apertura nei confronti del mondo tedesco, dunque, l'istituzionalizzazione di un insegnamento di lingua tedesca rappresentò il momento iniziale della comprensione della cultura germanica: non va dimenticato, infatti, quanto fosse “alta” la barriera



linguistica a causa della scarsissima conoscenza del tedesco. I germanisti italiani, dunque, almeno inizialmente, pur inserendosi con difficoltà nell'accademia (il vero e proprio corso obbligatorio di germanistica sarebbe stato introdotto solo nel 1907 a Torino), vennero chiamati a rispondere all'esigenza di superare le difficoltà di una lingua così complessa. Del resto, come sosteneva Herder, la lingua era il 'forziere', ossia la «forma» stessa del pensiero di una comunità: tutte le esperienze e le conoscenze degli individui erano, agli occhi del pensatore tedesco, sedimentate nella lingua, che diventava per questa stessa ragione il fondamento di ogni possibile esperienza umana. Ciò significa che non è importante comprendere che ogni individuo pensa in una lingua, ma che si esprime secondo la forma di una lingua determinata, che contiene in sé la particolarità di secoli di esperienze comuni: che è poi l'idea di nazione.

Dal 1907 il corso di lingua e letteratura tedesca diventerà obbligatorio nelle università italiane, con la possibilità di specializzarsi in quella materia. Ciò significherà la nascita di una classe di germanisti per i quali non basterà più la sola conoscenza linguistica, tenuto conto del cambiamento di orizzonte politico con la Grande Guerra e la fine dell'Impero. A questo punto, non si trattava più di comprendere la lingua, come se si trattasse di un calco, ma di comprendere la cultura proprio nella sua totalità spirituale. Negli anni Venti per rispondere a tale esigenza si svilupperà il primo nucleo del progetto gentiliano di due istituti gemelli, uno a Roma e uno in Germania, che saranno inaugurati negli anni Trenta, quindi con un ennesimo (e radicale) cambiamento politico.

Ciò che unisce la storia degli Istituti a quella lontana di Francoforte e Lubeca è la pretesa, nonché la necessità, di comprensione universale della cultura e della storia tedesca. Lo schema utilizzato, infatti, nel lontano 1846, che vedeva protagonisti storici, giuristi e

filologi venne riproposto nei due Istituti. Lo scopo era quello di comprendere cosa realmente la Germania avesse da dire a livello politico, culturale, storico e filosofico. Cosa si poteva imparare da quella Germania del pensiero e della poesia che come scrisse Benedetto Croce «è quella che abbiamo devotamente amata e sempre amiamo».

Ma ciò che però questa storia restituisce, non è solo l'immagine di un problematico reticolo di relazioni politiche, culturali, in cui la Storia, con la esse maiuscola, fa agire gli uomini come burattini. Questa storia ci restituisce anche le vicende di intellettuali, studiosi profondissimi, che hanno attraversato il secolo – quel secolo che Karl Löwith ha definito una *dürftiger Zeit*, un'età di carenza (il titolo originale del volume löwithiano dedicato al proprio maestro è infatti *Heidegger Denker in dürftiger Zeit*) - con tutte le sue tragedie, miserie e grandezze. Parlare di rapporti culturali e politici fra Italia e Germania è anche parlare di storici e filosofi come Delio Cantimori, Carlo Antoni, Karl Löwith, Martin Heidegger, Giovanni Gentile, Paul Oskar Kristeller.

Il presente lavoro è basato principalmente su documenti d'archivio, per lo più inediti, conservati presso l'Archivio Biblioteca Estense di Modena, l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio della Fondazione Giovanni Gentile, l'Archivio Storico dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, l'Archivio Storico Ministero Affari Esteri, il Politisches Archiv des Auswärtige Amtes.

## Prologo

*«deutsche Misere»: i germanisti alla ricerca della patria tedesca tra diritto, storia e filologia.*

Le radici della germanistica tedesca vanno ricercate in seno ai primi tentativi di sviluppare una coscienza nazionale da parte della borghesia liberale a seguito della sconfitta prussiana nelle guerre napoleoniche del 1806. In questa data, Napoleone aveva stilato il certificato di morte del vecchio *Reich* mettendo a nudo l'infelicità di una Germania che non era più il Sacro Romano Impero di Nazione germanica e non era ancora uno stato nazionale unitario. Questa infelicità venne tradotta da Heinrich Heine con il termine «deutsche Misere»<sup>1</sup>, intorno al 1831, quando, lasciata la Germania e stabilitosi a Parigi, si accorse che «l'amor di patria tedesco inizia solo al confine, quando dall'estero si osserva l'infelicità della Germania»<sup>2</sup>.

Secondo Heine l'Impero era valso a garantire per secoli un'unità

---

<sup>1</sup> Il termine, poi divenuto classico nella storiografia di sinistra, specie di ispirazione marxista, è già presente in Heine il quale scrive: «Davvero, in questa grandiosa città [Parigi], dove ogni giorno si presenta un pezzo di storia universale, sarebbe stuzzicante occuparsi talvolta, per contrasto, della nostra patria miseria», Heinrich Heine, *Französische Zustände*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1833. La citazione si riferisce all'edizione italiana: Heinrich Heine, *Rendiconto parigino*, a cura di Paolo Chiarini, Bari, Laterza, 1972, p. 5. Per un'analisi approfondita sul concetto di «Miseria tedesca» in Heine si veda Paolo Chiarini, *Heine e le radici storiche della 'Miseria' tedesca*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», anno XI, n. 3-4, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 231-244; Luciano Zagari, *La 'Pomare' di Heine e la crisi del linguaggio 'lirico'*, in «Studi Germanici», 1965, ora in *Heinrich Heine: ein Wegbereiter der Moderne*, a cura di Paolo Chiarini–Walter Hinderer, Würzburg, 2010, pp. 175-200.

<sup>2</sup> Heinrich Heine, *Sämtliche Schriften*, a cura di Klaus von Briegleb, Frankfurt am M., Ullstein Werkausgaben, 1981, vol. 5, p. 15.

per lo meno ideale agli stati in cui si divideva la nazione. Una volta terminato il Congresso di Vienna nel 1815, poi, il territorio tedesco si presentava ancora come un agglomerato di stati, di varia estensione e importanza, autonomi, con la differenza che era stata sradicata anche quell'unità fittizia. La Germania della Restaurazione, in sostanza, era ancor più lacerata di prima poiché i nuovi stati territoriali tedeschi avevano perso anche quell'unico elemento comune: il vincolo imperiale.

Il problema dell'unificazione statale si sviluppa, nei circoli intellettuali, a partire già dal 1814, in particolare in seno al dibattito sulla codificazione del diritto tra Friedrich Carl von Savigny e Anton Friedrich Justus Thibaut. Collocati su posizioni nettamente opposte, si fronteggiavano soprattutto sul modo di intendere il diritto: per Thibaut doveva essere uno strumento di intervento sociale inteso come *Weltanschauung*, mentre per Savigny un oggetto di indagine storica, di espressione della cultura, in poche parole pura *Wissenschaft*<sup>3</sup>. Il dibattito tra i due si articola sull'opportunità, o meno, di introdurre per tutti i territori tedeschi una codificazione del diritto civile e come comportarsi di fronte al vecchio patrimonio giuridico, quello una volta legittimato dal Sacro Romano Impero. Alla luce della nuova realtà storica, secondo Thibaut bisognava liquidare i vecchi residui feudali e attuali attraverso una codificazione moderna di stampo francese. Tale posizione implicava quindi un deciso abbandono dell'eredità imperiale<sup>4</sup>. Per Savigny, invece, bisognava difendere la tradizione imperiale e fondare su questa la riscoperta dell'identità culturale tedesca. Nel clima politico - ideologico della Germania

---

<sup>3</sup> Cfr. Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania. Le radici della questione tedesca tra poesia e diritto*, Milano, Garzanti, 1990, p. 29. Si veda anche Laura Moscati, *Italianische Reise: Savigny e la scienza giuridica della restaurazione*, Roma, Viella, 2000.

<sup>4</sup> Paolo Becchi, *Thibaut e la codificazione*, in Id., *Ideologie della codificazione in Germania*, Genova, Compagnia dei Librai, 1999, pp. 95-132.

della Restaurazione, le idee di Savigny, conservatore nutrito di cultura classica, ebbero la meglio sul modello offerto da Thibaut, considerato come un moderato fautore delle idee della Rivoluzione francese. La prospettiva offerta da Savigny fu, infatti, alla base del futuro programma dei germanisti tedeschi e diede il via a quel lungo percorso di ricerca intorno all'identità storica, culturale e politica della Germania ottocentesca<sup>5</sup>. Per rispondere ai vari interrogativi posti dalla difficile questione della codificazione, Savigny mirò a creare un vero e proprio ceto dei giuristi con l'arduo compito di creare un nuovo diritto civile sulla base delle tradizioni giuridiche imperiali. A tale scopo fondò la Scuola Storica del Diritto (1815) che rappresentò la vittoria della *scientia iuris* sulla *Weltanschauung*<sup>6</sup>.

Il termine “germanistica” sarebbe nato proprio all'interno della Scuola Storica il cui scopo era la necessità di comprendere, appunto storicamente, il fenomeno giuridico quale presupposto di ogni costruzione sistematica. I giuristi di tale Scuola, dunque, si assunsero il compito di riorganizzare il patrimonio giuridico tedesco contro il diritto romano e si autodefinirono, per tale motivo, “germanisti”. La prima codificazione del termine *Germanistik* è dunque strettamente legata a presupposti giuridici essendo concepita, almeno inizialmente, come disciplina che comprende lo studio del diritto germanico in antitesi al romano<sup>7</sup>. La più interessante definizione di *Germa-*

---

<sup>5</sup> Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., p. 30.

<sup>6</sup> Non essendo oggetto di questa tesi il difficile dibattito sulla codificazione del diritto tedesco si rinvia all'analisi di Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., pp. 29-44. Per un approfondimento si veda: Franz Wieacker, *Storia del diritto privato moderno*, Milano, Giuffrè, 1980; Giuliano Marini, *La polemica sulla codificazione. Scritti di A. F. J. Thibaut e F. C. Savigny*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1982; Paolo Becchi, *Ideologie della codificazione in Germania*, Genova, Compagnia dei Librai, 1999.

<sup>7</sup> Cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica. Disposizioni e istituzioni di un sistema disciplinare*, Roma, Artemide, 2000, p.8.

*nistik* la fornisce Wolfgang Menzel nel 1828, primo ad allargare i termini di questa neonata disciplina all'ambito politico arrivando ad assimilarla ad un vero e proprio "partito". Scrive Menzel nel suo *Die deutsche Literatur*:

[...] Possiamo chiamare questo partito, contro il partito dei romanisti, i germanisti. Poiché i germanisti innalzano la coscienza a principio del diritto e la sfera pubblica a forma di diritto, tendono alla democrazia. Considerano il giudizio in un caso giuridico qualcosa di naturale e comune a tutti gli uomini. Non è un'aristocrazia di eruditi a dover giudicare ma il popolo comune. E con ciò anche il popolo si sente autorizzato a giudicare e la forza del potere giurisdizionale coincide con la sovranità del popolare. La democrazia non può seguire il verdetto di un singolo [...] La monarchia non può seguire il verdetto di molti [...] Perciò il diritto romano deve necessariamente portare all'autocrazia, il diritto tedesco necessariamente alla repubblica. [...] I problemi del diritto sono dunque politici<sup>8</sup>.

Nello sforzo di Menzel di codificazione della disciplina la differenziazione tra diritto romano e germanico esprime un problema centrale nel dibattito giuridico del tempo: la necessità di ripensare il diritto sulla base della mutata situazione storico-politica. Infatti, di fronte un paese frammentato in 39 stati, ancorato – almeno in parte – ad una amministrazione di tipo feudale, la germanistica diviene per Menzel un movimento o, come egli stesso lo definì, un *neue Partei*, dalle caratteristiche politiche e storiche tali da svolgere un ruolo di primaria importanza nel progetto di unificazione nazionale<sup>9</sup>.

La prima dimostrazione di questo aspetto politico del movimento dei germanisti, in grado di sollevare questioni sociali, fu nel

---

<sup>8</sup> Wolfgang Menzel, *Die deutsche Literatur*, Hildesheim, Gerstenberg Verlag, 1981, pp. 249-251 qui in Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica*, cit., p. 8. La prima edizione dell'opera venne pubblicata a Stoccarda nel 1828.

<sup>9</sup> Cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica*, cit., p. 8.

1837 quando sette docenti universitari si opposero a una decisione di Ernesto Augusto I di Hannover. Come è noto, il Re decise prima di sospendere la costituzione del 1833, quella concessa da Guglielmo IV, per poi accettarla formalmente riservandosi però il diritto di rivedere tutte le leggi. Dopo la revisione, si tornò sostanzialmente alla versione costituzionale del 1819 e dunque la costituzione del 1833, che riconosceva il ruolo del parlamento, era stata praticamente revocata. Un gruppo di professori, passati alla storia come i sette di Göttingen, si opposero vivacemente all'abolizione pubblicando, il 18 novembre 1837, un documento di protesta formale; documento che ebbe un forte impatto negli ambienti universitari, soprattutto sugli studenti, nonché un'ampia diffusione in tutto lo stato dell'Hannover<sup>10</sup>. I sette dissidenti erano personalità di spicco dell'Università, ricordiamo gli storici Friedrich Christof Dahlmann, Georg Gottfried Gervinus e Wilhelm Eduard Albrecht, il fisico Wilhelm Weber, il pioniere della semitistica moderna Heinrich Ewald e i fratelli Jacob e Wilhelm Grimm. Il trattamento a loro riservato, vista la fama dei protagonisti, suscitò lo sdegno dell'opinione pubblica, più dell'abolizione della costituzione: il 14 dicembre, i sette furono sollevati dai loro incarichi accademici e allontanati sia dall'Università di Göttingen che dal regno<sup>11</sup>. Al di là della cronaca dei fatti storici è

---

<sup>10</sup> La vicenda ebbe una risonanza talmente ampia che, oltre all'appoggio dei 900 studenti dell'Università, nacquero «associazioni gottinghesi» di solidarietà con una sottoscrizione che arrivò a 22.000 talleri. In più sorsero comitati di sostegno anche in Inghilterra, Svizzera e Italia. Cfr. Nicolao Merker, *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 256, nota 11. Oggi nella città di Hannover, al centro della piazza del parlamento, vi è un monumento in bronzo in ricordo dei sette docenti.

<sup>11</sup> Per un approfondimento sulla vicenda dei Sette di Göttingen cfr. Klaus von See, *Die Göttinger Sieben. Kritik einer Legende*, HeidelbergUniversitätsverlag Winter, 2000; Jörg H. Lampe, *Politische Entwicklungen in Göttingen vom Beginn des 19. Jahrhunderts bis zum Vormärz*, in *Göttingen: Geschichte einer Universitätsstadt*, a cura di Dietrich Denecke e Ernst Böhme, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002.

interessante soffermarsi sulla motivazione adottata nella dichiarazione di protesta poiché rappresenta l'atto di nascita dell'orientamento generale dei liberali germanisti. La loro protesta deve essere considerata come una rivolta morale e culturale; una presa di posizione di chi si riteneva il custode e il portatore della tradizione. Secondo i sette, infatti, il sovrano non doveva essere condannato in quanto avversario politico, ma in quanto autore di un atto arbitrario che aveva violentato il corso della storia turbandone l'ordine etico e giuridico<sup>12</sup>. In questo senso, la protesta dei sette è essenzialmente una critica all'arbitrio sia assolutistico sia rivoluzionario, in quanto in entrambi i casi si andava a spezzare la continuità con la tradizione. Questa stessa argomentazione, rappresentò anche il punto di partenza della riflessione dei germanisti poiché a parer loro il corso della storia si rivelava proprio nelle forme della tradizione, in quell'ininterrotto carattere germanico che doveva essere alla base di qualsiasi riflessione scientifica e politica. La vicenda dei sette, inoltre, rilevava l'abitudine del mondo accademico di crogiolarsi nella torre d'avorio dell'agnosticismo politico e anzi di giustificarlo a tutti i costi. Un collega dei sette a Göttingen, il filosofo Johan Friedrich Herbart, così commentò l'atto politico dei suoi colleghi: l'«oggetto peculiare non è l'elemento temporale, bensì atemporale» onde l'università doveva rimanere «un recesso non toccato dalla politica»<sup>13</sup>.

L'impegno politico dei sette docenti spinse anche la Scuola Storica del Diritto a ripensare sé stessa: dopo questa vicenda, infatti, i

---

<sup>12</sup> Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., pp. 23-24.

<sup>13</sup> Cfr. Nicolao Merker, *La Germania*, cit., pp. 256-257. Il disimpegno politico coincideva di solito con una teorizzazione filosofica della legittimità dell'ordine autocratico. Herbart, nella sua *Introduzione alla filosofia*, spiegava che lo Stato fondato sul consenso è un postulato irraggiungibile essendo lo Stato un sistema amministrativo dove la sapienza doveva governare e le masse solo obbedire e servire. Cfr. Johan Friedrich Herbart, *Lehrbuch in die Philosophie*, Königsberg, Unzer, 1813, p. 164.



giuristi allievi di Savigny compresero che le loro analisi non potevano rimanere vincolate al solo ambito del diritto. Nacque, dunque, la necessità di coadiuvare la ricerca giuridica con quella storica e filologica.

La prova migliore di questo allargamento della disciplina e soprattutto del coinvolgimento politico dei germanisti nei processi di unificazione è rappresentata dai primi, nonché ultimi, due congressi di germanisti tenutisi a Francoforte nel 1846 e a Lubeca nel 1847. Intento di questi due congressi era quello di coinvolgere esperti, non solo appartenenti all'ambito giuridico, per dare vita a una scienza che avrebbe dovuto rappresentare un vero e proprio compendio dell'identità storica e culturale del popolo tedesco ricostruita unanimemente da rappresentanti di varie discipline<sup>14</sup>. A tale scopo, nella lettera di convocazione inviata ai partecipanti si legge che essi sono qualificati come gli esperti «die sich der Pflege des deutschen Rechts, deutscher Geschichte und Sprache ergeben»<sup>15</sup> e vengono invitati, nello specifico, storici, giuristi e filologi.

Nel discorso inaugurale della prima assemblea del 1846 centrale fu proprio la nuova figura del “germanista”:

Una parola già esistente, sebbene usata in un senso più ristretto, era già bell'è fatta per designare in modo calzante il nuovo legame tra le scienze. [...] Se si affermerà il suo significato più ampio, allora i giuristi, ai quali esso è stato finora inadeguatamente limitato, perderanno con ciò quanto d'altra parte acquireranno di nuovo in virtù del più alto onore che si aggiunge al nome. Ci sarà bisogno di abitudine e, aggiungo, dipenderà dalla durata delle nostre riunioni, per estenderlo al di là di ogni dubbio agli studiosi del diritto, della lingua

---

<sup>14</sup> Cfr. Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., p.34.

<sup>15</sup> *Verhandlungen der Germanisten zu Frankfurt am Main am 24, 25 und 26 September 1846*, Frankfurt am Main 1847, p. 5, ora in Jorg Jochen Müller, *Germanistik und deutsche Nation 1806-1848: zur Konstitution burgerlichen Bewusstseins*, Stuttgart, Metzler, 1974, pp. 5-112.

e della storia. Per di più esso non designa altri che colui il quale si dedica alla scienza tedesca, e questa è pur una bella denominazione. Anzi, un genuino poeta tedesco potrebbe senz'altro accettare di chiamarsi germanista<sup>16</sup>.

Da questo momento in poi la germanistica nasce ufficialmente come triade disciplinare fondata sulla storia, il diritto e la filologia. In senso ampio la si può riassumere con il termine *deutsche Wissenschaft* il cui scopo era quello di ricostruire il passato storico, l'identità giuridica e culturale della nazione<sup>17</sup>. Risulta di fondamentale importanza notare la totale assenza di storici della letteratura: la *Literaturwissenschaft* era completamente esclusa dalla triade iniziale. Nella prima metà del XIX secolo, la germanistica risulta essere completamente distante dall'odierna disciplina accademica che comprende una ripartizione ternaria di settori quali lo studio della linguistica, della medievistica e della letteratura tedesca moderna. L'originale disciplina era essenzialmente giuridica, ma aspirava a diventare una germanistica a tutto campo, intesa come studio, transdisciplinare, del diritto, della lingua e della storia del passato germanico.

Il presupposto dei due congressi dei germanisti era quello di contribuire, in maniera più o meno decisiva, al progetto di unificazione nazionale uscendo inevitabilmente dal campo solo scientifico per approdare in quello politico. Come presidente delle due assemblee venne scelto Jacob Grimm che rappresentava a pieno titolo i tre settori disciplinari che erano andati a comporre la germanistica. Il nome di Grimm, nella memoria collettiva, è legato a quello del fratello Wilhelm e alla raccolta di fiabe che i due pubblicarono nel 1812. Egli, però, fu anche l'autore della *Deutsche Grammatik* del 1819, che può

---

<sup>16</sup> Jacob Grimm, *Kleinere Schriften*, Berlin, Dümmler, 1884, pp.468-569, qui Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., p. 19.

<sup>17</sup> Cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica*, cit., p. 9.

essere considerata la prima grammatica storica delle lingue germaniche, e della titanica impresa del *Deutsches Wörterbuch* del 1851. Collegando il suo lavoro, però, al solo ambito fiabesco e della lingua si corre il rischio di immiserire il profilo di un personaggio molto più complesso. Egli, infatti, allievo di Savigny e della Scuola Storica, contribuì anche in maniera decisiva alla comprensione del diritto tedesco pubblicando due volumi, *Deutsche Rechtsaltertümer* (1828) e *Weisthümer* (1840), che rappresentano la capacità di Grimm di prendere le mosse da una riflessione di natura prettamente giuridica per poi uscire dai propri binari disciplinari dando vita ad una ricerca più vasta<sup>18</sup>. I testi succitati, infatti, sono caratterizzati proprio dalla costante alternanza tra diritto e analisi storica e si riferiscono, per tale motivo, più alle tradizioni giuridiche che al diritto contingente<sup>19</sup>. Proprio per questa sua capacità di combinare gli elementi più disparati, riuscendo a ricostruire con cura meticolosa le varie tappe storiche dell'antica civiltà germanica, all'apertura dei lavori dell'assemblea del 1846 Ludwig Uhland, il cantore del «vecchio buon diritto»<sup>20</sup>,

---

<sup>18</sup> Cfr. Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., p. 36. Per un approfondimento Cfr. Wilhelm Ebel, *Jacob Grimm und die deutsche Rechtswissenschaft*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963; Giuliano Marini, *Jacob Grimm*, Napoli, Guida, 1972.

<sup>19</sup> Cfr. Ruth Schmidt-Wiegand, *Sprache und Recht. Gedanken zu Friedrich Carl von Savigny und Jacob Grimm*, in «Jahrbuch der Brüder Grimm-Gesellschaft», 7, 1997, pp. 15-29.

<sup>20</sup> *Das alte, gute Recht* è il titolo di una celebre lirica di Ludwig Uhland (1817). Egli rappresenta perfettamente la tendenza dei maggiori poeti tedeschi dell'Ottocento che si impegnarono politicamente per l'agognata unità nazionale. Uhland, infatti, dal 1819 al 1826 fu deputato al *Landtag* del Württemberg. Nel 1848 fu poi chiamato nel parlamento generale tedesco. Dalle iniziali posizioni particolaristiche, temprandosi nei lunghi anni della reazione principesca, egli era pervenuto al concetto della necessaria libertà e unità del popolo tedesco. Al parlamento nazionale serbò fede sino all'ultimo, e il suo nome rimase in Germania il simbolo dell'idea unitaria e democratica. Per un approfondimento si veda: Hermann Fischer, *Ludwig Uhland*, in «Allgemeine Deutsche Biographie», Band 39, Leipzig, Duncker & Humblot, 1895, pp. 148-163; Hartmut Froeschle, *Ludwig Uhland und die Romantik*, Köln, Böhlau, 1973; Georg Braungart, *Ludwig Uhland: Des Sängers Fluch – Versuch einer Rettung*, In

lo propose come presidente dei germanisti, mozione accolta all'unanimità.

Subito dopo l'elezione di Grimm si sollevò la questione della natura politica di quegli incontri; ovvero in che misura la politica sarebbe dovuta entrare nelle discussioni dei germanisti. Nel concetto di filologia perseguito da Grimm infatti vi era insito un progetto politico che non si limitava a collocarsi sullo sfondo dell'analisi scientifica ma si poneva in primo piano<sup>21</sup>. La storia di un popolo poteva essere compresa, a suo giudizio, solo attraverso la lingua; stessa condizione si poneva per le tradizioni giuridiche. In questo processo, però, la lingua non ricopriva solo un ruolo neutrale di trasmissione delle usanze, ma era investita di una funzione più elevata in quanto deteneva la responsabilità, soprattutto in Germania dove era ancora assente uno stato nazionale, di determinare i contorni di un popolo; «un popolo è la quintessenza di uomini che parlano la stessa lingua»<sup>22</sup>. Grimm, però, tendeva anche a sottolineare che lo studio della lingua e, dunque, della storia e delle tradizioni giuridiche, non poteva essere relegato solo al freddo ambito scientifico, ma doveva inevitabilmente interferire sul piano politico: le tre discipline non potevano essere disgiunte dall'amore per la patria e dall'aspirazione che essa trovasse presto la sua strada. Il progetto complessivo di Grimm, dunque, tendeva certamente a valorizzare lo studio della lingua, del diritto e della storia ma il suo *telos* era il raggiungimento dell'unità nazionale<sup>23</sup>.

---

«Lese-Erlebnisse und Literatur-Erfahrungen», Baltmannsweiler, 2001, pp. 128–139.

<sup>21</sup> Cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica*, cit., pp. 12-13.

<sup>22</sup> Jacob Grimm, *Über die wechselseitigen Beziehungen und die Verbindung der drei in der Versammlung vertretenen Wissenschaften*, in *Kleinere Schriften*, Berlin, Dümmler, 1884, pp. 556-563, qui p. 562.

<sup>23</sup> Cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Profilo storico della germanistica (1800-1990)*, in *Ottocento e Novecento*, vol. 2, Torino, Utet, 1998, pp. 664-681, qui p. 665.

La natura politica di questi due congressi divenne oggetto in un ampio dibattito interno e fu lo stesso presidente a cercare di chiarirne la natura<sup>24</sup>. Il discorso d'apertura di Grimm, però, che avrebbe dovuto chiarire la politicità o meno di quel primo incontro, contenne numerose contraddizioni:

[...] Per quanto riguarda la politica vera e propria, rimanga pure estranea ai nostri incontri, poiché in proposito essi non possono decidere alcunché, invece sarà inevitabile e naturale trattare con rigore scientifico questioni che sorgono sul terreno della storia, del diritto e anche della lingua, e che sfiorano il terreno politico. Restare segregati in tali confini, nel momento storico presente, vivo e appassionante, sarebbe indegno per i singoli e tanto più per un'assemblea i cui partecipanti sono abituati a levar lo sguardo in tutte le direzioni e parlando liberamente non hanno bisogno di pesare le parole col bilancino<sup>25</sup>.

Da questo discorso inaugurale si evince la profonda contraddizione che attraversò e rappresentò le due assemblee: da una parte la volontà di proporre un'alternativa politica valida per contribuire così in maniera decisiva all'unità nazionale, dall'altra quella di mantenere *in politicis* un profilo basso, stabilendo degli argini, poiché quell'assemblea, non essendo un parlamento nazionale, non avrebbe potuto proporre obiettivi politici concreti. Nonostante però tale contraddizione, non si può non sottolineare la portata decisamente politica dell'evento poiché a Francoforte, per la prima volta, si riunirono i

---

<sup>24</sup> Su questo tema la storiografia tedesca si è divisa in due filoni: chi sostiene la natura apolitica dell'opera di Grimm e chi invece resta fermamente convinto degli intenti profondamente politici di quegli incontri. Su questo argomento Cfr. Eberhard Lämmert, *Germanistik: eine deutsche Wissenschaft*, Frankfurt am M., Suhrkamp, 1967.

<sup>25</sup> Jacob Grimm, *Über die wechselseitigen Beziehungen und die Verbindung der drei in der Versammlung vertretenen Wissenschaften*, cit., p. 562, qui in Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica*, cit., p. 9.

germanisti di tutti i *Bund*, in una città dal carattere profondamente simbolico in senso nazionale<sup>26</sup>, e questi cercarono proporre, al di là di ogni limite stabilito dal discorso di Grimm, un progetto concreto per la nuova Germania unita.

Tale progetto si lega indissolubilmente all'atteggiamento assunto da Grimm di fronte al problema dell'unità e al modo in cui intendeva lo studio delle tre discipline in senso nazionale. Per tale motivo, prima di entrare nel merito dell'idea di Germania proposta dai germanisti, è doveroso approfondire brevemente uno dei concetti chiave delle due assemblee e del loro presidente: il richiamo al *Volk*. Grimm, colpito dagli avvenimenti del luglio parigino del 1830, iniziò a porre a confronto l'antico assetto giuridico-sociale ereditato dal vecchio *Reich* con le rivendicazioni della borghesia francese e con le richieste liberali avanzate da più parti in Germania<sup>27</sup>. In una lettera al maestro Savigny scriveva:

In quest'acuta disuguaglianza di ceti, in questo incondizionato comandare e obbedire, riconosco una forza dolce e benefica, varia e giovanile, tutto è pieno di colore, fantasia, poesia e fede, mentre ciò che il presente pretende è monotono, freddo, prosaico<sup>28</sup>.

Parole da cui si coglie agevolmente il travaglio intellettuale, e politico, che Grimm riversò all'interno dei due congressi dei germanisti. Avrebbe proposto, infatti, una trasfigurazione estrema dei residui cetuali che ancora erano presenti nella struttura politico-sociale tedesca. Pur cercando di sottolineare la corallità del popolo tedesco,

---

<sup>26</sup> Cfr. Jörg-Jochen Müller, *Germanistik und deutsche Nation 1806-1848: zur Konstitution bürgerlichen Bewusstseins*, Stuttgart, Metzler, 1974, pp. 297-318.

<sup>27</sup> Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., p. 84.

<sup>28</sup> Jakob Grimm - Wilhelm Grimm, *Briefe der Brüder Grimm an Savigny: Aus dem Savignyschen Nachlass*, a cura di Wilhelm Schoof, Berlin, Bielefeld, 1953, p. 358, qui Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., p. 84.

in realtà egli tendeva a ricordare malinconicamente il piccolo mondo variopinto degli *Stände* e le piccole patrie che componevano la Germania imperiale<sup>29</sup>. Quell'«acuta disuguaglianza tra ceti» non era altro che la particolare posizione del singolo all'interno dell'assetto giuridico sociale. Il singolo, secondo Grimm, si integrava completamente nella dimensione comunitaria poiché solo in quanto appartenente ad un determinato ceto egli poteva godere del complesso di libertà e di autonomie che di quel ceto erano prerogativa partecipando così attivamente alla vita comunitaria<sup>30</sup>. Il richiamo di Grimm al *Volk*, in sostanza, non era altro che l'appartenenza e la solidarietà fra i membri di uno stesso ceto; un richiamo a quei legami sentimentali tipici della vita della comunità e della provincia<sup>31</sup>. L'antica libertà del popolo era dunque un'amplificazione su scala nazionale delle libertà dei ceti. All'interno delle due assemblee, i germanisti tutti erano convinti che il corso della storia si sarebbe rivelato attraverso le tradizioni e, soprattutto, nell'armonia insita nel concetto di *Volk*; in sostanza la Germania doveva raggiungere l'unità nazionale senza però perdere la propria specificità storica. In questo concetto si legge certamente il richiamo al vecchio fondatore della Scuola Storica nonché maestro di Grimm: Savigny. I germanisti, infatti, sarebbero partiti dal presupposto che il passaggio dalla vecchia alla nuova Germania

---

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 85.

<sup>30</sup> Cfr. Maria carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., pp. 90-91. Per un approfondimento: Pierangelo Schiera, *Società per ceti e Stato moderno*, in *Dizionario di Politica*, a cura di Norberto Bobbio e Nicola Matteucci, Torino, Utet, 1976.

<sup>31</sup> Cfr. Carlo Antoni, *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, Ricciardi, 1946. Antoni osserva: «Non esiste nella nostra lingua un termine esattamente corrispondente a tale idea di *Stand* [...] quello di “ceto” non ha carattere giuridico e non indica qualcosa di nettamente definito [...] ma soprattutto da noi manca una espressione per il concetto di *Standgeist*, di quell'orgogliosa coscienza di ceto che sta di mezzo tra lo spirito di corpo e lo spirito di casta», p.73.

doveva avvenire in maniera organica evitando di dissolvere le antiche tradizioni imperiali. In questa prospettiva è interessante notare come la condizione di arretratezza della società tedesca veniva interpretata come una posizione di privilegio poiché era proprio questa condizione che avrebbe permesso alla Germania di raggiungere l'unità nazionale rimanendo fedele a sé stessa, senza quegli strappi traumatici tipici dei cambiamenti sociali rivoluzionari<sup>32</sup>. Per Savigny, infatti, come è stato precedentemente rilevato, per costruire il nuovo edificio unitario bisognava utilizzare la minuziosa ricerca storica al fine di valorizzare il passato in funzione del presente<sup>33</sup>. Nonostante questa affinità di base con le idee del maestro, però, i germanisti liberali si dissociarono, almeno in parte, da Savigny. I dissidi erano emersi già negli anni Trenta dell'Ottocento quando Grimm, a seguito della protesta dei sette di Göttingen, si vide abbandonato dal proprio maestro che non gli fornì appoggio contro il Re dell'Hannover<sup>34</sup>. La vera rottura, poi, si consumò durante la seconda assemblea del 1847 a seguito della notizia dell'incarico di Ministro della legislazione del Re di Prussia affidato a Savigny. Nonostante le critiche che gli allievi sollevarono da più parti, bisogna sottolineare la coerenza dell'*iter* del giurista che non abbandonò mai la sua posizione di paladino del vecchio ordine, poiché lo riteneva in grado di assorbire le tensioni politiche e sociali dell'epoca<sup>35</sup>.

Entrando nello specifico delle due assemblee è, dunque, innegabile il richiamo alle idee di Savigny, anche se i germanisti liberali non

---

<sup>32</sup> Cfr. Katinka Netzer, *Wissen aus nationaler Sehnsucht. Die Verhandlungen der Germanisten 1846 und 1847*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2006.

<sup>33</sup> Cfr. Mario Bretone, *L'anatra giuridica: meditazione sul diritto romano tra Savigny e Schmitt*, in «Materiali per la storia della cultura giuridica», (33) n. 1, 2003, pp. 127-149; Angela Trombetta, *Savigny e il sistema: alla ricerca dell'ordine giuridico*, Bari, Cacucci, 2008.

<sup>34</sup> Il distacco tra Savigny e Grimm è stato sottolineato da Giuliano Marini, *Jacob Grimm*, cit., pp. 114-117.

<sup>35</sup> Cfr. Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., p. 93.



sostenerono ad oltranza lo *status quo* ma cercarono, anche ingenuamente, come dimostrerà il fallimento delle due assemblee, di integrare il vecchio ordine e il nuovo senza piegarsi a compromessi. Durante le due riunioni, vennero discussi temi di attualità dall'alto valore politico come la questione dello Schleswig-Holstein, l'introduzione di un diritto unico per gli stati tedeschi, e dunque anche della contrapposizione tra diritto romano e germanico, al fine di promuovere l'unità nazionale e il problema dell'alto numero dei tedeschi emigrati negli Stati Uniti in quegli anni. In sostanza si cercò di dare alle idee del movimento nazionale tedesco delle solide basi scientifiche contribuendo ad una diffusione maggiore delle questioni più rilevanti; la stampa, difatti, riportò minuziosamente le discussioni tenute durante quegli incontri dando ampia risonanza al lavoro dei germanisti<sup>36</sup>.

In particolare, l'assemblea del 1846 a Francoforte, dove si discusse maggiormente sul problema dello Schleswig-Holstein, riscosse grande successo sul pubblico poiché sollevò una questione dai contorni nettamente nazionalisti. I germanisti, e più nello specifico, Dahlmann, uno dei sette di Göttingen, sostenevano l'unità inseparabile dei tre ducati meridionali del regno di Danimarca con il Governo federale tedesco, rivendicando i territori dello Schleswig, dell'Holstein e del Lauenburg<sup>37</sup>. Il motivo cardine di questa rivendicazione era la presenza, maggioritaria, di tedeschi su questi territori

---

<sup>36</sup> Katinka Netzer, *Der Beitrag der Germanisten zur deutschen Nationalbewegung*, in *Friedrich Christoph Dahlmann ein politischer Professor im 19. Jahrhundert*, a cura di Thomas Becker- Wilhelm Bleek- Tilman Mayer, Göttingen, V&R Unipress, 2012, pp. 95-104, qui p. 98. Si vedano anche i verbali delle due assemblee: *Verhandlungen der Germanisten zu Frankfurt am Main am 24., 25. und 26. September 1846*, Frankfurt am M., Commission Sauerländer, 1947; *Verhandlungen der Germanisten zu Lübeck am 27., 28. und 30. September 1847*, Lübeck, Carl Boldemann, 1848.

<sup>37</sup> Per le posizioni di Dahlmann cfr. Wilhelm Bleek, *Friedrich Christoph Dahlmann. Eine Biographie*, München, Beck, 2010.

e dunque l'unità politica si basava su legami storici e soprattutto linguistici<sup>38</sup>. Oltre a questa argomentazione culturale, altri partecipanti all'assemblea sostennero l'affiliazione dei tre territori sulla base della così detta *Stammeszugehörigkeit* secondo la quale tra i popoli dell'Europa del nord vi era una comune discendenza germanica<sup>39</sup>. In entrambi i casi, comunque, ciò a cui miravano i germanisti, attraverso la rivendicazione dei tre territori, era portare alla luce i profondi sentimenti nazionali, propri di quelle assemblee, per contribuire allo sviluppo delle idee unitarie che serpeggiavano in Germania in quegli anni. Come è già stato rilevato, non essendo un parlamento nazionale, questa discussione non produsse conseguenze politiche concrete e il problema dello Schleswig-Holstein si protrasse fino al 1864 quando, grazie al lavoro diplomatico di Otto von Bismarck, la Germania guadagnò il controllo sullo Schleswig perdendo però l'Holstein, che finì sotto il controllo austriaco, suscitando un grande dissenso in tutta la Germania<sup>40</sup>.

Un altro argomento politicamente forte, che toccò le corde più sensibili dell'opinione pubblica, e che fu oggetto di discussioni in particolare nella seconda assemblea di Lubeca, fu la questione della

---

<sup>38</sup> Katinka Netzer, *Der Beitrag der Germanisten zur deutschen Nationalbewegung*, cit., p. 98.

<sup>39</sup> *Ivi*, p.99. Questa rivendicazione basata sulla "discendenza tribale" delle popolazioni nordiche si ricollegava, inevitabilmente, ai primi studi, avviati nella prima metà dell'Ottocento, sulle origini geografiche delle popolazioni indoeuropee. Si veda su questo argomento: Matthäus Much, *Die Kupferzeit in Europa und ihr Verhältnis zur Kultur der Indogermanen*, Vienna 1886; Gustaf Kossinna, *Die Deutsche Vorgeschichte: eine hervorragend nationale Wissenschaft*, Würzburg 1912. Per una letteratura più recente: Giacomo Devoto, *Origini indoeuropee*, Firenze, Sansoni, 1962; Léon Poliakov, *Le mythe arien. Essai sur les sources du racisme et des nationalismes*, Paris, Calmann-Lévy, 1971.

<sup>40</sup> Non essendo esclusivo oggetto del presente lavoro le relazioni tra Danimarca e Germania e le due guerre per lo Schleswig-Holstein (la prima del 1848-1851 e la seconda del 1864) si rimanda a Christian Carl August Gosch, *Danimarca e Germania dopo il 1815*, Milano, Corona e Caimi, 1867; John Breuilly, *La formazione dello stato nazionale tedesco*, Bologna, il Mulino, 2004.

conservazione della nazionalità tra i tedeschi emigrati all'estero, soprattutto negli Stati Uniti. Il fenomeno dell'emigrazione fu in quegli anni di ampia portata, dovuto, principalmente, a due motivi spesso concomitanti: il fuoriuscitismo di chi vi era costretto per la sua opposizione all'assolutismo politico, e l'emigrazione dovuta al fatto che tra il 1816 e il 1845 l'arretrata struttura industriale tedesca non riusciva ad assorbire l'aumento demografico avutosi in quel trentennio. Tra il 1830-40 emigrarono, infatti, verso gli Stati Uniti circa 150.000 tedeschi, di contro ai nemmeno 8.000 del decennio precedente<sup>41</sup>. La situazione di arretratezza industriale tedesca aveva allora dato vita a un forte malcontento da parte degli artigiani, ormai impoveriti a fronte della concorrenza internazionale e soprattutto della superiorità tecnologica-industriale di altri paesi europei. A questa situazione di progressiva povertà si era unita poi la questione dello sfruttamento nelle fabbriche, dove il salario di un operaio tedesco non arrivava a un quarto di quello di un inglese. Questa delicata situazione, diffusa in tutto il paese, toccò il punto di massima crisi nel 1844, nei borghi di Langenbielau e Peterswaldau nella Slesia prussiana. Qui si consumò la rivolta dei tessitori slesiani che presero d'assalto i cotonifici del posto rivendicando soprattutto la fine dello sfruttamento esasperato che si stava consumando in Germania in nome dell'industrializzazione. La rivolta, però, venne repressa sanguinosamente in poco tempo dall'esercito<sup>42</sup>. Questa scintilla, pur nella sua limitata localizzazione, aveva dato il via alle riflessioni di

---

<sup>41</sup> Nicolao Merker, *La Germania*. cit., p. 253. L'emigrazione, ovviamente, si sviluppò non solo verso gli Stati Uniti ma anche verso paesi europei. Si pensi che nel 1843 a Parigi i fuoriusciti tedeschi erano ben 85.000. Ricordiamo, tra i più illustri, il giornalista francofortese Ludwig Börne, emigrato nel 1830, Heinrich Heine, nel 1831, e il poeta württemberghese Georg Herwegh che giunse a Parigi nel 1839 per sfuggire al servizio militare.

<sup>42</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 252-253.

molti autori sulla situazione vissuta in Germania in quegli anni e soprattutto sui grandi cambiamenti sociali che ormai si scorgevano all'orizzonte. La vicenda, ad esempio, ispirò a Heinrich Heine la celebre canzone *I tessitori slesiani*: «tessiamo assidui notte e dì, tessiamo, vecchia Germania, il lenzuol funebre tuo»<sup>43</sup>. Per il poeta tedesco la «Miseria slesiana» significava l'entrata in scena di un nuovo soggetto politico: la classe operaia. Per quanto riguarda le due assemblee dei germanisti, la questione sociale che portò al fenomeno dell'emigrazione venne posta in secondo piano rispetto al problema del come comportarsi nei confronti dei tedeschi emigrati. Centrale dunque, anche in questo caso, la questione nazionale. I germanisti, in sostanza, sostenevano la necessità di preservare la connessione tra gli emigrati e la patria tedesca, sia in senso culturale che politico, proponendo la creazione, soprattutto negli Stati Uniti, di istituti culturali di lingua tedesca, dove gli emigrati avrebbero potuto far studiare i propri figli. In senso politico, invece, invocarono la garanzia dei diritti di cittadinanza tedesca ai residenti all'estero, al fine di fornire loro la possibilità di rimpatriare con facilità<sup>44</sup>. Non tutti i partecipanti all'assemblea, però, concordarono con questa politica. In particolare, Dahlmann, che fino a quel momento aveva dimostrato posizioni affini alla maggioranza dei partecipanti, si pose su una linea diametralmente opposta. Lo storico sosteneva che gli emigrati avevano il dovere di impegnarsi a pieno nella loro nuova patria anche

---

<sup>43</sup> Heinrich Heine, *Die schlesischen Weber*, Paris 1844. Sulla vicenda della rivolta dei tessitori e per un'analisi delle cause scatenanti cfr. Nicolao Merker, *La Germania*, Cit., pp. 249-253 e per un approfondimento sulle reazioni degli intellettuali cfr. Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Torino, Einaudi, 1964, vol. 3, p. 20.

<sup>44</sup> Cfr. *Verhandlungen der Germanisten zu Lübeck am 27., 28. und 30. September 1847*, cit., p. 32.

se questo significava la perdita della propria originaria identità. Essendo la lingua il simbolo più forte dell'identità nazionale, a parer suo gli emigrati dovevano rinunciare proprio alla lingua tedesca per adattarsi alla nuova società di cui ormai erano entrati a far parte<sup>45</sup>. La proposta di Dahlmann non riscosse grande successo, e la maggioranza dell'assemblea rimase convinta che preservare lo "spirito" tedesco degli emigrati fosse necessario, e non solo accessorio, alla causa nazionale. Esattamente come per la questione dello Schleswig-Holstein, l'assemblea non si pose come obiettivo un piano politico concreto sui tedeschi residenti all'estero: ciò a cui miravano era dare una base scientifica alle questioni politiche più rilevanti non sentendo dunque la necessità di mettere ai voti le varie proposte. I germanisti, dunque, sancirono la libertà di parola su temi di interesse politico ma respinsero il voto su queste questioni giudicandolo inappropriato: il voto doveva far parte di una politica istituzionalizzata su basi parlamentari<sup>46</sup>.

La questione più importante, però, discussa all'interno delle due assemblee fu quella sulla codificazione del diritto. Secondo i germanisti, a tal proposito, la creazione di una legge uniforme per tutti gli stati tedeschi rappresentava uno dei passi più importanti verso l'unità. Come è già stato sottolineato, è innegabile su questo argomento il richiamo dei germanisti liberali alle idee del maestro Savigny. La volontà, infatti, era quella di creare un diritto uniforme basato però sulle tradizioni giuridiche dell'Impero<sup>47</sup>. Su questo dibattito, che può certamente essere considerato il più importante, le due assemblee, però, dimostrarono tutti i loro limiti e sancirono, sotto

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 33. Cfr. anche Katinka Netzer, *Der Beitrag der Germanisten zur deutschen Nationalbewegung*, cit., p. 100.

<sup>46</sup> Katinka Netzer, *Der Beitrag der Germanisten zur deutschen Nationalbewegung*, cit., p. 99.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 100.

un certo punto di vista, la propria fine. Basti pensare, ad esempio, alla disputa tra diritto romano e germanico che fu un ampio tema di discussione all'interno dell'assemblea di Lubeca. Il diritto romano veniva visto dai giuristi germanisti come un corpo estraneo, avverso alle aspirazioni nazionali tedesche. Questo argomento, che avrebbe dovuto essere approfondito in modo particolare, fu invece trattato in senso unilaterale non essendoci all'interno dell'assemblea una rappresentanza di romanisti. I germanisti dunque tentarono a più riprese di evocare le tradizioni germaniche ricostruendo forzatamente un passato nazionale comune per dare legittimità al futuro unitario. Per fare solo un esempio, la sezione dei germanisti storici si appellò spesso all'unità ideale del Medioevo e poi a quella del Sacro Romano Impero poiché ai loro occhi rappresentavano l'unità passata<sup>48</sup>. Indicativo, su questo punto, anche il luogo del primo incontro che si svolse nella *Kaisersaal* di Francoforte dove i partecipanti si riunirono nella stanza adorna di ritratti degli imperatori tedeschi: «è come se gli imperatori uscissero fuori dai dipinti e si unissero a noi partecipanti dell'assemblea per rallegrarci e indicarci la via»<sup>49</sup>, così Ludwig Uhland descrisse quel luogo intriso di una forte sacralità per tutti i partecipanti. Allo stesso modo, Jacob Grimm, nel discorso inaugurale, venne ritratto significativamente sotto l'immagine di Massimiliano I. Proprio questo, a tratti, esasperato richiamo al passato rese i germanisti poco lucidi nelle loro analisi, cadendo spesso in ingenuità e contraddizioni. Sulla questione della codificazione del diritto, infatti, questi si illusero di poter garantire il mantenimento della tradizione accanto al nuovo ordine. La loro indagine storiografica, fon-

---

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Cfr. *Verhandlungen der Germanisten zu Frankfurt am Main am 24., 25. Und 26. September 1846*, cit., p. 5.

damentale ai loro stessi occhi per legittimare gli ideali liberal-nazionali, non fornì strumenti di analisi sufficienti sul ruolo delle forze storiche, che consentisse, al presente, di prendere una netta posizione politica<sup>50</sup>. La ricerca storica e giuridica, in sostanza, non portò i germanisti a riflettere sui concreti interlocutori politici cui affidare il compito di realizzare la patria: la loro aspirazione era infatti quella di discutere temi politici, dandogli una base scientifica, senza però interrogarsi sulle concrete realizzazioni politiche di quelle soluzioni. I germanisti rimasero, dunque, ancorati all'idea di Grimm secondo la quale la moderna società borghese dava al singolo un'ampia mobilità sociale ed economica ma nell'insieme finiva per estraniare gli individui l'uno dall'altro. Suggestione che li tenne inevitabilmente legati alla vecchia idea del *Volk*, finendo per cercare di costruire una Germania come uno stato moderno liberal costituzionale senza pagare il prezzo della separazione tra pubblico e privato, tra stato e società<sup>51</sup>. In queste sedi, dunque, la riflessione e la ricerca si presentano come il tentativo di un ceto intellettuale di individuare in una identità collettiva (il *Volk*, la lingua) il punto archimedeo dai cui sovvertire il frazionamento della patria<sup>52</sup>.

Nel 1847 i germanisti chiusero i lavori della seconda assemblea con la speranza di incontrarsi in una terza. Francoforte e Lubeca, però, rappresentarono non l'inizio ma la fine di un percorso culturale comune. Il fallimento dell'esperienza parlamentare del 1848, che vide in prima fila molti dei germanisti presenti alle due assemblee, tra cui Grimm, sancì anche la fine della germanistica come disciplina politica. Inizialmente, infatti, essa subì la prima divisione disciplinare – un settore storico, uno giuridico e uno filologico – per rispondere

---

<sup>50</sup> Maria Carolina Foi, *Heine e la vecchia Germania*, cit., p. 94.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 95

<sup>52</sup> Cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica*, cit., p. 15.

a necessità obbiettive di ordine pratico: la crescente specializzazione dei singoli rami rendeva molto difficile una gestione comune dei diversi saperi<sup>53</sup>. Questa divisione, però, portò in poco tempo ad indirizzare la filologia verso un percorso autonomo. A partire dagli anni cinquanta dell'Ottocento, infatti, in sincronia con la sconfitta degli ideali quarantotteschi, la filologia entrò a pieno titolo nelle università con il nome di germanistica. La filologia riuscì a prendere piede nelle accademie pagando però un prezzo molto alto: la rinuncia totale del carattere critico, politico e storico della germanistica voluta da Grimm. Si assistette, dunque, alla «caduta verticale della disciplina»<sup>54</sup> che perse due delle tre strutture originarie al fine di avviare un processo di consolidamento strutturale e disciplinare che nelle università aveva trovato difficoltà ad affermarsi proprio a causa del valore politico attribuitogli dai germanisti di Francoforte e Lubeca.

Questo lungo percorso, che portò la germanistica a perdere il proprio spirito originale, interessò però solo l'ambito culturale tedesco. Nel resto d'Europa, infatti, la disciplina, sviluppatasi nei primi del Novecento, arrivò già nella sua versione istituzionalizzata, senza dunque quell'ampio dibattito storico- giuridico che aveva interessato la Germania.

---

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Pier Carlo Bontempelli, *Profilo storico della germanistica (1800-1990)*, cit., p. 667.



## Capitolo I

### **Dalla germanistica tedesca a quella italiana: appunti per una genealogia storico-culturale.**

#### *1.1 La Germania nelle Università del Regno d'Italia*

La germanistica nella cultura italiana, oltre ad arrivare nella sua versione istituzionalizzata, dunque filologica, inizialmente venne posta ai margini dell'insegnamento universitario. Questo interesse secondario si deve principalmente ai vari problemi che l'Italia, da poco unita, dovette affrontare. La prima difficoltà era rappresentata, senza dubbio, dalla necessità di riformare il sistema universitario del neonato Regno d'Italia.

Negli anni '60 dell'Ottocento, il dibattito sull'organizzazione dell'Università italiana trasse ispirazione dai due principali modelli allora presenti in Europa: quello francese e quello tedesco. Già prima del 1861 iniziò a prendere forma la consapevolezza dell'esemplarità del sistema presente nel territorio tedesco<sup>55</sup>. Modello che esercitò, infatti, una forte attrattiva internazionale, tanto che numerosi Stati europei ne mutuarono alcuni elementi strutturali.

Le basi fondamentali dell'impostazione dell'Università tedesca

---

<sup>55</sup> Anna Maria Voci, *Università italiana e modello tedesco. Una nuova fonte (1869)*, in «L'acropoli», Anno XI- n. 2, 2010, p. 26-50.

furono poste fra il 1807 e il 1810 con i progetti di Fichte, Schleiermacher, Schelling e Humboldt per la nuova Università di Berlino<sup>56</sup>. Questi intendimenti, oltre a fornire un'impronta decisiva all'ateneo berlinese, posero le basi per una ridefinizione della concezione ideale, della strategia della ricerca e dell'organizzazione delle università tedesche prima nei territori sottoposti all'influenza prussiana, poi nella Germania meridionale e dopo la metà del secolo anche in Austria<sup>57</sup>. I criteri fondamentali entro cui si sviluppò questo processo furono l'unità della scienza ispirata alle riflessioni di Kant sulla nuova funzione della facoltà filosofica<sup>58</sup>, l'unità d'insegnamento e ricerca, l'ideale dell'autonomia della scienza rispetto allo Stato ma da quest'ultimo protetta<sup>59</sup> e, in ultimo, l'università concepita come istituzione tesa all'educazione e alla formazione accademica<sup>60</sup>. In questo

---

<sup>56</sup> Occorre qui solo ricordare che con la pace di Tilsit (1807), la Prussia aveva perso la sua università principale e più avanzata, quella di Halle, minacciata di chiusura per la politica di scioglimento delle università perseguita da Napoleone. In questo contesto matura l'idea di spostare l'università di Halle a Berlino, o quanto meno impiantare una nuova istituzione formativa nella capitale prussiana spostandovi parte del corpo docente di quell'università. Cfr. Pierluigi Valenza, *L'università imperiale napoleonica e l'università «in senso tedesco»*, in «Rivista della scuola superiore dell'economia e delle finanze», vol. 2, 2005, pp. 100-111, in particolare p. 104.

<sup>57</sup> Cfr. Rüdiger vom Bruch, *Il modello tedesco: università e «Bildungsbürgertum»*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di Ilaria Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 37-59.

<sup>58</sup> Si fa riferimento a Immanuel Kant, *Der Streit der Fakultäten*, Berlin, 1798.

<sup>59</sup> Si fa riferimento, per questo punto, al memoriale di Wilhelm von Humboldt, *Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin*, pubblicato nel 1809 in cui l'autore sosteneva l'autonomia finanziaria dell'università come difesa dalle pressioni dello Stato e contemporaneamente una politica delle chiamate a livello statale a garanzia del livello dei docenti da reclutare per difendersi dalle pressioni, spesso inclini verso la mediocrità, che venivano dalle università stesse.

<sup>60</sup> All'interno del presente lavoro si fa riferimento all'organizzazione dell'università tedesca in relazione al progetto di riforma universitaria del Regno d'Italia. Per un approfondimento sull'evoluzione dell'università tedesca si rinvia a lavori specifici come il già citato Rüdiger vom Bruch, *Il modello tedesco: università e «Bildungsbürgertum»* o al saggio di Antonio La Penna, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'Università italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Annali

senso, sia Fichte che Schleiermacher individuavano questa specifica funzione pedagogica dell'università. Per Fichte, in particolare, all'istruzione inferiore era riservata la struttura generale del patrimonio delle conoscenze, il linguaggio, l'uso dell'intelletto come capacità di comprensione e di memoria; all'università, invece, era riservata la capacità di valutazione critica, la comprensione dell'importante e del meno importante: Fichte la definiva, infatti, «scuola dell'arte dell'uso dell'intelletto»<sup>61</sup>.

Il modello tedesco, dunque, a cui il Regno d'Italia si sarebbe ispirato, era fondato sui due principi del monopolio pubblico dell'istruzione e della più ampia libertà dell'insegnamento e dell'apprendimento: una mescolanza tra istituzione statale e iniziativa privata. Dal punto di vista dell'apparato burocratico amministrativo il sistema tedesco costituiva una sorta di anomalia in quanto il corpo insegnante era costituito da una parte da docenti "funzionari", assunti e retribuiti dallo Stato, e dall'altra da docenti che insegnavano solo a titolo privato e dunque fuori dalle logiche retributive di Stato<sup>62</sup>. La stessa prima categoria, inoltre, rappresentava un'ulteriore anomalia all'interno della burocrazia. I docenti *Beamten* non essendo sottoposti a

---

della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe di lettere e filosofia, serie III, Vol. XXII/1, 1992, pp. 227-301.

<sup>61</sup> Johann Gottlieb Fichte, *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, vol. II, *Nachgelassene Schriften 1807-1810*, a cura di Reinhard Lauth, Hans Gliwitzky, Erich Fuchs, Peter K. Schneider, Stuttgart, Frommann-Holzboog, 1998, p. 88. L'arte, nel senso in cui intende Fichte, esprime il cuore stesso dell'istituzione da riformare: «Non si studia certo per restituire sempre e comunque a parole bello e pronto all'esame ciò che si è imparato, ma per applicarlo ai casi che accadono nella vita e quindi per trasformarlo in opere, non semplicemente per ripeterlo, ma per trarne qualcos'altro. E perciò anche qui il fine ultimo non è per nulla il sapere, quanto piuttosto l'arte (*Kunst*) di usare il sapere», p. 86. Qui la traduzione del passo di Fichte è tratta da Pierluigi Valenza, *L'università imperiale napoleonica e l'università «in senso tedesco»*, cit., p. 104, n. 23.

<sup>62</sup> Cfr. Thomas Nipperdey, *Deutsche Geschichte 1800-1866. Bürgerwelt und starker Staat*, München, Beck, 1983, pp. 470-484; Hans-Christof Kraus, *Kultur, Bildung und Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, München, Oldenbourg, 2008, pp. 22-40.

regole e controlli, a differenza di altri funzionari statali, godevano di una libertà d'insegnamento molto ampia: potevano decidere, infatti, i contenuti, i tempi da dedicare all'insegnamento e quelli da dedicare alla ricerca e persino l'importo da chiedere per le lezioni svolte. L'altra parte del corpo docente, costituito dai *Privatdozent*, non essendo inquadrati come dipendenti statali, godevano di una totale libertà nell'esercizio del loro lavoro pagando però questa libertà con la precarietà della loro posizione<sup>63</sup>. Gli studenti, infine, erano anch'essi liberi di scegliere professori e lezioni rendendo ancor di più l'università un'istituzione ben diversa da un ufficio statale<sup>64</sup>. Tale modello riuscì a funzionare in Germania nonostante il crescente malcontento sviluppatosi progressivamente intorno alla figura del *Privatdozent*<sup>65</sup>. La docenza privata, infatti, consentiva l'ammissione alla corporazione pur non garantendo l'accesso alla professione; in tal modo il docente privato, o libero docente, era stimolato alla produzione scientifica in prospettiva di una futura cattedra e tale meccanismo andava ad aumentare la concorrenza tra docenti. Con questo sistema venivano combinati, dunque, due elementi: il principio della concorrenza di mercato, tipico della società borghese, e il concetto di meritocrazia<sup>66</sup>. Il modello tedesco di università acquisì nell'età del secondo *Reich* un ruolo dominante a livello internazionale nei dibattiti che si svolsero in altri Stati sulla riforma universitaria, rimanendo al centro di numerose riflessioni anche durante il corso del III *Reich*<sup>67</sup>.

---

<sup>63</sup> Sulla figura del *Privatdozent* si veda: Alexander Busch, *Die Geschichte des Privatdozenten. Eine soziologische Studie zur großbetrieblichen Entwicklung der deutschen Universitäten*, Stuttgart, Enke, 1959; Petra Edmunds-Trill, *Die Privatdozenten und Extraordinarien der Universität Heidelberg 1803-1860*, Frankfurt am Main, Lang, 1997.

<sup>64</sup> Anna Maria Voci, *Università italiana e modello tedesco*, cit., p.29

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Rüdiger vom Bruch, *Il modello tedesco: università e «Bildungsbürgertum»*, cit. p.41.

<sup>67</sup> Si pensi che nel 1933 Adolf Rein, rettore dell'Università di Amburgo dal 1934 al 1938, pubblicò un breve studio su come, a parer suo, doveva essere

Proprio a questo modello faceva riferimento la prima legge che avrebbe riordinato il sistema scolastico e universitario italiano: la Legge Casati del 13 novembre 1859, inizialmente in vigore solo nell'ex Regno di Sardegna, nella Lombardia e in Sicilia e poi estesa gradualmente, dopo il 1861, a tutto il Regno d'Italia<sup>68</sup>. Per comprendere i motivi che spinsero i legislatori a mutuare il sistema tedesco è utile citare il proemio della legge in questione:

Tre sistemi principali si offrivano da abbracciare: quello d'una libertà piena ed assoluta, la quale, come in Inghilterra, esclude ogni ingerenza governativa; quello in cui, come nel Belgio, è concesso agli stabilimenti privati di far libera concorrenza cogli istituti dello Stato; quello infine, praticato in molti paesi della Germania, dove lo Stato provvede all'insegnamento non solo con istituti suoi propri, ma ne mantiene eziandio la direzione superiore, ammettendo però la concorrenza degl'insegnanti privati con quelli ufficiali. A quale di questi sistemi volesse darsi la preferenza, non fu argomento di molte dubbiezze. Una libertà illimitata che è conveniente e opportuna in Inghilterra, dove i privati

---

riformata l'università tedesca. Nel volumetto, intitolato *Die Idee der politischen Universität*, Rein riprese molte tematiche presenti all'interno del modello ottocentesco di università. Sostenne ad esempio, in particolare nei capitoli *Von der Freiheit der Wissenschaft e Staat und Wissenschaft*, la completa autonomia del sapere che si traduceva anche nella libertà dell'insegnamento che era appunto uno dei cardini dell'università di Fichte. Rein spiegava anche, però, il più grande limite delle accademie germaniche ottocentesche: la completa assenza dell'aspetto politico. Da qui la sua idea di Università politica: «Die politische Universität bildet sich zwar in einem Zeitalter des Weltstaaten-Systems und des Ansatzes zur Weltwirtschaft, also innerhalb einer universalen weltpolitischen Ordnung: aber sie haftet nicht primär an einer im vorangehenden Zeitalter nur ideal, also unpolitisch gesetzten Menschheit, sondern an den eigentlichen und wesentlichen, an den politischen Wirklichkeiten, den Großen Mächten, die deutsche Universität an der Idee der deutschen Macht». Si veda Adolf Rein, *Die Idee der politischen Universität*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1933, qui p. 27. Per un approfondimento cfr. Arnt Goede, *Adolf Rein und die «Idee der politischen Universität»*, Berlin-Hamburg, Dietrich-Reimer Verlag, 2008.

<sup>68</sup> Per un approfondimento si rinvia a Giuseppe Talamo, *La scuola della Legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960; Ilaria Porciani, *Lo stato unitario di fronte alla questione dell'Università*, in *L'università tra Otto e Novecento. I modelli europei e il caso italiano*, cit., pp. 133-184.

sono da tempo avvezzi a fare da sé ciò che altrove è lasciato al governo, non potrebbe senza pericolo esprimersi da noi. Anche al secondo sistema possono essere offerte gravi difficoltà da chi si preoccupi di certe condizioni peculiari del nostro paese. Restava pertanto da abbracciare il partito più sicuro, vale a dire un sistema di libertà media, sorretta da quelle cautele che la contengano entro i dovuti confini o da quelle guarentigie che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto<sup>69</sup>.

Scegliere il modello tedesco, dunque, per i legislatori, significava optare per una libertà ben vigilata e protetta dallo Stato ma, alla fine delle varie discussioni, la Legge Casati avrebbe ripreso solo in parte l'impostazione universitaria tedesca. Ad esempio, venne prevista sì la figura del libero docente<sup>70</sup>, che ricalcava quella del *Privatdozent*, ma il reclutamento dei professori che in Germania dipendeva dalla decisione del collegio docenti, in Italia doveva avvenire attraverso un concorso con una commissione nominata dal Ministro<sup>71</sup>. Agli studenti, analogamente al caso tedesco, venne lasciata la libertà di scegliere ed elaborare il proprio piano di studio ma vennero previsti, anche, degli esami speciali da sostenere al termine di ogni corso, procedura del tutto sconosciuta in Germania dove si prediligeva il cosiddetto seminario: un luogo di apprendimento del metodo critico della ricerca, di approfondimento di tematiche scientifiche complementare al corso<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> Proemio della *Legge Casati*. Cfr. anche Giuseppe Talamo, *La scuola della Legge Casati all'inchiesta del 1864*, cit., p. 73.

<sup>70</sup> *Legge Casati*, Capo V, Sezione II, articoli 93-99.

<sup>71</sup> *Ivi*, Capo III, Sezione I, art. 62.

<sup>72</sup> Anna Maria Voci, *Università italiana e modello tedesco*, cit., p. 31. Questi due punti, il reclutamento dei docenti e la questione dei seminari, saranno al centro della riflessione, nel 1923, di Giorgio Pasquali e Pietro Calamandrei che nel volume *L'università di domani*, ora in Giorgio Pasquali, *Scritti sull'Università e sulla scuola con due appendici di Pietro Calamandrei*, Firenze, Sansoni, 1978, si soffermeranno proprio sulla necessità della chiamata dei professori da parte della facoltà

Al di là delle analogie e delle differenze, è innegabile quanto gli italiani, da poco uniti, guardassero al sistema tedesco come un esempio da seguire e riproporre. Proprio per questo motivo, probabilmente, nella Legge Casati si legge anche il primo riconoscimento ufficiale dell'insegnamento nelle università della lingua tedesca. Al titolo II, viene specificato che nelle Facoltà di filosofia e lettere è previsto l'insegnamento della letteratura greca, latina, italiana ed, esclusivamente nelle Università di Torino e nella neonata Accademia scientifico-letteraria di Milano, antecedente diretta della futura Facoltà di lettere e filosofia, anche l'insegnamento di lingue moderne come corsi speciali. Nella legge era specificato, inoltre, che per l'insegnamento delle lingue moderne (quali francese e tedesco) la libertà di regolare questi corsi speciali veniva lasciata alle singole università.

Questo primo passo verso una vera e propria istituzionalizzazione dell'insegnamento della lingua tedesca in Italia proveniva dalla volontà di molti intellettuali di aumentare le relazioni ideali fra Italia e Germania. Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, la cultura italiana tentò di allacciare «das geistige Band zwischen Deutschland und Italien»<sup>73</sup>. Questo intento si legge certamente nella numerosa corrispondenza che vi fu in quel periodo tra intellettuali italiani e tedeschi; si pensi a Pasquale Villari e ai suoi stretti rapporti con storici come Otto Hartwig o Adolf Robert Gaspary<sup>74</sup>. Ciò che Villari

---

– lasciando al Ministero solo il compito di dare un'approvazione formale – e sulla sostituzione dell'esame speciale, che era spesso un esercizio mnemonico, con le esercitazioni concepite secondo il modello seminariale tedesco.

<sup>73</sup> Pasquale Villari, *Was die Ausländer in Italien nicht bemerken*, in «Italia», IV, 1877, p. 17, ripubblicato poi in italiano con il titolo *Ciò che gli stranieri non osservano in Italia*, in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878.

<sup>74</sup> Si veda su questo argomento: Anna Maria Voci, «Un anello ideale» fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 2006.

auspicava era infatti uno sforzo reciproco di avvicinamento tra i due popoli<sup>75</sup> e anche lui, tra gli anni '60 e '80 dell'Ottocento, rimase ammalato, esattamente come i legislatori della Legge Casati, dal modello universitario tedesco. Alla fine del 1866 formulò, infatti, proposte di riforma ispirate a questo: richiamò, principalmente, l'idea del valore primario della libertà d'insegnamento e di apprendimento e della concorrenza tra docenti, unico sistema in grado di elevare il livello didattico dell'università<sup>76</sup>. Villari cercò, inoltre, per quanto possibile, di riproporre tale modello nella sezione filosofico-filologica dell'Istituto di studi Superiori di Firenze sostenendo «l'esigenza di una rigorosa formazione, in chiave tecnico-critica, degli studenti che si accostavano alle discipline storiche, con lavori di seminario e non con discorsi eloquenti»<sup>77</sup>.

La volontà, però, di espandere il «germanesimo culturale», per usare una espressione di Santo Mazzarino<sup>78</sup>, in Italia si scontrò con lo scoglio della scarsa conoscenza che si aveva della lingua tedesca. Lo stesso Villari, infatti, sostenne la profonda diversità tra le due lingue che andava a rappresentare un ostacolo per quell'unione culturale tra le due nazioni<sup>79</sup>.

Con la Legge Casati, dunque, si era compiuto un primo passo per una conoscenza maggiore della lingua e conseguentemente della cultura tedesca. Come visto, l'insegnamento delle lingue moderne venne concepito come corso complementare o speciale legato alla

---

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 10. In un rapporto redatto nel 1865 al termine di un suo viaggio in Germania, Villari scrisse: «Nulla è più desiderabile, più utile all'Italia, che un rapido e continuato scambio di idee e di simpatie fra noi e la Germania». Cfr. *ivi*, p. 19.

<sup>76</sup> Anna Maria Voci, *Università italiana e modello tedesco*, cit. p. 35.

<sup>77</sup> Mauro Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto superiore di Firenze*, in Gian Maria Varanini, *Carlo Cipolla e la storiografia tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno di Studi, Verona 23-24 novembre 1991, pp. 33-84, qui p. 51.

<sup>78</sup> Santo Mazzarino, *Germanesimo culturale negli studi romani dell'Ottocento italiano*, in *Annuario dell'Università di Padova*, a.a. 1972-1973.

<sup>79</sup> Cfr. Anna Maria Voci, «Un anello ideale» fra Germania e Italia, cit., p. 17.



coltivazione di interessi scientifici particolari dello studente. I corsi, dunque, non erano compresi all'interno del piano di studi e non necessari per conseguire la laurea, in più l'attivazione del corso era strettamente legata al numero degli iscritti.

Ulteriore difficoltà, che rallentò l'istituzionalizzazione della "germanistica" come vero e proprio corso di studi, si riscontrò nel reperimento di docenti esperti nella materia. Inizialmente, infatti, la quasi totale assenza di specialisti costrinse i rettori di Milano e Torino ad affidare l'insegnamento a esperti in altre discipline umanistiche che avevano avuto un'esperienza di studio, seppur breve, in Germania.

Un esempio significativo, in questo senso, è il caso di uno dei primi insegnamenti di Letteratura tedesca presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano affidato a Ugo Angelo Canello. Egli si laureò in lettere a Pavia nel 1869<sup>80</sup> e partì poco dopo alla volta della Germania per studiare con Friedrich Diez, uno dei maggiori esperti di filologia romanza in Europa<sup>81</sup>. Al suo rientro in Italia, nel 1874, gli venne affidato l'incarico di libero docente di Lingua e Letteratura tedesca presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano; incarico che si trovò costretto ad accettare visto che la prima cattedra di filologia romanza da lui desiderata venne affidata, invece, quello stesso anno, a Pio Rajna<sup>82</sup>. Canello nei due anni in cui insegnò letteratura e lingua tedesca proseguì i suoi studi sul polimorfismo delle

---

<sup>80</sup> Carlo Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, p. 373. Per un approfondimento sulla figura di Ugo Angelo Canello si veda: Antonio Daniele-Lorenzo Renzi, *Ugo Angelo Canello e gli inizi della filologia romanza in Italia*, Firenze, L. S. Olschki, 1987.

<sup>81</sup> Si pensi ai volumi della monumentale *Grammatik der romanischen Sprachen* che Diez pubblicò dal 1836. Si veda per un approfondimento: *Im memoriam Friedrich Diez: Akten des Kolloquiums zur Wissenschaftsgeschichte der Romanistik. Trier 2-4 Okt. 1975*, a cura Hans-Josef Niederehe e Harald Haarmann, Amsterdam, J. Benjamins, 1976.

<sup>82</sup> Carlo Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 374.

derivazioni dal latino in italiano<sup>83</sup>; ricerche che, nel 1876, gli permisero di essere chiamato come libero docente nella cattedra di Storia comparata delle Letterature neolatine presso l'Università di Padova, incarico decisamente più consono ai suoi studi. In sostanza, la scelta di affidare a Canello la cattedra di Letteratura e Lingua tedesca si era basata, principalmente, sulla sua esperienza all'Università di Bonn.

Al di là di questo dato, l'Accademia scientifico-letteraria di Milano si dimostrò in quegli anni pioniera nell'insegnamento delle lingue moderne; fu la prima, infatti, ad aggiungere alla Scuola di Magistero una sezione per l'abilitazione all'insegnamento delle lingue e delle letterature francese e tedesca<sup>84</sup> con durata triennale. Il progetto prese vita dopo 1875, a seguito del Regio Decreto dell'11 ottobre che istituiva delle Scuole di Magistero nelle maggiori università d'Italia, ma si concretizzò solo nel 1880 dopo il Regio Decreto del 6 agosto che concedeva una notevole autonomia all'Accademia milanese<sup>85</sup>.

Per Lingua e Letteratura tedesca venne scelto Pietro Andreoli, valtellinese, insegnante presso il locale Circolo Filologico, descritto come «un giovane colto e che conosce assai bene la lingua tedesca essendo egli stato per cinque anni di seguito a Francoforte ove dava lezioni della sua lingua materna»<sup>86</sup>. Anche in questo caso, dunque, la scelta si basò sulla sola esperienza vissuta in Germania e non su studi specifici. Ottenuto l'avallo ministeriale alla nomina di Andreoli e

---

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 375.

<sup>84</sup> Stefano Twardzik, *Le vicende istituzionali dell'Università degli Studi di Milano dalla sua fondazione agli anni sessanta del Novecento*, in *Annali di Storia delle Università italiana*, vol. 11, 2007.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> Archivio Centrale dello Stato (in seguito ACS), Ministero Pubblica Istruzione (in seguito MPI), Direzione Generale del Personale (in seguito DGP), I versamento, fasc. Andreoli Pietro. Lettera inviata da Virgilio Inama, preside dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, al Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, 25 novembre 1880.

Dupuy (per la letteratura francese) il problema della mancata specializzazione dei docenti in queste materie si sarebbe ripresentato qualche mese dopo quando si dovette provvedere al nuovo anno accademico. Il preside dell'Accademia, il grecista Virgilio Inama, non ritenne opportuno modificare la posizione dei due docenti, nonostante lo stanziamento ministeriale consentisse di emanare un concorso pubblico per la posizione di professori straordinari. Inama riferì al Ministro che

malgrado i tentativi pur fatti, non si erano trovate, per il momento, persone che riuniscano in sé tutte le qualità che si possono desiderare e siano così note per opere pubblicate o per valentia didattica da poter essere senz'altro proposte [...] alla nomina di professore ordinario o straordinario. Non mi è parso, dunque, il caso di aprire per adesso un pubblico concorso<sup>87</sup>.

L'incarico di Andreoli, dunque, venne confermato ma solo come libero docente, in più il suo insegnamento venne limitato alla sola lingua tedesca per il primo anno. Inama, infatti, sentì la necessità di ricercare un docente con una preparazione maggiore soprattutto in letteratura, ritenendola fondamentale per la comprensione della cultura tedesca. Per tale motivo affidò l'incarico di letteratura per gli studenti del secondo anno a Sigismund Friedmann<sup>88</sup>. Nato a Jassy, in Romania, conseguì la licenza classica in Germania e si trasferì in Italia per studiare presso l'Università di Pisa. Si laureò in lettere nel luglio 1876 e rimase presso la Scuola di Magistero dell'Università

---

<sup>87</sup> *Ivi*, lettera del settembre 1881.

<sup>88</sup> Su questa figura non restano molte tracce. Alcune informazioni si possono ricavare da una raccolta collettanea pubblicata in suo onore dopo la morte avvenuta nel 1917: *In memoria di Sigismondo Friedmann*, Milano, 1917.

toscana come libero docente di lingua tedesca<sup>89</sup>. Per l'anno accademico 1882/83 venne dunque chiamato a Milano e diede prova «di uno zelo assai notevole e di una rara operosità dimostrandosi un abile e molto esperto insegnante avendo a suo attivo parecchie pubblicazioni a stampa»<sup>90</sup>. Queste sue capacità gli valsero il posto di unico titolare di Lingue e Letteratura tedesca, la collaborazione con Andreoli sarebbe terminata nel 1884, e nel 1886 venne bandito un concorso per professore straordinario. La commissione giudicatrice «pur non dissimulando che avrebbe di buon grado veduta una produzione più originale e più copiosa ma tenendo molto conto [...] del lungo e lodevole insegnamento» lo dichiarò vincitore del concorso, anche se con un punteggio non particolarmente elevato (38 su 50 punti totali)<sup>91</sup>. Egli impostò il programma del corso triennale aggiungendo alle ore di composizione e conversazione in lingua e allo studio della letteratura anche numerosi seminari, per gli studenti del secondo anno, di geografia e, soprattutto, di storia moderna<sup>92</sup>. La prova finale consisteva in una dissertazione scritta, analogamente a quanto si faceva per la laurea, discussa di fronte a una commissione di cinque, anziché undici, componenti con una votazione espressa in cinquantiesimi, non in centodecimi<sup>93</sup>.

Friedmann, dunque, risulta essere il primo professore straordinario di Lingua e letteratura tedesca del Regno d'Italia, anche se siamo

---

<sup>89</sup> ACS, MPI, Direzione Generale Istruzione Superiore (in seguito DGIS), Divisione I, Fascicoli Personali Professori Ordinari, II versamento, busta 63, Fascicolo Sigismondo Friendmann.

<sup>90</sup> ACS, MPI, Divisione Istruzione Superiore (in seguito DIS), busta 116, fascicolo, 135. Lettera di Inama al Ministro della Pubblica Istruzione, Guido Bacelli, 19 luglio 1883.

<sup>91</sup> Si veda la *Relazione della Commissione pel concorso al posto di professore straordinario di lingua e letteratura tedesca vacante nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano*, in Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, 8 novembre 1886, pp. 6160-6162.

<sup>92</sup> Cfr. *Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano*, programma per l'anno scolastico 1886/87, pp. 13-14.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

ancora nell'ambito delle Scuole di Magistero. Il suo caso risulta interessante poiché, pur insegnando appunto in una Scuola di Magistero, finalizzata principalmente alla formazione degli insegnanti, cercò di creare una sorta di scuola di germanistica dedita non solo allo studio della lingua, ma anche allo sviluppo dell'analisi critica della letteratura e della storia tedesca. Tra gli allievi più illustri, infatti, può senza dubbio essere annoverata Lavinia Mazzucchetti, che dagli anni '30 del Novecento fino alla morte (1965) fu una delle più importanti germaniste italiane, protagonista, grazie alla sua collaborazione con la casa editrice Mondadori, dell'assimilazione della cultura tedesca in Italia. La Mazzucchetti avrebbe ricordato così il suo maestro dopo la morte avvenuta nel 1917:

Non è soltanto l'insuperabile maestro di una lingua e di una letteratura straniera che rimane e rimarrà nel nostro ricordo [...] ma il ricordo e il nostro affetto vanno non tanto all'insegnante quanto al maestro [...] poiché egli ci ha soprattutto insegnato che persino dal grigiore della grammatica o dall'aridità delle ricerche filologiche può sgorgare perenne una fonte di letizia, di serena soddisfazione<sup>94</sup>.

La parabola dell'Accademia scientifico-letteraria è utile per comprendere la genesi dell'insegnamento di lingue e letteratura tedesca<sup>95</sup>, in particolare per carpire quel passaggio da insegnamento complementare a corso specialistico. Si può notare, inoltre, grazie a questa vicenda, quanto l'interesse iniziale nei confronti della cultura tedesca

---

<sup>94</sup> Discorso di Lavinia Mazzucchetti contenuto in *Memoria di Sigismondo Friedmann*, cit., pp. 12-13.

<sup>95</sup> La vicenda della Scuola di lingue e letterature moderne si concluse nell'ambito della costituzione, nel 1924, della Regia Università degli Studi di Milano dove confluì l'Accademia scientifico-letteraria come Facoltà di Lettere e Filosofia. Lingua e letteratura straniere divenne un corso specifico all'interno della facoltà e mantenne la durata triennale. Cfr. Stefano Twardzik, *Le vicende istituzionali dell'Università degli Studi di Milano dalla sua fondazione agli anni sessanta del Novecento*, cit.

si rivolgesse esclusivamente allo studio della lingua e della letteratura, omettendo, dunque, le vicende storico-politiche e ponendosi, in tal modo, perfettamente in linea con quella «caduta verticale» subita dalla stessa germanistica tedesca.

Per un cambiamento di prospettiva bisognerà attendere il 1907 e spostare il focus da Milano a Torino, dunque da una Scuola di Magistero ad una Università, dove andò a formarsi una vera e propria classe di germanisti che divenne fondamentale per la storia degli istituti culturali italo-tedeschi degli '30 del Novecento.

## 1.2. Il «furore germanico» di Arturo Farinelli nel quadro culturale torinese.

Nell'Università di Torino l'andamento del corso di Lingua e Letteratura tedesca seguì, sotto molti punti di vista, lo stesso sviluppo di quello milanese. Ciò che risulta interessante, però, è che nell'Ateneo torinese la cattedra di Letteratura tedesca rimase strettamente collegata a quella di Letteratura latina e greca. Per comprendere dunque la genesi dell'insegnamento di tedesco occorre fare un passo indietro per chiarire brevemente queste vicende, in cui convivono fattori culturali e politici.

Al momento della nascita della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo sabauda<sup>96</sup>, gli studi classici torinesi vengono rappresentati da due figure di assoluto rilievo: Amedeo Peyron e Tommaso Vallauri. Ai fini dell'istituzionalizzazione ufficiale della cattedra di Letteratura tedesca la figura che più interessa è quella di Vallauri. Allievo di Carlo Boucheron, salì alla cattedra di eloquenza latina nel 1843 e negli anni si rivelò continuatore del maestro, sia per gli orientamenti pedagogici sia per la difesa della tradizione umanistica<sup>97</sup>. Ciò che interessa in questa sede dell'insegnamento vallauriano è la sua opposizione, in nome di un non celato orgoglio nazionalistico, al metodo filologico tedesco. Questa sua avversione si basava sia appunto sul metodo, che fondeva l'indagine filologica a quella storica, sia sui contenuti. Per il suo corso Vallauri utilizzò un suo volume

---

<sup>96</sup> Per la genesi della Facoltà di Lettere e Filosofia si veda Umberto Levra, *Dal 1844 all'Unità*, in *Storia dell'Università di Torino*, a cura di Francesco Traniello, Torino, Ed. Pluriverso, 1993, pp. 40-48.

<sup>97</sup> Gian Franco Giannotti, *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di Italo Lana, Firenze, Olschki, 2000, pp. 217-254, qui p. 221.

edito nel 1849, *Historia critica litterarum Latinarum*<sup>98</sup>, che rimase in uso per oltre quarant'anni. Il volume era suddiviso in quattro sezioni, ognuna aperta da capitoli che riguardavano la storia della lingua e tracciavano la parabola della *humanitas* e della *elegantia* di cui sono innervate le *Latinae litterae*<sup>99</sup>. Di questo volume è interessante l'assenza di una analisi sul problema sollevato dalla filologia germanica circa la mancata originalità della letteratura romana; nodo via via ripreso e contestato dagli studiosi italiani<sup>100</sup>. Tale questione venne posta sul finire del XVIII da Johann Joachim Winckelmann che basò i suoi studi filologici sull'arte invece che sulla politica e, soprattutto, sulla Grecia anziché su Roma evocando implicitamente l'idea di «genio nazionale» che i suoi seguaci del periodo romantico, principalmente in Germania, eressero a dogma fondamentale della filologia del XIX secolo<sup>101</sup>. Secondo gli studi filologici tedeschi, dunque, il “classico” era quasi sempre greco e i latini venivano automaticamente relegati in una posizione subalterna. Per Vallauri, però, non era necessario discutere di questo tema poiché il problema veniva risolto *a priori*: la cultura latina era, secondo lui, di per sé sempre positiva, come apoditticamente dimostravano la grandezza di Roma e il suo dominio sul mondo intero. Vallauri, infatti, parlava, senza

---

<sup>98</sup> Tommaso Vallauri, *Historia critica litterarum Latinarum*, Augustae Taurinorum, ex Officina Regia, 1849.

<sup>99</sup> Gian Franco Giannotti, *Gli studi classici*, cit., p. 224.

<sup>100</sup> Su questo tema si veda Fausto Giordano, *Il problema dell'originalità della letteratura latina nella cultura classica italiana fra Ottocento e Novecento*, in *Momenti della storia degli studi classici a Napoli nell'Ottocento*, a cura di Marcello Gigante, Napoli, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica, 1987, pp. 69-86.

<sup>101</sup> Arnaldo Momigliano, *L'eredità della filologia antica e il metodo storico*, in «Rivista storica italiana», 70, 1958, pp. 442-458, qui p. 453. Si veda anche Guido Lucchini, *Le origini della Scuola storica*, Bologna, Il Mulino, 1990; Giulio Cianferotti, *Germania guglielmina e scienza tedesca nella filologia classica e nella giurispubblicistica italiana*, in «Le Carte e la Storia, Rivista di storia delle istituzioni», 2/2016, pp. 33-50.



mezzi termini, di una supremazia indiscussa di Roma<sup>102</sup> e non a caso, nel corso delle sue opere, avrebbe citato spesso con consenso Vincenzo Gioberti quando questi parlava delle radici del *Primato morale e civile degli italiani*<sup>103</sup>. Anche dopo l'inizio della sua carriera politica, nel 1858, Vallauri non mutò l'orientamento delle sue ricerche: ne abbiamo prova nelle numerose prolusioni e interventi pubblici (che egli stesso raccolse in un volume<sup>104</sup>) che testimoniano la fedeltà alla tradizione umanistica e la dichiarata ostilità al metodo filologico tedesco. La polemica più famosa fu quella con Friedrich Ritschl a proposito del nome di Plauto: nel discorso pronunciato in occasione del suo ingresso all'Accademia delle Scienze di Torino Vallauri difese, con forte vena nazionalistica, i *tria nomina* del *civis M. Attius Plantus* contro il *Maccius* restituito dal filologo tedesco e da allora invalso nella critica plautina<sup>105</sup>. Con questa prolusione si guadagnò il plauso dei rappresentanti più retrivi del classicismo italico e venne celebrato nel poemetto *Vallaurius et Ritschelinus* di Quintino Guanciali<sup>106</sup>. Dopo Ritschl, bersaglio di Vallauri divenne Theodor Mommsen, per aver negato, nella sua *Römische Geschichte*, che le Muse avessero avuto stanza nell'Italia antica<sup>107</sup>. Nella sua autobiografia, Vallauri ricorda il

---

<sup>102</sup> Gian Franco Giannotti, *Gli studi classici*, cit., p. 225.

<sup>103</sup> Vincenzo Gioberti, *Primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles, Cans e compagnia, 1843. Sulla questione cfr. Gian Franco Giannotti, *Per una storia delle storie della letteratura latina. II parte*, in «Aufidus», 7, 1989, pp. 75-103.

<sup>104</sup> Tommaso Vallauri, *Thomae Vallaurii Scriptiones criticae*, Augustae Taurinorum, Fodratti, 1876.

<sup>105</sup> Cfr il discorso di Vallauri *Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus*, pubblicato nel 1867. In merito si veda Gian Franco Giannotti, *Gli studi classici*, cit., p. 226 e Ernst Vogt, *F. Ritschl*, in *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, a cura di Ward W. Briggs e William Musgrave Calder, New York-London, Garland Publishing, 1990, pp. 389-394.

<sup>106</sup> Si veda su questo tema Fausto Giordano, *Q. Guanciali*, in *La cultura classica a Napoli*, cit., vol. II, pp. 789-794.

<sup>107</sup> Gian Franco Giannotti, *Gli studi classici*, cit., p. 226

discorso inaugurale per l'anno accademico 1872/1873 pronunciato proprio contro lo storico tedesco:

E se io abbia bene o male meritato d'Italia, lo dimostrano manifestatamente [sic!] le scritture critiche, in cui frustai di santa ragione il Mommsen ed altri dotti tedeschi, che si attentarono di vituperare gl'Italiani e le cose loro<sup>108</sup>.

I destinatari della *vis polemica* di Vallauri erano sia i dotti tedeschi sia gli italiani “intedescati” all'interno dell'Università torinese. Per spiegare un atteggiamento così profondamente antitedesco è necessario andare oltre i motivi puramente culturali, per comprenderne le radici politiche. Da cattolico conservatore, Vallauri si schierò apertamente con i cattolici italiani, le cui posizioni nei confronti del neonato *Reich* tedesco assunsero in questo periodo toni fortemente negativi: non è un caso che una delle argomentazioni tipiche della polemica cattolica nei confronti della Germania era di fomentare il comunismo<sup>109</sup>. Di contro la classe dirigente italiana, intrisa di umori anticlericali a causa della questione romana, guardò con consenso al *Kulturkampf* lanciato da Bismark contro il cattolicesimo<sup>110</sup>. Come si è potuto vedere precedentemente per il caso di Villari, buona parte della classe dirigente italiana vedeva nella Germania unita uno Stato moderno e

---

<sup>108</sup> Tommaso Vallauri, *La vita di T. Vallauri scritta da esso*, Torino Roux & Favale, 1878. La citazione è tratta dalla seconda edizione del 1886 p. 208.

<sup>109</sup> Per un approfondimento si veda Gustavo Corni, *Il modello tedesco visto dall'Italia. Dall'età liberale al crollo del fascismo*, in Agostino Giovagnoli e Giorgio del Zanna, *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini, 2004, pp. 34-54; Otto Weiss, *Il Kulturkampf tedesco (1871-1890) nell'opinione pubblica italiana*, in Francesco Traniello, *Il Kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 302.

<sup>110</sup> Sul rapporto conflittuale tra Chiesa cattolica e la Prussia nella seconda metà dell'Ottocento si veda Massimiliano Valente, *Diplomazia pontificia e Kulturkampf. La Santa Sede e la Prussia tra Pio IX e Bismarck (1862-1878)*, Roma, Studium, 2004.

forte da prendere come esempio. Ma non si trattava di una ammirazione acritica, e molti all'interno della classe politica liberale espressero dubbi ed aperti timori. Ruggiero Bonghi, per fare un esempio, massimo esponente della Destra, mise in evidenza la differenza qualitativa fra il processo di unificazione italiano e quello tedesco: mentre quest'ultimo si sarebbe svolto, a parer suo, secondo fini dinastici ed egoistici, il Risorgimento italiano avrebbe avuto una qualità morale superiore rappresentata dal richiamo al libero consenso dei cittadini attraverso i plebisciti<sup>111</sup>. In sostanza l'unificazione nazionale tedesca ebbe un contenuto nazionalistico di «assoluta superiorità del germanesimo sulle altre genti»<sup>112</sup>. Con l'avvento al potere della Sinistra storica poi, nel 1876, prese il sopravvento la valutazione interamente positiva del modello bismarckiano e l'ammirazione verso la Germania, rafforzata dalla stipula della Triplice Alleanza (1882), raggiunse il suo culmine con Crispi, fervente ammiratore di Bismarck<sup>113</sup>.

In ambito accademico, il magistero conservatore di Vallauri tenne per molti anni al riparo gli studi torinesi di latino da influenze tedesche considerate poco gradite, anche se intorno lui, come si è appena visto, l'apertura verso il mondo tedesco era già avviata. Si pensi, ad esempio, alla politica culturale dell'Accademia delle Scienze di Torino tutt'altro che restia ad inserire tra i suoi soci intellettuali d'oltre Reno, come August Boeckh e lo stesso Friedrich Ritschl<sup>114</sup> oggetto della polemica di Vallauri.

---

<sup>111</sup> Cfr. Ruggiero Bonghi, *Il bismarckismo*, in «Nuova Antologia», 16, 1871, pp. 259.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>113</sup> Gustavo Corni, *Il modello tedesco visto dall'Italia*, cit., p. 39.

<sup>114</sup> Si veda per la lista dei soci Ascanio Sobrero, *Il primo secolo della R. Accademia delle scienze di Torino*, Torino, Paravia, 1883; per un approfondimento *Le accademie nazionali e la storia d'Italia*, atti del convegno della società nazionale di scienze, lettere e arti, Napoli 9-10 dicembre 2011, Roma, Scienze e Lettere editore commerciale, 2012.

Per quanto riguarda l'Ateneo torinese l'apertura verso il mondo tedesco si tradusse nella vasta presenza di professori formati in area germanofona che andarono a svolgere un'importante opera di mediazione tra mondo culturale tedesco e italiano. Vallauri, infatti, nella polemica sopra citata si riferiva proprio alla politica di inclusione di questi docenti che andavano a propagandare, all'interno dell'Università torinese, l'*Historismus* tedesco. Fu questo il caso del moravo Joseph Müller che nel 1867 venne chiamato come professore di Letteratura greca a Torino<sup>115</sup> e che svolse un ruolo decisivo nel diffondere il metodo e i risultati più significativi della filologia germanica<sup>116</sup>. Müller nell'Ateneo divenne in breve tempo il rappresentante dell'apertura verso il mondo germanico e ai suoi occhi, come a quelli dei suoi seguaci, come Giovanni Flechia e Domenico Pezzi<sup>117</sup>, l'arretratezza veniva impersonata, ovviamente, proprio da Tommaso Vallauri e dalla sua germanofobia. Per questo motivo, i rapporti tra Müller e Vallauri non furono dei migliori e andarono peggiorando quando il primo, oltre a ricoprire il ruolo di Professore Ordinario di Letteratura greca, accettò l'incarico, nell'anno accademico 1976/1977, di docente di Lingua e Letteratura tedesca<sup>118</sup>.

Inserire tale insegnamento, anche se come corso libero, analogamente al caso milanese già visto, significava per Vallauri rendere an-

---

<sup>115</sup> Su Müller si veda Otto Kresten - Katja Sturm-Schnabl, *Aktenstücke und Briefe zur Entstehung der Ausgabe der "Acta Patriarchatus Constantinopolitani MCCXV - MCCCCII"*, in «Römische Historische Mitteilungen», n. 25, 1983, pp. 339-402.

<sup>116</sup> Nel 1859 fu uscirlo a Firenze, presso Le Monnier, la traduzione della *Geschichte der griechischen Literatur bis auf Zeitalter Alexanders* di Karl Otfried Müller curata insieme a Eugenio Ferrai, giovane studioso senese.

<sup>117</sup> Si veda Maria Luisa Porzio Gernia, *Gli studi linguistici e filologici*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 148-153.

<sup>118</sup> Si veda *Annuario Università di Torino*, a.a. 1876/1877, p. 91.

cor più permeabile l'Ateneo torinese al metodo e all'influenza culturale tedesca: eventualità a cui si oppose a più riprese<sup>119</sup>. Tuttavia se Vallauri fu sordo alle ragioni di coloro che considerava avversari, analogo atteggiamento non sembrò valere per i suoi allievi. Indicativi i casi di Felice Ramorino ed Ettore Stampini<sup>120</sup> che abbandonarono progressivamente la germanofobia del maestro convertendosi al metodo storico-filologico tedesco ed aprendosi alla cultura germanica. Mentre il primo si stabilì a Firenze, Stampini rimase a Torino come successore di Vallauri alla cattedra di Letteratura latina. I rapporti col maestro, già messi a dura prova da beghe accademiche<sup>121</sup>, si guastarono soprattutto sul piano del metodo di ricerca col progressivo avvicinamento dell'allievo alle ragioni della filologia di stampo tedesco. Il passaggio nel campo dei dotti "tedeschizzati" degli allievi di Vallauri mostrò come la difesa della tradizione retorica era ormai una prospettiva priva di futuro e per tale motivo lo stesso Stampini si sarebbe prodigato per la valorizzazione a Torino dell'insegnamento di Lingua e Letteratura tedesca.

Dopo il magistero di Müller, il corso libero di Lingua e Letteratura tedesca passò a Luigi Valmaggi, allievo di Stampini, *Privatdozent* di Grammatica e Letteratura greca e latina, che tenne l'insegnamento dal 1896 al 1898<sup>122</sup>. Nell'anno accademico 1898/1899, poi, fu lo stesso Stampini, ricordiamo già Professore Ordinario di Letteratura

---

<sup>119</sup> Gian Franco Giannotti, *Gli studi classici*, cit., p. 232.

<sup>120</sup> Per alcune informazioni su Ramorino e Stampini si veda: Gian Franco Giannotti, *Per una storia delle storie della letteratura latina*, cit., III parte, pp. 64-65; Paolo Bragantini, *Il «latinista fascista». Contributo alla biografia di Ettore Stampini*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», II-III, 1997-1998, n. 2, pp. 61-82. Durante il fascismo Stampini compose alcuni versi latini che inneggiavano al fascismo e a Mussolini.

<sup>121</sup> Gian Franco Giannotti, *Gli studi classici*, cit., p. 234.

<sup>122</sup> Si vedano gli *Annuari dell'Università di Torino*, in particolare i docenti privati incaricati nella Facoltà di Lettere e Filosofia.

latina, a tenere corso. Nell'*Annuario* dell'anno accademico in questione si legge infatti, tra le variazioni rispetto all'anno precedente, che il prof. Stampini «avrebbe tenuto il corso libero di Lingua e Letteratura tedesca»<sup>123</sup>. Tale situazione rimase invariata fino al 1907: nel 1904, però, Stampini divenne preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e tentò, nell'occasione, di valorizzare l'insegnamento di Lingua e Letteratura tedesca. Il suo intento era quello di rendere il corso obbligatorio e dunque di farlo entrare ufficialmente nel percorso di studi perché, a parer suo, non si poteva comprendere a fondo la letteratura latina e greca, nonché la filosofia, senza conoscere la lingua tedesca<sup>124</sup>. Riuscì nell'intento nel 1907 quando ottenne una modifica del regolamento generale dell'Ateneo torinese: ora agli articoli 65 e 80 i corsi di Lingua e Letteratura tedesca e francese venivano finalmente designati come «necessari alla completa istruzione dei giovani»<sup>125</sup> e dunque fondamentali per il conseguimento della laurea in Lettere e Filosofia. Da questo rinnovamento nacque l'esigenza di ricercare un grado di specializzazione maggiore dei docenti incaricati in queste materie. Per l'anno accademico 1907/1908 l'assetto della cattedra venne notevolmente modificato: Arturo Farinelli risultò vincitore del concorso per il posto di Professore Ordinario di Letteratura tedesca<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> *Annuario Università di Torino*, a.a. 1898/1899, p. 395.

<sup>124</sup> Cfr. Gian Franco Giannotti, *Gli studi classici*, cit., p. 235.

<sup>125</sup> Gli articoli del regolamento sono riportati in *ivi* a.a. 1907/1908, p. 171.

<sup>126</sup> Cfr. ACS, MPI, DGIS, Divisione I, Fascicoli personali dei Professori Ordinari, II versamento, busta 56, fascicolo Arturo Farinelli.

### 1.2.1 Profilo biografico di Arturo Farinelli (1867- 1907)

Nato a Intra il 30 marzo 1867, Farinelli risulta essere il primo docente annoverato come «dott. nella Letteratura tedesca»<sup>127</sup> e dunque impiegato solo in quella cattedra<sup>128</sup>. Tenne l'insegnamento per trent'anni trasmettendo un modello culturale in cui curiosamente si fondevano rigore e passione, erudizione ed estro, infinita dottrina e fantasioso disordine. Vediamo dunque chi era Arturo Farinelli e quale fu l'iter che lo portò a Torino.

In contrasto con la figura del padre che voleva fare di lui «lo scienziato più calmo, l'ingegnere più sapiente»<sup>129</sup>, studiò fin dalla tenera età in vari collegi svizzeri e italiani dove iniziò la sua inclinazione per la poesia e la letteratura<sup>130</sup>. Durante il suo soggiorno nel collegio di Riva San Vitale, nel 1877, si appassionò alla letteratura spagnola, passione che lo avrebbe accompagnato per tutto il resto della sua vita. A causa di questa sua predilezione per la letteratura ispanica, si avvicinò allo studio della letteratura tedesca solo nel 1882 quando, terminati gli studi nel collegio sulle rive del lago di Lugano, si trasferì alla *Kantonschule* di Aarau in Turgovia, dove rimase fino al

---

<sup>127</sup> *Annuario Università di Torino*, a.a. 1907/1908, p. 72.

<sup>128</sup> Si consideri, come è stato precedentemente sottolineato, che i predecessori di Farinelli, Valmaggi e Stampini, oltre al corso complementare di Lingua e Letteratura tedesca tenevano i rispettivi insegnamenti di Letteratura latina e risultavano, dunque, ufficialmente, dott. in quest'ultima materia. Cfr *Annuario Università di Torino* dall'a.a. 1896/1897 al 1907/1908.

<sup>129</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, Milano, Garzanti, 1946, p. 11.

<sup>130</sup> Gli anni della prima infanzia verranno qui tracciati brevemente: nel 1868 si trasferì da Intra al Canton Ticino, a causa di una grande inondazione che quell'autunno aveva distrutto il negozio di granaglie di famiglia. Rientrato in Italia, frequentò il collegio di Ligurno, nel Varese, fino al 1873. A questo seguì un breve soggiorno, circa un anno, in un collegio a Rovereto per poi trasferirsi nel 1875 nel ginnasio di Bellinzona, dove rimase per altri due anni fino al trasferimento nel Collegio di Riva San Vitale. Cfr. Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, p. 30-68.

compimento del diciottesimo anno d'età<sup>131</sup>. Ad Aarau incontrò Jacob Bähler<sup>132</sup>: il «primo germanista che agì fortemente - sottolineerà in seguito - sul mio spirito e a cui debbo gratitudine vera»<sup>133</sup>. Bähler, noto soprattutto per alcuni studi goethiani e kleistiani, lo iniziò alla storia del pensiero e alla poesia dei germani e gli fece svolgere una tesi sul «Beneficio categorico imperativo di Kant». In questi tre anni Farinelli perfezionò anche la conoscenza del tedesco fino a padroneggiare perfettamente la lingua. Imparò inoltre, sempre grazie a Bähler, a pensare secondo strutture comparative, a sentirsi a proprio agio con culture differenti e a paragonarne i differenti fenomeni. L'approfondimento del sapere germanistico, però, si sarebbe interrotto a causa di vicende familiari: terminati gli studi ad Aarau, nel 1885, sotto costrizione del padre, si presentò al Politecnico di Zurigo per gli esami di ammissione ai corsi di ingegneria. Farinelli ricordò quel giorno con particolare *pathos*: accompagnato dal padre, programmava di fallire volontariamente l'esame, consapevole della delusione che avrebbe procurato al vecchio genitore. Esegui la prova «buttando giù alla disperata disegni, analisi ed equazioni [...] in tal modo la desiderata bocciatura mi si doveva decretare». I sogni del giovane, però, si infransero in una livida giornata d'ottobre quando, sempre accompagnato dal padre, andò ad accertarsi nella mancata ammissione:

guardavo serenamente il volto di mio padre: la commedia cessava, al dolore per la sconfitta doveva pur succedere la rassegnazione. Ma quale fu il mio

---

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>132</sup> Per alcune informazioni su Jacob Bähler si veda: Georg Boner-Otto Mittler, *Biographisches Lexikon des Aargaus, 1803-1957*, in *Historischen Gesellschaft des Kantons Aargau*, Aarau, Sauerländer, 1958, bd. 2, pp. 30-35.

<sup>133</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 72.



sgomento quando all'assolvere dei primi nomi cadde pure dalla bocca fatale il mio! Un abisso d'inferno mi si apriva innanzi [...]<sup>134</sup>.

Farinelli, dunque, studiò al Politecnico di Zurigo per circa due anni e per sopravvivere alle lezioni scientifiche da lui spiritualmente ripudiate iniziò a gettarsi a capofitto, quando non era costretto nelle fredde aule del Politecnico, nell'interesse per tutte le materie umanistiche e artistiche: dalla letteratura, alla musica, alla pittura. Seguì, clandestinamente, le lezioni di anglisti, germanisti, romanisti e storici della filosofia coltivando così il suo interesse per la letteratura tedesca. Iniziò ad immedesimarsi, ad esempio, col Kohlhaas<sup>135</sup>, figura eroica di Kleist, e rilesse la novella svariate volte.

Nonostante le imposizioni familiari, non concluse mai il triennio di studi presso il Politecnico poiché nell'estate del 1887 fuggì in Spagna dove rimase per circa un anno. Il soggiorno spagnolo, seppur breve, significò molto per la sua futura formazione scientifica; su consiglio del Rettore dell'Università catalana, Juan de Rull, con il quale strinse un'amicizia duratura, si dedicò infatti per la prima volta in maniera sistematica alla letteratura tedesca: per una ristretta cerchia di amici e conoscenti, Farinelli espose il suo primo lavoro su Kleist con un successo a cui egli stesso stentò a credere<sup>136</sup>.

Nel maggio 1888 rientrò in Italia per la morte prematura della sorella<sup>137</sup>; quindi con il consenso paterno tornò a Zurigo, questa volta però nella classe di Lettere e Filologia:

---

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>135</sup> Si fa riferimento a *Michael Kohlhaas* racconto pubblicato da Heinrich von Kleist nel 1808. L'opera attirò l'attenzione anche di Thomas Mann che nel 1945 lo definì «il più potente racconto in lingua tedesca», Thomas Mann, *Heinrich von Kleist e i suoi racconti*, in *Id.*, *Nobiltà dello spirito*, a cura di Andrea Landolfi, Milano, Mondadori, 1997, pp. 589-609, qui 596.

<sup>136</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 68.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 70.

La Spagna, un cielo di ideali che restava, imponeva lo studio perseverante della romanistica. Restava tuttavia un fondo di passione per la storia della poesia e della cultura dei popoli germanici che esigeva uno spontaneo arruolamento presso la classe dei Nordici<sup>138</sup>.

Come mentore di germanistica a Zurigo Farinelli ricorda Jacob Bächtold<sup>139</sup>, che lo iniziò a quelle figure romantiche come il «Bergmann» di Novalis e alla lettura di Zimmermann<sup>140</sup>. Dopo due anni, nel 1890, col beneficio degli anni precedenti passati al Politecnico, riuscì a laurearsi con una tesi, «conveniente ai miei amori più sviscerati»<sup>141</sup>: *Deutschlands und Spaniens literarische Beziehungen*<sup>142</sup> subito giudicata positivamente da Max Koch sulla rivista «Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte» da lui diretta<sup>143</sup>.

Terminati, dunque, gli studi a Zurigo Farinelli decise di perfezionarsi in Francia alla scuola di Gaston Paris<sup>144</sup> a cui poi dedicherà la sua opera *Dante e la Francia*<sup>145</sup>. Rientrato in Italia, trascorse un anno a Torino per la leva militare, dopodiché tornò Zurigo dove aveva ottenuto con successo la libera docenza che però rifiutò, scegliendo

---

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>139</sup> Su Jacob Bächtold si veda Heinz Bollinger, *Jakob Bächtold*, in *Schaffhauser Biographien des 18. und 19. Jahrhunderts*, Thayngen, Augustin, 1957, voll. II, pp. 236-241.

<sup>140</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 78.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>142</sup> La tesi venne pubblicata nel 1892 con il titolo *Die beziehungen zwischen Spanien und Deutschland in der Literatur der beiden Länder. I Teil. Bis zum 18. Jahrhundert. Inauguraldissertation*, Berlin, Haack, 1892. La seconda parte, poi, venne pubblicata sempre a Berlino nella «*Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*» e fu raccolta in un volume, insieme alla prima parte, senza il permesso di Farinelli, con il titolo *Spanien und die spanische Literatur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*, Berlin, Haack, 1892.

<sup>143</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 81.

<sup>144</sup> Su Gaston Paris si veda: Ursula Bähler, *Gaston Paris et la philologie romane*, Ginevra, Droz, 2004.

<sup>145</sup> Arturo Farinelli, *Dante e la Francia – Dall'età media al secolo di Voltaire*, Milano, Hoepli, 1908, 2 voll.

di partecipare al concorso per un posto vacante di insegnante di lingue alla Scuola Superiore di Commercio di Innsbruck. Nel 1892, vinto il concorso, Farinelli si trasferì in Austria<sup>146</sup>. Lì vide risorgere a nuova vita il suo germanesimo dormiente dedicandosi ai più solitari poeti dell’Austria e della Germania e conobbe, tra le vie di Innsbruck, anche Benedetto Croce,

non ancora assorto – ricorda – nella sua “estetica”; fummo amici, compagni; uniti restammo per decenni; ora [nel 1946] le voci dell’anima sono discordi e più non s’intrecciano i nostri destini<sup>147</sup>.

Nel 1896, poi, ottenne la libera docenza nell’Università di Innsbruck esaminato da una commissione che conosceva bene: presidente era infatti Hugo Schuchardt<sup>148</sup>, docente di Filologia romanza all’Università di Graz, al quale il giovane candidato aveva appena

---

<sup>146</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 82.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 84. Lo stesso Croce parlò di Farinelli in *Contributo alla critica di me stesso*, Napoli, Ricciardi, 1918, p. 25. Si veda anche per il rapporto tra Croce e Farinelli: Antonio Gargano, *Arturo Farinelli e le origini dell’ispanismo italiano*, in *L’apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Atti del congresso, Napoli, 30 gennaio-1 febbraio 1992, Roma, Istituto Cervantes, 1993, pp. 55-69.

<sup>148</sup> Hugo Schuchardt è considerato uno dei linguisti più importanti del mondo accademico austriaco. Ottenne l’abilitazione all’insegnamento all’Università di Lipsia nel 1870 con un lavoro intitolato *Über einige Fälle bedingten Lautwandels im Churwälschen*. Nel 1873 divenne docente di filologia romanza nell’Università di Halle e tre anni dopo approdò a Graz dove rimase fino alla fine della sua attività accademica (1900). Schuchardt fu attirato da due nuovi ambiti di studio della linguistica, la creolistica e il basco, divenendo uno dei pionieri di entrambe le discipline linguistiche. Fu anche il primo linguista che sostenne apertamente l’idea che le lingue creole non siano in nulla “inferiori” alle altre lingue. Per ulteriori e approfondite informazioni su di lui si veda: Jürgen Storst, *Hugo Schuchardt und die Gründungsphase der Diezstiftung: Stimmen in Briefen*, Bonn, Romanistischer Verlag, 1992; per una visione completa del suo lavoro si veda Michaela Wolf, *Hugo Schuchardt Nachlaß: Schlüssel zum Nachlaß des Linguisten und Romanisten Hugo Schuchardt (1842-1927)*, Graz, Leykam, 1993.

dedicato il suo *Don Giovanni. Note Critiche*<sup>149</sup> per ringraziarlo dell'aiuto fornitogli durante stesura.

La sua carriera accademica iniziò dunque nel 1896 nell'Università austriaca come docente di Letterature romanze<sup>150</sup>. Questa "conquista" venne salutata anche in Italia come una vera e propria vittoria: Ferdinando Pasini, infatti, ricorda che intese il nome di Farinelli per la prima volta proprio nel 1896 da Cesare Battisti<sup>151</sup> che aveva ricevuto corrispondenza da Innsbruck. Veniva informato che il ventinovenne Farinelli aveva ottenuto la *venia docendi* e quella notizia doveva essere salutata dagli italiani come una vittoria. Così «celebrammo anche noi quel giorno, a Firenze, - ricorda Pasini- come uno dei giorni più fausti per la campagna dell'Università italiana a Trieste»<sup>152</sup>.

A Innsbruck Farinelli riuscì in poco tempo a crearsi una reputazione d'eccellenza: lo stesso Pasini, che sotto consiglio di Adolfo Mussafia si trasferì a Innsbruck nel 1901 per completare gli studi,

---

<sup>149</sup> Arturo Farinelli, *Don Giovanni. Note critiche*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», voll. XXVII, 1896.

<sup>150</sup> ACS, MPI, DGIS, divisione prima, fascicoli personali dei professori ordinari, Il versamento, busta 56, fascicolo Arturo Farinelli.

<sup>151</sup> Farinelli e Battisti si conobbero nel 1893 all'Università di Graz dove Battisti si era iscritto. La triste vicenda di quest'ultimo è nota: fu fatto prigioniero sul monte Corno il 10 luglio 1916, sottoposto a corte marziale e giudicato colpevole di alto tradimento. Venne impiccato il 12 luglio nella fossa della Cervara sita sul retro del Castello del Buonconsiglio a Trento, al tempo adibito a caserma delle truppe austro-ungariche. Si veda Claus Gatterer, *Unter seinem Galgen stand Österreich. Cesare Battisti: Porträt eines Hochverrätters*, Vienna, Europa Verlag, 1967 e Diego Leoni, *Finis Austriae e teatro della crudeltà: l'impiccagione di Cesare Battisti*, in Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, ed. it. a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, pp. 265-280.

<sup>152</sup> Ferdinando Pasini, *Il maestro degl'irridenti*, in *L'opera di un maestro*, volume pubblicato per il cinquantesimo corso di lezioni di Arturo Farinelli, Torino, Fratelli Bocca, 1920, p. 1. Il comitato promotore dell'iniziativa era composto da Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Matteo Bartoli, Lionello Venturi, Giovanni Angelo Alfero, Giovanni Vittorio Amoretti, Lionello Vincenti, Luisa Slataper e Ferdinando Pasini.

regala un'immagine di Farinelli (intanto nominato prima professore Straordinario di Letterature romanze del 1899 e poi Ordinario di Letteratura italiana proprio nel 1901<sup>153</sup>) quasi avvolta in un alone di leggenda. Pasini ricorda:

L'esuberanza del suo temperamento, che traspariva dai moti rapidi e risoluti, dal parlare concitato ed incisivo, dal portamento della figura alta ed eretta, e un po' sdegnosa, accennate a certi tratti dell'Alfieri e del Foscolo, aveva favorito il diffondersi intorno a lui di una leggenda romanzesca, che non era però in tutto leggenda. [...] Non era leggenda la versatilità con la quale aveva trattato, non superficialmente, i campi più svariati del sapere, dell'arte e della pratica umana. Non era leggenda la conoscenza profonda e il dominio sicuro, che lo privilegiava, delle lingue straniere<sup>154</sup>.

La conferma di questa versatilità descritta da Pasini si trova osservando le lezioni che Farinelli tenne dal 1896 al 1904. Egli, dopo aver analizzato l'opera di Petrarca o il pensiero di Machiavelli, si soffermava sulle attinenze con il pensiero moderno di Giacomo Leopardi per poi mutare ancora e discorrere con sicurezza sulla dottrina di Byron e di Goethe, di Molière e di Cervantes fino ad arrivare a interpretare l'opera di Voltaire, per poi cambiare di nuovo argomento prendendo in esame l'arte di Michelangelo, la scienza di Leonardo arrivando perfino alla musica di Schubert<sup>155</sup>. Pasini ricordava anche il metodo farinelliano d'insegnamento: si era circondato di allievi che assistevano, frementi, alla nascita di ogni opera. Mostrava loro tutte le fasi della stesura dei suoi lavori abituandoli così alla più rigorosa

---

<sup>153</sup> ACS, MPI, DGIS, divisione prima, fascicoli personali dei professori ordinari, II versamento, busta 56, fascicolo Arturo Farinelli

<sup>154</sup> *L'opera di un maestro*, cit., p. 2.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 19. Il volume contiene una lista delle lezioni più importanti che Farinelli tenne a Innsbruck.

precisione scientifica e fornendo loro tutta la bibliografia che conosceva<sup>156</sup>. Divenne anche un punto di riferimento per gli italiani nell'Università austriaca: teneva lezioni in lingua italiana senza chiedere il consenso degli austriaci presenti in aula, come diversamente faceva Mussafia a Vienna, assumendo così il ruolo di «difensore della cultura italiana»<sup>157</sup>.

Farinelli rimase a Innsbruck fino al 1904 quando le sue lezioni vennero messe a tacere dagli scontri tra studenti pangermanisti austriaci e italiani. La situazione, in realtà, era già delicata prima di tale data<sup>158</sup> ma sarebbe precipitata definitivamente il 3 novembre 1904 quando venne inaugurata la facoltà di giurisprudenza in lingua italiana in un edificio di Wilten, vicino Innsbruck. Gli studenti italiani accorsero da Graz e Vienna per celebrare l'importante traguardo. I festeggiamenti, dopo l'inaugurazione, proseguirono con una serata conviviale in una vicina locanda denominata "Croce Bianca", alla quale erano presenti sia Alcide De Gasperi, giunto a Innsbruck con un gruppo di studenti di Vienna, sia il giovane Cesare Battisti. All'uscita della locanda, però, gli studenti italiani vennero fronteggiati dai dimostranti tedeschi, agevolati dalla passività della polizia asburgica. Seguirono scontri armati che si perpetuarono per i due

---

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>158</sup> I motivi di questa delicata situazione vanno ricercati nella separazione etnico-linguistica nel Tirolo, data la posizione geografica della regione a cavallo tra il mondo latino e germanico. Il Trentino era stato, sin dall'Alto Medioevo, un principato vescovile autonomo, comprendente fino al XVI secolo una parte del Tirolo austriaco, in seno al Sacro Romano Impero. Successivamente alla perdita dell'indipendenza durante l'era napoleonica, il Principato venne incorporato nella Contea del Tirolo, con capitale Innsbruck, di maggioranza tedesca, diventando uno dei paesi ereditari d'Asburgo a seguito della Dieta di Ratisbona del 6 aprile 1818. Non essendo questa la sede per approfondire un argomento particolarmente complesso si rinvia per una più ampia trattazione a Vincenzo Calì, *Patrioti senza patria, i democratici trentini fra Otto e Novecento*, Trento, Temi editrice, 2003.

giorni successivi quando gli austriaci misero in atto una vera e propria persecuzione anti italiana. Il punto più alto dei fatti di Innsbruck si toccò il 7 novembre 1904 quando l'edificio di Wilten, che ospitava la neonata Facoltà di giurisprudenza, venne abbattuto e le lezioni d'italiano nell'Università di Innsbruck, tra cui quelle di Farinelli, che erano state sospese il 3 novembre, vennero definitivamente annullate<sup>159</sup>. Per i tre anni successivi, Farinelli si trovò a vagare di lido in lido rifiutando insegnamenti in Università straniere: a Parigi, dove rifiutò un'offerta di Gaston Paris, in Ungheria e in Italia, dove gli erano state offerte le cattedre di Genova e di Roma<sup>160</sup>. Tutto ciò fino al 1907 anno in cui iniziò la sua fruttuosa carriera nell'Ateneo di torinese.

Giunse a Torino fortemente voluto sia da Stampini che da Arturo Graf, docente di Letteratura italiana, che apprezzavano la sua conoscenza non solo della letteratura nazionale e tedesca, ma anche di quella francese e ispanica. Ricoprì come si è potuto vedere la cattedra di "germanistica", un insegnamento ben diverso da quelli precedentemente tenuti a Innsbruck; si rese conto, infatti, di doversi muovere in un ambito più ristretto e circoscritto dell'insegnamento: «Mutare d'argomenti – puntualizzò nelle sue memorie – non significava però mutare i principi che avevo saldi e tenaci nel cuore»<sup>161</sup>. Questa sua posizione la ribadì anche nella prolusione pronunciata per la sua prima lezione nel dicembre 1907:

Sicuramente l'indagine fatta sul vivo, entro il cuore, non alla superficie dell'uomo, non meccanica, fuori dal campo sterile delle nostre classificazioni

---

<sup>159</sup> Per la sommossa di Innsbruck si veda: Irmgard Plattner, *La città di Innsbruck alla svolta del secolo*, in *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla facoltà di giurisprudenza italiana*, a cura di Günther Pallaver e Michael Gehler, Trento, Quaderni di Archivio Trentino, 2010, pp. 47-80.

<sup>160</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 156.

<sup>161</sup> *Ivi*, 173.

e distinzioni, sì comode e sì fallaci, appare faticosa ed ardua [...] occorre al critico e allo storico un istrumento fine e sottile perché metta a nudo la psiche dell'anima e perché l'anima stessa, ferita, straziata da violenti strappi, non gridi e non gema. [...] Tanto ci siamo distratti e impoveriti di forze, di idee, di originalità, di nerbo e di salute, volgendoci ostinati, costanti e febbrili alla vita esteriore, da sentire stringere ognor più il bisogno di rifarci ad altra vita, che tragga dall'interiore i suoi succhi, e sollevi lo spirito, dalla terra su cui trascina, all'alto, ove ride il cielo e sfolgora il sole. Dalle fasce corporee, che avvulpano l'uomo, sprigioniamo il Dio, che s'agita nell'uomo, e crea la vita dello spirito, e fila la spola degli eventi umani<sup>162</sup>.

Esprese poi la sua intolleranza per i fanatici, l'aspirazione alla concorda dei popoli e ribadì la sua convinzione dell'unità e dell'universalità dello spirito. Uno dei suoi futuri allievi, Giovanni Angelo Alfero, vide in queste parole un programma di «ferma e pura idealità, a cui Farinelli – ricorderà in seguito – ha tenuto sempre fede ed ha ispirato tutta la sua attività di studioso e di maestro»<sup>163</sup>.

Del suo lungo magistero presso l'Università di Torino vanno ricordate, come per Innsbruck, in primo luogo le sue lezioni, connotate da una forte versatilità: da Herder e Lessing, dall'idealismo di Schiller al romanticismo tedesco, dal *Faust* di Goethe ai drammi di Hebbel e Ibsen per poi passare alle figure di Lutero, di Nietzsche e di Heine<sup>164</sup>. Non va anche dimenticata, inoltre, la sua volontà di creare la prima grande scuola di germanistica in Italia.

Sotto questo aspetto la maggior parte dei germanisti poi protagonisti della cultura italiana novecentesca passarono, sia direttamente che indirettamente, sotto la figura e il metodo di ricerca di

---

<sup>162</sup> Prolusione tenuta all'Università di Torino il 13 dicembre 1907 che verrà pubblicata l'anno dopo. La citazione è tratta dall'edizione pubblicata: Arturo Farinelli, *L'umanità di Herder e il concetto della razza nel dominio dello spirito*, Catania, Tip. Giannotta, 1908, p. 23.

<sup>163</sup> *L'opera di un maestro*, cit., p. 10.

<sup>164</sup> *Ivi*, pp. 22-24. Elenco lezioni tenute a Torino.



Farinelli. Tra gli allievi più conosciuti vanno annoverati senza dubbio il già citato Alfero, con cui Farinelli intrattenne frequenti rapporti per il resto della sua vita e che divenne, nel 1944, Rettore dell'Università di Genova e Giovanni Vittorio Amoretti, in seguito Professore Ordinario all'Università di Pisa, famoso per i suoi studi su Goethe e che accompagnerà Farinelli nella sua avventura a Colonia negli anni Trenta (di cui si parlerà in seguito).

Al di là degli allievi che espressero sempre parole di affetto e di gratitudine per il maestro, vanno ricordati anche coloro che si discostarono dalla scuola farinelliana: fu questo il caso di Vittorio Santoli, altro grande germanista del secolo scorso. Nel suo diario scrisse che «Dalla scuola, purtroppo imperante, di Farinelli sono venuti fuori i professori di lettere più ignoranti e vacui d'Italia» e ancora « il guaio degli studi germanistici in Italia [...] è stato che, nella cerchia accademica, sono stati impiantati dai “buzzurri” (da Farinelli e dai suoi. Che la retorica farinelliana abbia una lontana ascendenza nel Gioberti?)»<sup>165</sup>. Alla base di queste dure parole di Santoli vi era senza dubbio la distinzione che il germanista avrebbe espresso più volte tra filologo e storico. Era infatti fermamente convinto che la germanistica fosse una materia più storica che letteraria, o meglio che avesse bisogno di entrambi i campi di studio, poiché il filologo era troppo intento a guardare al particolare e dunque non era in grado di vedere oltre l'opera che stava analizzando. Lo storico, invece, animato da idee e passioni, studiava il passato per conoscere il presente e aveva una visione più completa sia dell'opera, o dell'autore, che del contesto storico in cui si muoveva. D'altra parte, però, sempre a parere di Santoli, lo storico peccava nella cura dei dettagli che era invece il

---

<sup>165</sup> Vittorio Santoli, *Dal diario di un critico. Memorie di un germanista (1937-1958)*, a cura di Giuseppe Bevilacqua e Maria Fancelli, Firenze, L.S. Olschki, 1981, pp. 22 e 140.

punto forte degli studi filologici, dunque la germanistica doveva necessariamente basarsi sia sull'analisi filologica che su quella storica<sup>166</sup>. Da questa forte critica che Santoli mosse a Farinelli e "ai suoi", si comprende anche quanto la scuola farinelliana abbia rappresentato nel corso del Novecento il cardine degli studi di germanistica in Italia.

Proprio per questa suo ruolo di pioniere negli studi sulla cultura tedesca, durante il ventennio fascista venne reclutato da un personaggio di spicco: Giovanni Gentile, che lo inserì nel suo progetto di espansione della cultura italiana all'estero, in particolare verso il mondo tedesco. Il progetto in cui Farinelli sarebbe entrato a far parte riguardava la creazione di due Istituti culturali gemelli con sede uno a Roma e l'altro a Colonia. Farinelli, in realtà, all'interno di questo progetto divenne ben presto una figura secondaria surclassato da uno dei suoi allievi più promettenti: Giuseppe Gabetti.

Gabetti si laureò nel 1908 a Torino con Graf, con una tesi su Giovanni Prati. Sarà comunque Farinelli, subito dopo la laurea, a diventare per lui un maestro: lo spinse a trascorrere un lungo periodo in Germania, in particolare a Monaco, lo introdusse nell'ambiente universitario e lo avviò alle ricerche nella grande *Staatsbibliothek*. Lo presentò a Hermann Paul, per studiare germanistica medievale, e a Julius Petersen per approfondire la letteratura tedesca moderna<sup>167</sup>. Nel 1912 Gabetti pubblicò il suo primo lavoro su Giovanni Prati<sup>168</sup>, un approfondimento della tesi di laurea a cui aggiunse, sempre sotto suggerimento di Farinelli, un confronto tra il romanticismo

---

<sup>166</sup> Cfr. *Ivi*, p. 36. L'appunto di Santoli sulla differenza tra storico e filologo risale al 19 novembre 1941.

<sup>167</sup> Cfr. Lorenzo Gabetti, *Giuseppe Gabetti*, Dogliani, Civico Museo Storico Archeologico Giuseppe Gabetti, 1998, pp. 13-14 e Id., *Giuseppe Gabetti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, 1998.

<sup>168</sup> Giuseppe Gabetti, *Giovanni Prati*, Milano, L.F. Cogliati, 1912.

italiano e quello tedesco. Venne poi chiamato nel 1915 all'Università di Genova alla cattedra di Letteratura tedesca<sup>169</sup>.

Gabetti avrebbe iniziato poco dopo il conseguimento della laurea, a intrattenere rapporti con Giovanni Gentile fino a pianificare con lui il progetto dei due Istituti culturali.

---

<sup>169</sup> Farinelli avrebbe contribuito in maniera significativa alla carriera accademica di Gabetti. Nel 1923, infatti, fece parte, come Presidente, della commissione giudicatrice per assegnare il ruolo di Professore Ordinario a Gabetti al quale venne assegnato un punteggio particolarmente alto (92 su 100). Cfr. ACS, Direzione Generale Istruzione Universitaria (in seguito DGIU), I divisione, fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento, busta 216, fascicolo Giuseppe Gabetti, verbale della commissione giudicatrice della posizione del Prof. Giuseppe Gabetti ad Ordinario di Letteratura tedesca nella Regia Università di Roma.

### 1.3 *Agli inizi di un progetto comune: il carteggio Gentile – Gabetti (parte I 1912-1928).*

Il percorso fin qui tracciato è servito a mettere in evidenza due elementi. Il primo riguarda la genesi complessiva della germanistica intesa come scienza storica. Il secondo cerca di ricostruire la nascita della germanistica in Italia identificata non tanto come scienza storica ma come studio comparato della letteratura tedesca. Come che sia, al 1907 si può datare la nascita della cattedra di germanista come oggi viene intesa. Il passo successivo è tracciare il proliferare degli studi di germanistica in Italia durante il fascismo; studi che si svilupparono in maggior misura fuori dall'ambito universitario. Mentre le cattedre all'interno delle università restarono ancora di numero ristretto, gli studi sulla cultura tedesca si svilupparono all'interno degli istituti di cultura nati durante il ventennio fascista. Ciò accadde a causa di due fattori rilevanti: *in primis*, a seguito della lacerazione dei rapporti tra Italia e Germania provocata dagli eventi della Grande Guerra, la necessità di comprensione della cultura tedesca mutò radicalmente. Non si trattava più di capire la lingua e la letteratura, ma di ampliare l'orizzonte di conoscenza alla cultura tedesca nella sua interezza, nella sua complessità. In secondo battuta, l'instaurazione del regime fascista significò anche la volontà di rappresentare la cultura italiana all'estero. Da queste ragioni nacque il progetto gentiliano dei due istituti.

Prima di analizzare tale progetto, però, bisogna approfondire il rapporto tra Gentile e Gabetti. La prima lettera tra i due risale al dicembre 1912, quando Gabetti, su consiglio di Farinelli, scrisse a Gentile esponendogli il grave problema di cui soffrivano i neonati

studi di germanistica in Italia: l'assenza di una rivista, o collana, dedicata alla pubblicazione di studi comparati tra le due culture<sup>170</sup>.

Con alcuni giovani – scrive Gabetti – che al pari di me si sono dedicati allo studio delle letterature straniere, si è pensato che non sarebbe inopportuno si iniziasse anche in Italia una di quelle Collezioni che sotto il nome di *Beiträge, Forschungen, Untersuchungen* fioriscono in Germania e danno modo agli studiosi di pubblicare i loro lavori. Attualmente non esiste nulla di simile.

In Italia, infatti, vi erano ben poche collane dedicate allo studio delle letterature e delle culture straniere. Possono essere annoverate tra queste la «Biblioteca di Scienze Moderne» di Giuseppe Bocca Jr., erede della rinomata tipografia torinese, e la «Biblioteca di Cultura Moderna» fondata nel 1902 da Giovanni Laterza il cui consulente principale divenne, nel 1905, Croce. Le due collane si differenziarono per la scelta delle pubblicazioni: mentre quella di Bocca si impegnò nel portare in Italia i testi della scienza accademica positivista internazionale, quella di Croce selezionò opere in linea con il programma di ricostruzione dell'unità della cultura che l'università stava disgregando in discipline autonome<sup>171</sup> riproponendo la filosofia quale disciplina egemone. Inoltre, mentre la prima si dedicò principalmente alla traduzione delle opere straniere, la seconda accolse saggi scientifici. Si pensi che lo stesso Farinelli pubblicò per la «Biblioteca di Cultura Moderna» il suo studio sul romanticismo in Germania (1911). Altra rivista che può essere annoverata tra quelle dedicate alle culture straniere è «Scrittori stranieri», inaugurata nel 1912, edita da Laterza, ideata da Croce e affidata Guido Manacorda.

---

<sup>170</sup> Archivio della Fondazione Giovanni Gentile (in seguito AFG), serie 1 Corrispondenza, sotto serie 2 Lettere inviate a Gentile, Giuseppe Gabetti a Giovanni Gentile, 10 dicembre 1912.

<sup>171</sup> Michele Sisto, *Croce, Papini, Prezzolini e Borgese editori di Nietzsche, Novalis e Hebbles*, in «Lettere Aperte», n. 3, 2016, pp. 33-57, qui p. 40.

Questa collana si dedicò, come quella di Bocca, prettamente alla traduzione dei più importanti testi di scrittori stranieri: si veda, ad esempio, la traduzione, proprio di Croce, dell'*Elogio alla pazzia* di Erasmo, o quella ai *Colloqui col Goethe* di Eckermann. Mancava, dunque, come lamentato da Gabetti, una collana saggistica sulle letterature straniere, disposta a pubblicare i lavori composti «con diversi viaggi e sacrifici gravi»<sup>172</sup>, visto che la «Biblioteca di Cultura Moderna», pur essendo aperta a questi tipi di lavori, restava di difficile raggiungimento per i giovani germanisti ancora poco conosciuti in ambito scientifico. A causa di questa lacuna nell'editoria, gli studiosi «della civiltà» tedesca erano costretti a tradurre i propri lavori per pubblicarli poi in Germania: questo processo tortuoso ne impediva evidentemente la giusta diffusione in Italia. Gabetti aveva dunque deciso di parlarne a Gentile, nonostante dei dubbi iniziali e una sorta di timore reverenziale: «scusi se oso rivolgermi a Lei [poiché] il vivo interesse – scriverà – che Ella ha sempre dimostrato per ogni genere di studi, mi toglie ogni titubanza»<sup>173</sup>. Gentile era dunque l'interlocutore ideale sia per una ragione di ordine pratico, sia per la percezione di un'affinità intellettuale dovuta ai suoi studi di quegli anni.

Gentile, infatti, si era già occupato di cultura tedesca: prima nel saggio sulla filosofia di Marx, apparso nel 1899<sup>174</sup>, poi nella riedizione degli scritti di Bertrando Spaventa, del 1900<sup>175</sup>. Interessato alla coerenza logica della dottrina marxista e al suo rapporto con quella hegeliana, Gentile avrebbe messo in relazione questi temi sollevati

---

<sup>172</sup> AFG, Gabetti a Gentile, 10 dicembre 1912.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> Giovanni Gentile, *La filosofia di Marx. Studi critici*, Pisa, Spoerri, 1899.

<sup>175</sup> Bertrando Spaventa, *Scritti filosofici*, raccolti e pubblicati con note e con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore da Giovanni Gentile con una prefazione di Donato Jaja, Napoli, Morano, 1900.

dalla filosofia tedesca con i suoi studi sul pensiero italiano del Risorgimento<sup>176</sup>. Per quanto riguarda invece l'interesse per il secondo tema, Gentile era un discepolo diretto della scuola spaventiana: allievo di Donato Jaja, a sua volta allievo di Bertrando Spaventa. Aveva quindi assorbito fin dall'inizio dei suoi studi filosofici quel particolare modo di intendere la filosofia moderna che trovava nei filosofi dell'idealismo tedesco il suo punto di riferimento principale. Poi, di riflesso, altro punto di riferimento lo ritrovava nella filosofia di Rosmini e Gioberti che, secondo lo schema spaventiano della "circolazione della filosofia europea", ripetevano nelle forme culturali in cui essi si erano definiti, l'uno (Rosmini) il pensiero di Kant; l'altro (Gioberti) il pensiero di Hegel. Il progetto di riedizione degli scritti di Spaventa nacque nel 1899 in occasione degli studi di storia della filosofia italiana quando Gentile notò la difficile reperibilità di alcuni saggi<sup>177</sup>. A questo lavoro di raccolta, allegò una sua introduzione alla vita e al pensiero del filosofo abruzzese, un lavoro che avrebbe confidato a Croce «mi è costato veramente molta fatica»<sup>178</sup>. Nell'introduzione pose l'accento sull'idea che *sapere è agire* precisando che

questo concetto, dallo Spaventa lucidamente esposto, è, per nostro avviso, la chiave d'oro della nuova gnoseologia dopo Kant; ed è gran merito del Nostro averlo rilevato nella fenomenologia hegeliana e messo in luce. Esso fu pure una delle vedute più profonde di uno degli epigoni tedeschi più celebrati del filosofo tedesco di Stoccarda [...] Carlo Marx<sup>179</sup>.

---

<sup>176</sup> Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p. 67.

<sup>177</sup> Cfr. Marco Berlanda, *Gentile e l'ipoteca kantiana. Linee di formazione del primo attualismo (1893-1912)*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, p. 125.

<sup>178</sup> Giovanni Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, Firenze, Sansoni, 1972, vol. 1, lettera del 14 maggio 1900, p. 283.

<sup>179</sup> Giovanni Gentile, *Della vita e degli scritti di Bertrando Spaventa*, in Bertrando Spaventa, *Scritti Filosofici*, cit., poi ristampato nel 1924 con aggiunte presso la casa editrice Vallecchi di Firenze, ora in Bertrando Spaventa, *Opere*, a cura di

Il filosofo abruzzese divenne per Gentile l'autore per eccellenza che sorresse il processo di elaborazione della sua ricerca speculativa dalla fine dell'Ottocento fino al 1924. Il suo interesse si focalizzò, principalmente, sul problema delle prime categorie della logica hegeliana e nel tentativo di soluzione avanzato da Spaventa. Quest'ultimo, come è noto, cercò nella filosofia di Hegel, insieme al fratello Silvio, il pensiero della rivoluzione italiana, divenendo così protagonista di quel passaggio in cui «il patriottismo locale napoletano si andava convertendo in patriottismo italiano»<sup>180</sup>. Per Gentile, Spaventa rappresentava il riformatore dell'hegelismo nonché un sostenitore del processo di accostamento alla filosofia classica tedesca, essendo, a suo parere, il tedesco «per gli studi filosofici quel che il calcolo è per l'astronomia»<sup>181</sup>. Quest'attenzione di Gentile agli studi hegeliani di Spaventa si iscrive in un più generale interesse per il pensiero di Hegel, e per la filosofia di stampo tedesco, che egli aveva già incontrato nei primissimi mesi del 1899, durante la stesura de *La filosofia della prassi*<sup>182</sup>.

---

Giovanni Gentile, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1972, vol. I, p. 112. Il riferimento a Marx si comprende in relazione alla seconda tesi su Feuerbach di cui Gentile si era già occupato nel saggio *La filosofia della prassi* del 1899. Sugli studi marxisti di Gentile si veda Giacomo Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, Bari, De Donato, 1971.

<sup>180</sup> Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti e documenti*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1923, p. 103. Non essendo possibile in questa sede approfondire il complesso pensiero spaventano si rinvia per quanto riguarda gli studi hegeliani a Guido Oldrini, *Il primo hegelismo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1969; Id., *L'Idealismo italiano tra Napoli e l'Europa*, Milano, Guerini e Associati, 1998. Si rinvia anche a Fernanda Gallo, *Dalla patria allo Stato. Bertrando Spaventa, una biografia intellettuale*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>181</sup> Espressione riportata da Giovanni Gentile in Bertrando Spaventa, *Opere*, cit. p. 12.

<sup>182</sup> Per un approfondimento sugli studi gentiliani sulla filosofia di Hegel si veda: Augusto Del Noce, *Giovanni Gentile: per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1990; Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit.; Vincenzo Vitiello, *Hegel in Italia: dalla storia alla logica*, Milano, Guerini & Associati, 2003.



In forza di questi studi gentiliani sulla cultura e la filosofia tedesca Gabetti, evidentemente, riteneva Gentile un interlocutore fondamentale.

Il motivo di ordine pratico invece, che avrebbe incoraggiato questo primo contatto tra i due, risiedeva nel tentativo di cercare l'appoggio di una casa editrice disposta a finanziare la nuova collana dedicata allo studio delle culture straniere. Gabetti confidò a Gentile di aver preso contatti con Laterza ma che questa, a causa di un sovraccarico di raccolte già in corso di pubblicazione, non avrebbe potuto impegnarsi in un ulteriore progetto<sup>183</sup>. Costretto a rivolgersi a un'altra casa editrice, Gabetti accettò il suggerimento di Croce: «Mi scrisse che potevamo provare presso il Sandron e che in questo caso l'appoggio di Lei [Gentile] ci sarebbe stato utile. Può Ella adoperarsi per la causa nostra in questo senso?»<sup>184</sup>. Gentile, avendo già pubblicato con quella casa editrice e continuando a intrattenervi rapporti di lavoro, accettò di buon grado la richiesta: anche se della risposta di Gentile non vi è traccia, abbiamo prova del riscontro positivo nella successiva lettera di Gabetti del 22 aprile 1913. Lettera di ringraziamento per il suo benevolo interessamento, in cui gli confidò anche che subito dopo aver ricevuto la sua lettera di risposta iniziarono le trattative per pubblicare la collana con l'editore Bocca di Torino e che dunque il primo volume sarebbe stato pubblicato nell'ottobre dello stesso anno<sup>185</sup>. In realtà la pubblicazione della collana dovette attendere molto di più: il primo volume sarebbe stato edito infatti nel 1916. La collana di saggistica inaugurata da Farinelli, che prese il nome di «Letterature Moderne», riprese in parte la formula della «Biblioteca di Cultura Moderna» di Croce anche se venne

---

<sup>183</sup> AFG, Gabetti a Gentile, 10 dicembre 1912, cit.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> AFG, Gabetti a Gentile, 22 aprile 1913.

scelto un taglio nettamente più accademico. Vi sarebbero state pubblicate, infatti, quasi esclusivamente le tesi di laurea dei germanisti più promettenti<sup>186</sup>.

Il rapporto tra Gentile e Gabetti parve, però, fermarsi al 1913: nel carteggio, infatti, vi è una lacuna di 13 anni. In questo lungo periodo la vita dei due mutò radicalmente.

Per quanto riguarda Gentile proprio nel 1913 si consumò la polemica con Croce e il maturarsi del suo attualismo. La vicenda si sviluppò in seno alla pubblicazione gentiliana de *La riforma della dialettica hegeliana*<sup>187</sup> nel primo volume della collana «Studi Filosofici», diretta da Gentile per Principato, dove tutto Hegel venne messo in discussione<sup>188</sup>. Tale polemica nacque nel momento in cui la filosofia dello spirito di Croce era giunta alla sua compitezza; dunque, mentre Croce concludeva il suo sistema filosofico, Gentile aveva prodotto

---

<sup>186</sup> Cfr. Michele Sisto, *Croce, Papini, Prezzolini e Borgese*, cit., p. 51.

<sup>187</sup> Giovanni Gentile, *Riforma della dialettica hegeliana*, Messina, Principato, 1913, ora in *Opere complete di Giovanni Gentile*, Firenze, Sansoni, 1954, Vol. 27. Occorre solo ricordare che la polemica del 1913 non fu la prima. Croce e Gentile, infatti, avevano già mostrato pareri discordanti nel 1899 riguardo al marxismo. Il contrasto, seppur amichevole ed espresso in forma privata, si sviluppò sul modo differente di intendere il marxismo: per Gentile esso era una filosofia della storia e quindi necessitava di una interpretazione filosofica. Per Croce, invece, si trattava di un canone empirico per la comprensione della società del capitalismo moderno, dunque uno strumento utile da usarsi secondo lo spirito realistico che a suo giudizio era l'anima del marxismo.

<sup>188</sup> Secondo Gentile: «Hegel è giocoforza convenirne, ha l'intuizione vaga del divenire, non ne ha il concetto. E non si mette in condizione di possederlo, perché analizza questo concetto, invece di realizzarlo, come avrebbe dovuto, per pensarlo dialetticamente e conforme al principio dell'identità di essere e pensiero» (*Opere complete di Giovanni Gentile*, cit. p. 22). La critica sollevata, dunque, intendeva smontare l'intera logica che presiedeva al divenire hegeliano: il divenire del filosofo tedesco era analisi e non realizzazione di sé. Gentile era convinto che con la scoperta dell'attualità del pensiero potesse guardare dall'alto l'intero percorso della metafisica che si era bloccato dinanzi all'insuperabilità del dato. *La Riforma gentiliana*, occorre sottolineare, è un testo che si sarebbe inserito nel momento storico in cui stava nascendo un'altra filosofia, oltre quella di Kant e di Hegel, e che faceva coincidere integralmente la verità con il fare del pensiero, rendendo impossibile il trascendimento dell'esperienza, inaugurando un'epoca post-metafisica. In Germania stessa cosa, con altri strumenti e pensieri, tentò poi Martin Heidegger.

una serie di scritti, da *L'Atto del pensare come atto puro* alla *Riforma della dialettica hegeliana*, che davano fondamenti molto forti al suo sistema filosofico: l'attualismo. La polemica venne provocata da una lettera aperta che Croce pubblicò su «La Voce» di Prezzolini, rivolta a Gentile e ai suoi allievi palermitani. Nella lettera in questione, Croce avrebbe sollevato dei dubbi rispetto alla filosofia gentiliana che a parer suo era una filosofia dell'unità senza distinzione, differente da quella crociana della distinzione-unità. Queste due filosofie conducevano a due modi diversi di intendere la realtà: per Croce la realtà era articolata e storicamente determinata dalle forme che la costituiscono. Per Gentile, secondo il giudizio di Croce, invece, la realtà culminava interamente nell'atto del pensiero senza possibilità di distinzione e quindi senza possibilità di riconoscere "autonomia" alle forme dello spirito (autonomia alla quale Croce attribuiva grande importanza). In sostanza, dunque, la polemica si sviluppò intorno ai concetti di "unità" e "distinzione" dove per Croce la filosofia gentiliana si traduceva nell'unità senza distinzione, e per Gentile la filosofia crociana si risolveva nella distinzione che non riusciva a conseguire l'unità<sup>189</sup>. La vicenda si concluse con la risposta di Gentile (nell'ottobre del 1914) a Croce e, anche se non vi fu una vera e propria rottura, tale scontro segnò un punto di svolta nei rapporti tra i due con ricadute su tutta l'intellettualità italiana. Gentile, dunque, aveva affermato pubblicamente la sua autonomia e gli allievi iniziarono a moltiplicarsi.

---

<sup>189</sup> Per un approfondimento sulle ragioni filosofiche di Croce e Gentile in relazione alla polemica in questione si veda: Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., pp. 212-220; Piero Di Giovanni, *Croce e Gentile: la polemica sull'idealismo*, Firenze, Le Lettere, 2013; Gennaro Sasso, *Croce: storia d'Italia e storia d'Europa*, Napoli, Bibliopolis, 2017.

Oltre a questo passo decisivo, anche in ambito accademico il 1913 fu un anno di svolta<sup>190</sup>: Gentile il 10 dicembre confidò a Croce di voler lasciare Palermo (dove si era stabilito il 1 ottobre 1906) per cercare una sede universitaria più idonea ai suoi studi<sup>191</sup>. Pochi mesi dopo si presentarono due opportunità: andare a Roma per occupare la cattedra di Filosofia morale lasciata libera da Pietro Ragnisco o coprire quella di Storia della filosofia a Torino dopo il trasferimento di Rodolfo Mondolfo a Bologna. Gentile era attirato soprattutto dalla sede romana, ma le opposizioni di Barzellotti, Ordinario di Storia della filosofia, e Credaro, allora Ministro della pubblica istruzione, avrebbero impedito la chiamata<sup>192</sup>. Stesso risultato a Torino, dove il favore di Renier non sarebbe bastato per vincere l'ostilità di Vidari<sup>193</sup>. Inaspettatamente, nel marzo dello stesso anno, la morte del maestro Jaja aprì la strada per Pisa. Gentile sulle pagine di «Critica» rivendicò la propria discendenza spirituale dal maestro pisano e lo presentò da una parte come il vero interprete di Spaventa e dall'altra come il filosofo il cui pensiero conteneva in nuce l'attualismo essendosi posto il problema della trasformazione dell'assoluto idealismo in assoluto spiritualismo<sup>194</sup>. Il 10 luglio 1914, dunque, la

---

<sup>190</sup> Occorre qui ricordare brevemente la precedente disavventura napoletana: nel 1905 venne respinto al concorso per la cattedra di Filosofia Teoretica all'Università di Napoli poiché le sue pubblicazioni sarebbero state giudicate più storiche che teoretiche. Gentile rimase convinto di essere stato vittima di un complotto anti-idealista appoggiato, in questa tesi, anche dal maestro Jaja. Nel 1906 vinse il concorso per la cattedra di Storia della Filosofia all'Università di Palermo. Cfr. Sergio Romano, *Giovanni Gentile, la filosofia al potere*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 90-91.

<sup>191</sup> Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., p. 218.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> Per un approfondimento si veda il *Carteggio Gentile-Vidari (1909-1934)*, in Giorgio Chiosso, *Educazione e valori nell'epistolario di Giovanni Vidari*, Brescia, La Scuola, 1984, pp. 148-154.

<sup>194</sup> Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., p. 219.

Facoltà di lettere di Pisa lo chiamò alla cattedra di Filosofia teoretica<sup>195</sup>.

Gli stessi anni furono decisivi anche per Gabetti che rientrato da Monaco, come precedentemente ricordato, iniziò la sua carriera accademica con la chiamata all'Università di Genova, il 21 luglio 1915, alla cattedra di Letteratura tedesca<sup>196</sup>. Nel momento in cui in Italia si consumava il dibattito tra interventisti e neutralisti, i due si trovavano rispettivamente a Pisa e Genova dove elaborarono la propria idea sul conflitto. Mentre Gabetti concentrò la sua riflessione interamente sulla responsabilità tedesca, omettendo qualsiasi considerazione sull'entrata in guerra dell'Italia, Gentile formulò la sua riflessione in senso più "patriottico" e filosofico. Il 25 settembre 1914, infatti, Amato Pojero invitò a Gentile a tenere un'ultima conferenza alla biblioteca filosofica di Palermo, prima della definitiva partenza per Pisa, ritenendo dovere di un filosofo far sentire la propria voce in un momento di forte crisi spirituale. Nell'intervento<sup>197</sup>, Gentile volle radicare nelle posizioni teoretiche dell'attualismo l'orientamento pratico da seguire. Avrebbe distinto tre concetti di guerra: metafisico, empirico e storico. Quello empirico, che si riferiva alla guerra umana in generale, contro la quale Kant aveva scritto l'opuscolo *Per la pace perpetua*, venne immediatamente scartato da Gentile poiché guardava alla guerra nella sua astrattezza. Il pacifismo, dunque, come tutte le concezioni idilliache dell'umanità, è proprio delle situazioni spirituali prive di senso storico. Restavano dunque il concetto metafisico, quando il nemico è in ciascuno di noi e la lotta è

---

<sup>195</sup> Sergio Romano, *Giovanni Gentile, la filosofia al potere*, cit., pp. 144-148.

<sup>196</sup> Cfr ACS, DGIU, I divisione, fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento, busta 216, fascicolo Giuseppe Gabetti.

<sup>197</sup> Giovanni Gentile, *La filosofia della guerra*, Palermo, Tipografia Ergon, 1914.

inevitabile, e quello storico della guerra in atto che realizzava il principio metafisico dell'unità dei contrari<sup>198</sup>. Il conflitto, dunque, venne inteso come necessità o meglio realtà non accidentale e di fronte a tale realtà compito dell'uomo e dell'intellettuale sarebbe stato partecipare.

Occorre almeno accennare al fatto che anche sulla guerra le posizioni di Croce e Gentile si differenziarono e questa volta principalmente nel giudizio sulla Germania. Mentre il primo, in forza della sua germanofilia, era contrario all'unica prospettiva interventista possibile, quella a fianco dell'Intesa<sup>199</sup>, e difese a più riprese il comportamento tedesco (si veda l'appoggio pubblico sottoscritto in ottobre sulle pagine di «Italia nostra» a Delbrück<sup>200</sup>) il secondo vedeva nella Germania un paese affetto da una sorta di “megalomania”.

---

<sup>198</sup> Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., p. 223.

<sup>199</sup> Croce ancora il 15 marzo 1915 scrisse a Gentile: «Io spero sempre che avvenga un'intesa con l'Austria e che l'Italia resti così col gruppo degli Imperi centrali, conforme ai trattati e conforme ai suoi interessi politici ed economici. Così ho veduto la situazione sin dal principio della guerra, e così la vedo ora», in *Lettere a Giovanni Gentile. 1896-1924*, a cura di Alda Croce, Milano, Mondadori, 1981, p. 491. Per le considerazioni di Croce sulla guerra si veda: Benedetto Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918: pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1949. Per un approfondimento si veda Gennaro Sasso, *Per invigilare me stesso. I Tacchini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989; Domenico Conte, *Dalla «germanofilia» alla «disumanità». Benedetto Croce e la Germania*, «Archivio di storia della cultura», 26, 2013, pp. 201-20.

<sup>200</sup> Il 21 settembre 1914 giunsero in Italia le notizie sul bombardamento e sull'incendio della cattedrale di Reims: proteste numerose e violente apparvero allora a condannare l'attentato tedesco ai tesori dell'arte. A Roma tali proteste provocarono la reazione degli esponenti intellettuali tedeschi, che in un documento comune, pubblicato il 27 settembre sul «Giornale d'Italia», respinsero le accuse contro la Germania «la quale, custode dei tesori dell'arte e della scienza non meno coscienziosa che qualunque altro popolo, non ha commesso né commetterà mai atti di vandalismo» e fecero appello ai colleghi italiani pregandoli di rimandare il giudizio sugli eventi bellici al giorno in cui si disponessero elementi sicuri. Il documento era firmato anzitutto dal prof. Richard Delbrück, primo segretario dell'Istituto archeologico germanico. L'invito di Delbrück e degli intellettuali tedeschi residenti a Roma alla neutralità del giudizio aveva trovato una certa rispondenza: un nutrito numero di uomini politici e studiosi italiani sottoscrissero infatti una lettera diretta al Delbrück, consentendo alla richiesta di rimandare il giudizio al giorno in cui potrà

Gabetti, dal canto suo, allo scoppio della guerra si trovava ancora a Monaco dove avrebbe iniziato a riflettere sulle cause scatenanti il conflitto. Le espresse pubblicamente solo nel 1915, nella prolusione per la sua prima lezione nell'Università ligure. Secondo Gabetti la Germania sia intellettuale che politica stava utilizzando erroneamente la figura e il pensiero di Nietzsche:

Molti hanno affermato che lo spirito della attuale Germania in armi è lo spirito di Nietzsche divenuto realtà immanente e imperante. Ma la Germania dell'ora presente è quella sognata da Treikschke [sic!] armata di corazza e con la destra poggiata allo scudo, la lancia nella sinistra, bronzea, gigantesca, a cui lo straniero dovesse guatar da lungi tremando. Nietzsche invece condannò la politica imperialista, chiamò tale ideale politico "il più freddo di tutti i freddi mostri" e, staccandosi dalla sua patria, si chiuse in sè per sognare un sogno di elevazione spirituale<sup>201</sup>.

Espresso, dunque, sotto molti aspetti come Gentile, la sua intolleranza per le ragioni tedesche del conflitto. Questo pensiero, però, rimase isolato, tanto che non si pronunciò più in merito alla guerra. Non tornò a riflettere sul conflitto neanche quando venne chiamato

---

essere serenamente espresso dalla storia, lasciando ora l'arte e la scienza fuori dalle contese nazionali e politiche. La lettera anzi concludeva con un apprezzamento per l'equanimità del Delbrück, segno della «civile elevatezza della nazione tedesca» (La lettera è pubblicata nel «Giornale d'Italia» del 7 ottobre 1914 col titolo *Neutralità anche nei giudizi. Risposta al prof. Delbrück*). Tra i firmatari si possono scorgere pochi politici, notoriamente filotriplicisti, mentre fra gli studiosi compaiono molti autorevoli nomi che si ritroveranno in buona parte nel gruppo di «Italia nostra»: accanto agli onorevoli Lucifero, Calisse e Palamenghi-Crispi figuravano i senatori Croce, Barzellotti, Blaserna, Grassi, e poi tutta una serie di professori universitari, da Ruffini a Ravà, a Cardinali, a Pasquali. Cfr. per una analisi della vicenda Alberto Monticone, *La cultura italiana e la Germania nel 1914: una lettera di P. F. Kebr al principe di Bulow*, Tubingen, M. Niemeyer, 1968, pp. 323-345.

<sup>201</sup> La prolusione di Gabetti venne pubblicata su «Il Caffaro», quotidiano genovese, il 22 dicembre 1915.

alle armi come tenente di artiglieria. Prima a Roma, per lo smistamento, e poi a Genova, il germanista scrisse alla famiglia svariate lettere sulla sua condizione militare senza però aggiungere mai considerazioni sulla guerra in atto. Avrebbe scritto, infatti, che sperava di essere presto esonerato, ma che in fin dei conti la sua posizione non era delle peggiori poiché stando di stanza a Genova poteva continuare a tenere le sue lezioni e in più veniva trattato in maniera amichevole dal suo comandante<sup>202</sup>. Mentre prestò servizio militare, inoltre, Gabetti si preoccupò della sua situazione accademica e iniziò una sorta di distacco emotivo da maestro Farinelli, distacco sarebbe maturato anni dopo, all'indomani del progetto dei due istituti di cultura. Avrebbe scritto, infatti, nel maggio 1917, sempre alla famiglia, che era stato confermato a Genova per il successivo anno accademico<sup>203</sup>, ma che nello stesso tempo aveva saputo che Borgese, docente ordinario nella cattedra romana di Letteratura tedesca, era stato chiamato a Milano: «Ora resterebbe libero il posto a Roma. E avevo già quasi deciso di scrivere a Fedele»<sup>204</sup>. Gabetti decise però di aspettare prima di muoversi per un eventuale trasferimento a Roma per due motivi: il primo era che aveva ricevuto una lettera da Farinelli che «mostra il desiderio che non mi muova. Non lo dice ma me lo fa capire: io ho pensato che probabilmente desidera essere chiamato lui». In seconda battuta Gabetti aveva chiesto a Ugo Della

---

<sup>202</sup> Cfr. le molteplici lettere che Gabetti inviò alla famiglia conservate presso l'Archivio Storico dell'Istituto Italiano di Studi Germanici (di seguito ASIISG), fondo Giuseppe Gabetti (in seguito FGG). Le lettere vanno dal 1916 al 1918. In particolare in una lettera del 22 gennaio 1917 Gabetti scrive che il «trasferimento a Genova allo scopo di continuare le lezioni universitarie è ormai definitivo e che il colonnello probabilmente mi concederà anche la licenza per venire da voi a Dogliani».

<sup>203</sup> Cfr. Il documento del Ministero della Pubblica Istruzione contenente il rinnovo di Gabetti in ACS, DGIU, I divisione, fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento, busta 216, fascicolo Giuseppe Gabetti.

<sup>204</sup> ASIISG, FGG, Gabetti alla famiglia, 26 maggio 1917.



Sera di fornirgli, avendo egli molti amici tra i professori romani, alcune informazioni sullo stato delle cose «così saprò come regolarli». Dall'altra parte il germanista era anche convinto che Borgese avrebbe spinto per dare la cattedra non a lui o Farinelli ma a Manacorda. Gabetti concluse che «Genova o Roma mi è indifferente. A Roma c'è un po' più di fumo ma l'arrosto è sempre quello: se mi vogliono, mi chiamino. Ma agitarmi e sollecitare, col pericolo che l'influenza di Borgese finisca col prevalere, non mi conviene»<sup>205</sup>.

Il 24 ottobre 1917, lo stesso giorno della disfatta di Caporetto, la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Roma accoglieva all'unanimità la proposta di Luigi Credaro di chiamare Gentile alla cattedra di storia della filosofia lasciata libera dalla morte di Barzellotti. Un mese dopo, la stessa Facoltà chiamava Giuseppe Gabetti alla cattedra di Letteratura tedesca vacante dopo il trasferimento di Borgese a Milano (Gabetti prese ufficialmente servizio solo alla fine della guerra<sup>206</sup>). Entrambi, dunque, si sarebbero trovati a Roma al termine del conflitto.

Gentile sarebbe tornato, poi, a scrivere a Gabetti in un contesto politico e sociale completamente nuovo, dove anche la sua posizione era mutata radicalmente. Il carteggio, infatti, riprende dal 1925, nella nuova Italia fascista, dove Gentile iniziò a ricoprire incarichi, oltre che culturali, anche politici: venne nominato, da Mussolini, Ministro della pubblica istruzione e dopo la sua riforma sul sistema scolastico e universitario diede le dimissioni, rimanendo però al centro della vita culturale e politica italiana<sup>207</sup>. Ne è esempio la

---

<sup>205</sup> *Ibidem*.

<sup>206</sup> ACS, DGIU, I divisione, fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento, busta 216, fascicolo Giuseppe Gabetti, documento Ministero della Pubblica Istruzione.

<sup>207</sup> Non essendo oggetto della presente tesi l'adesione di Gentile al fascismo e la sua esperienza come Ministro si rinvia a Gennaro Sasso, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, Il Mulino, 1998.

fondazione dell'Enciclopedia Italiana, nel 1923, motivo per cui il carteggio tra Gabetti e Gentile riprese. Il filosofo tornò a scrivere al germanista chiedendogli di collaborare con l'Enciclopedia Italiana per la sezione riguardante la Letteratura straniera. Il tono della comunicazione è particolarmente amichevole e questo fa supporre che i due, dopo l'arrivo a Roma, abbiano avuto colloqui personali: «Come ti dicevo è mio desiderio che vi collaborino gli studiosi più insigni d'Italia. Non potevo, dunque, non pensare a te»<sup>208</sup>. Da questo momento iniziò la proficua collaborazione di Gabetti con l'Enciclopedia Italiana che lo vide responsabile, insieme a Farinelli, della sezione di Letterature germaniche e per la quale condivise con Battaglia anche la responsabilità redazionale delle letterature straniere. Redasse, dal 1925 al 1936, oltre 300 voci<sup>209</sup>.

Il rapporto tra i due non si fermò al solo ambito editoriale e mutò, radicalmente, nel 1926 dopo il regio decreto n. 2179 del 19 dicembre, di cui fu relatore proprio Gentile (senatore del Regno dal 1922) che presentò il progetto il 12 novembre. Il disegno di legge conteneva le norme per la creazione di Istituti di cultura italiana all'estero poiché

questi Istituti – si legge nel discorso di Gentile – devono rappresentare la cultura italiana, col valore che un grande Stato deve attribuire all'attività intellettuale e con quella larghezza di mezzi che perciò bisogna ad essa assegnare; ma devono anche essere occhi aperti dal pensiero italiano fuori dal territorio nazionale; centri di studio per l'Italia, negli stessi paesi stranieri, con cui l'Italia moderna sente ogni giorno più bisogno di affiatarsi, studiandone più da presso la lingua, la storia, lo spirito<sup>210</sup>.

---

<sup>208</sup> ASIISG, FGG, Gentile a Gabetti, 3 giugno 1925.

<sup>209</sup> Solo a titolo di esempio si vedano le voci redatte da Gabetti dedicate a Per Hallström (1933), a Nietzsche (1934) e al Romanticismo (1936).

<sup>210</sup> Discorso di Giovanni Gentile in Senato tenuto il 12 novembre 1926 ora in *Opere complete di Giovanni Gentile*, Firenze, Le Lettere, 1991, vol. 46, *Politica e Cultura*, a cura di Hervé Cavallera, p. 493.

È dunque il momento in cui, grazie anche a Gentile, la cultura italiana iniziò a guardare al resto d'Europa, con la volontà di esportare la nuova cultura italiana e fascista. Almeno per quanto riguarda l'apertura verso il mondo culturale tedesco, il progetto venne organizzato e strutturato da Gentile che affidò buona parte dell'organizzazione dell'ipotetico istituto a Giuseppe Gabetti, così come ci mostra la seconda parte del carteggio. In questa seconda parte, che si sviluppò dal 1928, si intende anche la volontà, soprattutto di Gabetti, di creare una connessione più forte con il mondo germanico, dando vita non solo a un istituto sul suolo tedesco, ma a due istituti gemelli. Nel 1928, infatti, nel carteggio tra i due compare per la prima volta "l'Istituto di Studi Germanici".

## Capitolo II

### I rapporti culturali tra Italia e Germania: la nascita dei due Istituti gemelli.

#### 2.1 «Gli obblighi di un grande passato»: dalla Mostra Internazionale della stampa di Colonia al progetto della Petrarca-Haus.

Da quel regio decreto prese dunque vita il progetto di realizzare, come detto, da una parte un istituto in Germania per propagandare la cultura italiana, e dall'altra un istituto in Italia che doveva rappresentare, come lo stesso Gentile avrebbe dichiarato nel discorso inaugurale, «la casa madre di tutti i germanisti d'Italia»<sup>211</sup>.

Nel novembre 1928, Gentile scrisse a Gabetti chiedendogli una bozza sull'organizzazione del futuro Istituto di Studi Germanici, per iniziare a concretizzare l'iniziativa. Gabetti rispose all'invito solo nel gennaio del 1929; questo ritardo si deve alle gravi condizioni di salute della moglie Nilla Fusina<sup>212</sup> «Da ieri ad oggi, improvvisamente, - scrive Gabetti - si è sviluppata dall'influenza di mia moglie una bronco polmonite [...]. La prego di scusarmi, perciò, se per l'Istituto di Studi Germanici le mando solo ora, all'ultimo momento, questo abbozzo»<sup>213</sup>. Nella bozza allegata alla lettera, Gabetti esprimeva solo la volontà di creare un istituto in grado di annodare rapporti con eminenti personalità tedesche e che, a tale scopo, una «bella sede,

---

<sup>211</sup> Gentile, *Discorso inaugurale Istituto Italiano di Studi Germanici*, ora in *Opere complete di Giovanni Gentile*, cit., vol. 46, *Politica e Cultura*, pp. 415-418, qui. p. 418.

<sup>212</sup> Gabetti si era sposato nel 1924 e nel settembre 1926 era nato il figlio Lorenzo.

<sup>213</sup> AFG, Gabetti a Gentile, gennaio 1929.

ricca di storia, aumenterebbe il nostro prestigio». Dopo questo primo tentativo di organizzazione, il progetto subì una fase di stallo: le condizioni della moglie di Gabetti peggiorarono ed ella si spense di lì a pochi giorni, nel febbraio 1929. Questo lutto costrinse il germanista a lasciare Roma alla volta di Moncalieri per stare vicino al figlio Lorenzo di appena due anni. Aveva chiesto, così avrebbe scritto a Gentile il 24 febbraio<sup>214</sup>, un congedo dall'università fino a marzo e sperava di poter accantonare il lavoro fino al suo rientro a Roma. Gentile gli rispose amichevolmente pochi giorni dopo: «Rimani pure in famiglia per tutto il periodo necessario. Per il lavoro non preoccuparti»<sup>215</sup>.

Il progetto dell'istituto romano riprese concretamente solo alla fine del 1929. Questa fase di stallo, però, non interessò l'intero progetto: nello stesso periodo, infatti, Gentile riuscì a trovare una città tedesca per l'Istituto di cultura italiana. Questo, con il nome di Petrarca-Haus, sarebbe sorto, di lì a pochi anni, nella città di Colonia: «un baluardo spirituale sulle rive del Reno»<sup>216</sup>.

La storia del Petrarca-Haus iniziò nel 1928 ma in seno a un altro progetto ancora completamente distante da quello dei due Istituti culturali. Il borgomastro di Colonia Konrad Adenauer decise di realizzare, alla fine del 1927, nella città sul Reno una Mostra Internazionale della Stampa. Vinta la resistenza del consiglio comunale, che considerava particolarmente oneroso l'evento, Adenauer sarebbe riuscito ad organizzare la Fiera imponendo alla sua città «[die] Verpflichtungen einer großen Vergangenheit»<sup>217</sup>. L' *Internationalen Presse-Ausstellung*, meglio conosciuta come *Pressa*, si tenne dal 12

---

<sup>214</sup> *Ivi*, 24 febbraio 1929.

<sup>215</sup> ASIISG, FGG, Gentile a Gabetti, 27 febbraio 1929.

<sup>216</sup> Giovanni Gentile, *Discorso inaugurale*, cit. p. 415.

<sup>217</sup> *Pressa. Kulturschau am Rhein. Herausgegeben von der internationalen Presse-Ausstellung, Köln 1928*, Berlin, Schröder, 1928, p. 9.

maggio al 14 ottobre 1928, ospitò circa 900 espositori tra editori e testate giornalistiche, e 44 padiglioni in rappresentanza di Stati sovrani. Iniziativa non facile, visti i problemi finanziari che pesarono sulle casse della città, ma che valse ad Adenauer le lodi della stampa internazionale. Del borgomastro vennero lodate le capacità organizzative e l'ospitalità nei confronti dei rappresentati esteri: egli apparve così come il fautore della distensione internazionale<sup>218</sup>. Lo sforzo maggiore di Adenauer fu quello di cercare di rappresentare alla *Pressa* l'intero panorama politico contingente e ciò richiese un grande sforzo economico e soprattutto diplomatico. Il borgomastro, infatti, si impegnò particolarmente per ottenere la partecipazione dell'Unione Sovietica inviando il deputato Bönner a Mosca nel febbraio 1928, che dopo varie negoziazioni, riuscì ad ottenere la partecipazione sovietica<sup>219</sup>. L'impegno maggiore, però, Adenauer lo rivolse nei confronti dell'Italia fascista<sup>220</sup>.

In una recente biografia di Mario Sironi si accenna, per quanto riguarda questo evento, ad un «equivoco diplomatico»<sup>221</sup>; grazie ad alcuni documenti conservati presso il Ministero degli Esteri, emerge

---

<sup>218</sup> Si veda, a titolo di esempio, il discorso tenuto da Adenauer durante la visita del Ministro dell'Istruzione francese Edouard Herriot: *Adenauer Ansprache beim Bankett zu Ehren Herriots*, in Hans-Peter Schwarz, *Adenauer. Der Aufstieg: 1876-1952*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1986, p. 297.

<sup>219</sup> Per le varie fasi del dialogo con Mosca si vedano i rapporti del consiglio comunale della città: *Stenographische Verhandlungsberichte der Kölner Stadtverordnetenversammlung vom Jahre 1928*, Köln 1929, p. 336.

<sup>220</sup> Per un approfondimento sui rapporti tra Germania weimariana e Italia fascista si veda: Michael Funk, *Das faschistische Italien im Urteil der 'Frankfurter Zeitung' (1920-1933)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» n. 69, 1989, pp. 255-311; Wolfgang Schieder, *Das italienische Experiment. Der Faschismus als Vorbild in der Krise der Weimarer Republik*, in «Historische Zeitschrift», n. 262, 1996, pp. 73-126; Michael Thöndl, *Der 'neue Cäsar' und sein Prophet. Die wechselseitige Rezeption von Benito Mussolini und Oswald Spengler*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 85, 2005, pp. 351-394.

<sup>221</sup> Elena Pontiggia, *Mario Sironi. La grandezza dell'arte, le tragedie della storia*, Milano, Johan & Levi, 2015, p. 15

però una storia ben più complessa rispetto al semplice equivoco diplomatico.

Quando il progetto della *Pressa* aveva preso vita, nell'ottobre 1927, l'Italia aveva fin da subito prenotato il proprio posto all'esposizione. Poche settimane dopo, però, iniziarono i primi screzi tra Giulio Barella, commissario generale del Governo italiano per l'esposizione internazionale di Colonia e direttore amministrativo del «Popolo d'Italia», e il Dr. Esch<sup>222</sup>, direttore generale dell'Esposizione. Il 24 novembre 1927 Barella prese contatti con Esch per metterlo al corrente di una situazione che avrebbe sollevato in Mussolini numerosi dubbi circa la partecipazione italiana alla *Pressa*:

Ritengo necessario richiamare la sua attenzione sulla pubblicazione fatta sul giornale berlinese “Deutsche Zeitung”, pubblicazione che è stata riprodotta dai giornali italiani e commentata vivacemente. Il giornale predetto mira a boicottare le esposizioni che avranno luogo nel 1928 a Milano e Torino. Per quanto non si tratti di un tentativo isolato [...] ritengo che le autorità responsabili comprendono le serie conseguenze di una simile manovra e faranno tutto il possibile per troncarla. D'altra parte io mi preoccupo seriamente della partecipazione italiana all'Esposizione di Colonia. [...] In via riservata io La pregherei di intervenire per dimostrare la reciproca utilità e convenienza di rispettare, e anzi aiutare, queste manifestazioni che si svolgeranno in Italia e in Germania: non si può infatti pretendere che il danneggiato risponda con sentimenti di amichevole collaborazione<sup>223</sup>.

La risposta non avrebbe tardato ad arrivare e il 29 novembre il dott. Alfons Scheuble, segretario di Esch che in quel momento non si

---

<sup>222</sup> Nonostante svariate ricerche, non si è riuscito a risalire al nome di Esch. Egli, comunque, non svolse un ruolo rilevante poiché venne sostituito nel dicembre 1927.

<sup>223</sup> Archivio Storico Ministero Affari Esteri (in seguito ASMAE), Ministero Cultura Popolare (in seguito MCP), busta 106, “Pressa” Colonia, Barella a Esch, 27 novembre 1927.

trovava a Colonia, rispondeva a Barella sostenendo che la manovra della «Deutsche Zeitung» stava danneggiando non solo l'immagine dell'Italia ma anche quella della Germania. Sarebbe stata sua premura, dunque, cercare di troncare tale operazione «di modo che - si legge nella lettera di risposta – la nostra amichevole collaborazione non venga disturbata»<sup>224</sup>. La vicenda parve concludersi con questo scambio epistolare come si può vedere da una comunicazione inviata dal Ministro degli Esteri Dino Grandi, del 17 dicembre 1927, all'Ambasciatore a Berlino Luigi Aldrovandi dove venivano allegate le due lettere sopracitate e si specificava che Barella era stato invitato a non dare seguito alla vicenda<sup>225</sup>. Dopo questo invito, però, Barella prese comunque contatti con Grandi per continuare ad esporgli la delicata situazione circa il boicottaggio tedesco alle esposizioni di Torino e Milano:

Ritengo doveroso comunicarvi - scrive Barella - che il tentativo di sabotaggio tedesco anziché calmarsi accenna a ritornare in modo ben più acuto. Secondo alcune informazioni si parla apertamente della astensione tedesca da Milano e Torino nei Consorzi ed Associazioni industriali e commerciali e tutti sono favorevoli. Regna pure vivo il malcontento per una pretesa campagna in Italia contro i prodotti tedeschi, propaganda che, a quanto affermano i tedeschi, sarebbe favorita dalle autorità italiane<sup>226</sup>.

Concluse affermando che prima di continuare con l'impegno preso per la Fiera di Colonia avrebbe preferito che lo stesso Grandi conducesse alcune indagini sul caso per decidere definitivamente se partecipare o no alla *Pressa*.

---

<sup>224</sup> *Ivi*, Scheuble a Barella 29 novembre 1927.

<sup>225</sup> *Ivi*, Grandi a Aldrovandi, 17 dicembre 1927.

<sup>226</sup> *Ivi*, Barella a Grandi, 30 dicembre 1927.



La situazione precipitò il 17 gennaio 1928 quando Grandi informò l'Ambasciata italiana a Berlino della decisione di Mussolini: l'Italia non avrebbe partecipato alla Fiera della stampa di Colonia e incaricava Aldrovandi di rendere nota questa decisione a chi di dovere<sup>227</sup>. I motivi del ritiro, apparentemente definitivo, si trovano da un lato nella propaganda anti-italiana scatenata dalla «Deutsche Zeitung», e dall'altra dall'assenza della Germania all'Esposizione di Milano che, giunta ormai alla sua nona edizione, sarebbe durata più degli anni passati - sei settimane - per festeggiare il decennale della vittoria italiana nella Grande Guerra<sup>228</sup>. Lo stesso Grandi in un telegramma del 23 gennaio avrebbe sottolineato che «festeggiare la vittoria del popolo italiano a Milano non significava ferire i sentimenti del popolo tedesco e che la mancata partecipazione italiana a Colonia non era da drammatizzare oltre il dovuto»<sup>229</sup>. Mentre, dunque, i vertici politici italiani cercarono di non appesantire ulteriormente la questione, la mancata partecipazione italiana venne vista con preoccupazione dalla parte tedesca. Il 27 gennaio l'ambasciatore Aldrovandi avrebbe inviato a Grandi copia di una lettera ricevuta il 23 gennaio dal commissario del Governo del *Reich* alla Esposizione Internazionale della stampa a Colonia, l'ex ministro Wilhelm Külz<sup>230</sup>. Questi sperava che il ritiro italiano non fosse definitivo garantendo la presenza tedesca all'Esposizione di Venezia e a quelle future di

---

<sup>227</sup> *Ivi*, Grandi a Aldrovandi, 17 gennaio 1928.

<sup>228</sup> Occorre qui solo ricordare che il giorno dell'inaugurazione della Fiera di Milano, nello stesso istante in cui il corteo reale lasciò la stazione, nei pressi dell'ingresso principale della Fiera, in piazzale Giulio Cesare, scoppiò un ordigno a orologeria celato nel basamento in ghisa di un lampione causando sedici morti.

<sup>229</sup> *Ivi*, Grandi a Aldrovandi, 23 gennaio 1928. Si veda anche: Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici Italiani*, (in seguito *DDI*) serie VII 1922-1935, vol. VI, (1 gennaio-23 settembre 1928), p. 58, Aldrovandi a Mussolini, 26 gennaio 1928.

<sup>230</sup> Su Wilhelm Külz si veda: Werner Schneider, *Die Deutsche Demokratische Partei in der Weimarer Republik 1924-1930*, Munchen, Fink, 1978, pp. 91-100.

Milano. Külz non avrebbe fatto cenno al disinteresse per l'Esposizione di Milano di quell'anno sottolineando, però, la volontà di instaurare «rapporti tra i due popoli e i due Stati»<sup>231</sup>. Oltre all'impegno di Külz, l'interesse tedesco nei confronti della partecipazione dell'Italia fascista alla *Pressa* si può vedere anche e soprattutto nell'azione diplomatica svolta dall'ambasciatore tedesco a Roma Konstantin von Neurath, che più volte si incontrò con Grandi e godeva della simpatia di Mussolini, e in quella di Karl von Schubert, allora Sottosegretario degli esteri tedesco.

Occorre prima di proseguire con la storia della *Pressa* approfondire, seppur brevemente, le figure di Aldrovandi e Neurath che furono centrali prima per la partecipazione italiana all'iniziativa di Adenauer e poi per la realizzazione del progetto del Petrarca Haus. Neurath, diplomatico di carriera, nobile svevo, esponente più della vecchia Germania imperiale che della Repubblica di Weimar, condivideva, come la maggioranza dei suoi concittadini, un profondo rancore nei confronti dell'Italia dopo il «tradimento»<sup>232</sup> del 1914-1915. Nonostante questa sua posizione riuscì comunque a conquistare la stima di Mussolini e soprattutto di Grandi. Ciò perché Neurath si sarebbe fortemente opposto alla propaganda anti-italiana avviata dal suo Ministro degli Esteri Stresemann in relazione alla questione dell'Alto Adige. Nel 1926, infatti, Neurath denunciò l'esagerazione delle notizie riportate dalla stampa tedesca circa la situazione altoatesina chiedendo un intervento del governo per far cessare quella

---

<sup>231</sup> ASMAE, MCP, busta 106, Aldrovandi a Grandi, 27 gennaio 1928.

<sup>232</sup> Aldrovandi riferì, dopo essere stato nominato ambasciatore a Berlino, che trovò in molti giornali tedeschi il riferimento a questa accusa. Luigi Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica, ricordi e frammenti di un diario (1914-1919)*, Milano, Mondadori, 1936, pp. 11-12. Cfr. su questo tema Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Napoli, Giannini, 1996, pp. 36-37.

campagna di stampa anti-italiana<sup>233</sup>. In risposta Stresemann lo accusò di chiudere gli occhi dinanzi alle persecuzioni del germanesimo in Alto Adige, e soprattutto di credere che il peggioramento delle relazioni tra Italia e Germania fosse dovuto alla stampa tedesca anziché alle misure repressive italiane<sup>234</sup>. Neurath respinse ovviamente tale accuse ma cercò di porre maggiore attenzione alla questione dell'Alto Adige; nonostante ciò, però, il rapporto tra i due non sarebbe mai stato dei migliori e Stresemann tentò a più riprese di sostituire l'ambasciatore a Roma. Proprio questo scontro avrebbe portato Grandi a vedere in Neurath un importante alleato e un amico sincero dell'Italia: «Siamo amici personali - scrisse nel suo diario - ci auguriamo tutti e due che il governo di Stresemann, questo antipatico nemico dell'Italia e del fascismo, abbia fine al più presto»<sup>235</sup>.

Aldrovandi, anch'egli diplomatico di carriera, fu inviato per la prima volta come ambasciatore a Berlino nel gennaio 1920 dove rimase per soli tre mesi. Dopo svariati incarichi (a Sofia per tre anni, al Cairo per un anno e a Buenos Aires per due) rientrò nella capitale tedesca il 23 febbraio 1926 per sostituire il conte Alessandro De Boddari<sup>236</sup>. Aldrovandi condivideva le riserve nei confronti della politica di Stresemann e ciò rese il rapporto tra i due molto difficile tant'è che l'ambasciatore italiano fu accusato, dalla stampa di sinistra, di aver organizzato una rete di controllo degli italiani in Germania insieme a Renzetti, responsabile dei fasci italiani in Germania, e di aver

---

<sup>233</sup> Akten zur Deutschen Auswärtiges Politik (in seguito ADAP), serie III, D. 15, Neurath all'Ufficio Esteri Tedesco (Auswärtiges Amtes, in seguito AA), 3 gennaio 1926.

<sup>234</sup> *Ivi*, Stresemann all'Ambasciata a Roma, 3 gennaio 1926, serie III, D 19.

<sup>235</sup> ASMAE, Archivio Grandi, b 13, f. 90, sf. 2, Diario, 25 febbraio, 1929. Cfr. per un approfondimento su Neurath: Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, cit., pp. 36-39.

<sup>236</sup> Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, cit., p. 40.

addirittura avuto un ruolo nella caduta del premier bulgaro Aleksander Stamboliskij, leader del partito dei contadini<sup>237</sup>. Mussolini e Grandi, comunque, furono fin da subito molto soddisfatti del comportamento fermo tenuto dal nuovo ambasciatore, a differenza di De Bosdari che fu ritenuto proprio dal Duce troppo debole per quel ruolo<sup>238</sup>. Grandi, infatti, scriveva ad Aldrovandi che il suo arrivo aveva portato «vitalità nuova nell'ambasciata di Berlino»<sup>239</sup>.

Sia Aldrovandi che Neurath, dunque, godevano della stima di Mussolini e avrebbero tentato, a più riprese, di utilizzare la loro influenza per convincerlo a ritrattare la sua scelta circa la mancata adesione dell'Italia alla *Pressa*. Nonostante questi sforzi diplomatici, però, Mussolini rimase fermo sulla propria decisione e il 17 aprile venne rifiutata l'ennesima richiesta di partecipazione<sup>240</sup>.

La situazione mutò inaspettatamente il 10 maggio, appena due giorni prima dell'apertura della *Pressa*. Mussolini incontrò Barella per discutere dei dettagli del programma della Fiera: nel resoconto dell'incontro si legge che «Il Capo del Governo ha voluto conoscere dettagliatamente i criteri organizzativi e artistici, ha infine approvato il programma che assicura all'Italia una partecipazione alla manifestazione di Colonia»<sup>241</sup>. La stessa notte, il Duce telegrafava all'Ambasciata italiana a Berlino che le autorità tedesche dovevano essere informate della partecipazione del Governo italiano all'evento<sup>242</sup>.

---

<sup>237</sup> Politisches Archiv des Auswärtige Amtes, Bonn, (in seguito PA AA), Italien, R 72963, *Mussolini oder Deutschland?*, in «Die Welt am Abend», 7 marzo 1927. Cfr. anche Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, cit., p. 41.

<sup>238</sup> DDI, serie VII 1922-1935, III, D. 846, De Bosdari a Mussolini, 8 maggio 1925, a margine di questo documento Mussolini espresse la sua insoddisfazione per l'atteggiamento dell'ambasciatore: «Attenzione! Importante. L'atteggiamento De Bosdari è debole!».

<sup>239</sup> ASMAE, archivio Aldrovandi, b. 9, Grandi a Aldrovandi, 12 giugno 1926.

<sup>240</sup> ASMAE, MCP, busta 106, si veda la richiesta inviata da Fred Wills, corrispondente a Roma per la direzione della *Pressa*, a Grandi del 17 aprile 1928.

<sup>241</sup> *Ivi*, resoconto dell'incontro tra Mussolini e Barella, 10 maggio 1928.

<sup>242</sup> *Ivi*, Mussolini a Aldrovandi, 10 maggio 1928.

Questa decisa inversione di rotta si deve principalmente proprio all'azione di Aldrovandi. Questi, infatti, nei mesi passati aveva ripetutamente fatto presente a Grandi che i fuoriusciti antifascisti italiani avevano più volte richiesto l'ammissione alla Fiera di Colonia con lo scopo di organizzare un padiglione della stampa antifascista. La vicenda iniziò il 28 aprile quando Grandi ricevette da Aldrovandi un ritaglio di giornale pubblicato in Francia su «Le Petit Niçois», quotidiano di Nizza, circa la partecipazione della stampa antifascista a Colonia: «A L'Exposition internationale de la Presse qui aura lieu prochainement à Cologne, l'Italie sera représentée par organisation des journalistes proscrits, qui porte le nom du grand écrivain Giovanni Amendola, et qui revendique l'honneur de représenter la presse supprimée en Italie»<sup>243</sup>. In un successivo promemoria si legge che Aldrovandi era stato informato della veridicità di quelle informazioni: numerose pubblicazioni antifasciste erano infatti state sottoposte alla direzione della *Pressa*<sup>244</sup>. Conferma della vicenda si ha dalla corrispondenza tra Grandi e Aldrovandi<sup>245</sup>. Nonostante i responsabili della *Pressa* avessero rifiutato a più riprese il progetto antifascista per non escludere definitivamente la partecipazione del Governo italiano, era ormai risaputo che i fuoriusciti politici italiani avevano avviato una collaborazione con la Colonia social-democratica. Parallelamente alla *Pressa*, infatti, venne organizzata, dall'«Unione Giornalisti Italiani Giovanni Amendola»<sup>246</sup>, una mostra

---

<sup>243</sup> *Ivi*, Ritaglio di giornale allegato al telegramma del 28 aprile: *L'Italie à l'Exposition Internationale de la Presse*, in «Le Petit Niçois», 24 aprile 1928.

<sup>244</sup> *Ivi*, Promemoria 1 marzo 1928.

<sup>245</sup> *Ivi*, si vedano le lettere tra Aldrovandi e Grandi del 9 e 15 marzo.

<sup>246</sup> L'associazione (UGIGA), fondata a Parigi nel 1927, si componeva di una sezione centrale e di gruppi «formati in ogni luogo ove ciò fosse possibile». Essa aveva scopi dichiarati nel suo statuto: denuncia della situazione della stampa sotto il regime fascista, svolgere un'azione di propaganda e di attività culturale, fare dell'UGIGA un organismo ufficialmente riconosciuto dal gior-

privata della stampa antifascista. Il progetto venne reso noto alle autorità italiane da Umberto Pullino, console italiano a Düsseldorf, che nel marzo prese contatti con Aldrovandi informandolo che

una quindicina di giorni fa, la Angelica Balabanoff si presentò al segretario Generale della Mostra per perorare la causa della stampa fuoriuscita. Le fu opposto un reciso rifiuto. Non è da escludersi che si cerchi adesso, dalla Balabanoff e dai suoi compagni di fede, di girare la difficoltà, aprendo una piccola mostra in locali privati, fuori dal recinto dell'esposizione<sup>247</sup>.

Quando in maggio arrivò la notizia che il progetto si sarebbe concretizzato a breve, Mussolini si trovò costretto a mutare la sua decisione iniziale: non era infatti ammissibile correre il pericolo che la stampa italiana a Colonia fosse rappresentata, anche se in via non ufficiale, esclusivamente dagli antifascisti, che avrebbero così goduto di un grande effetto propagandistico.

Dopo l'inversione di rotta di Mussolini, Barella iniziò a progettare il padiglione italiano solo all'inizio di giugno<sup>248</sup>. Mentre questo era ancora in costruzione, il 10 giugno venne inaugurata ufficialmente l'esposizione privata della stampa antifascista, con un discorso di Turati, nel *Kölner Volkhaus*<sup>249</sup>. Il rapporto della cerimonia

---

nalismo italiano emigrato, promuovere le iniziative di sostegno morale e materiale per i suoi iscritti divisi nelle categorie dei professionisti e dei pubblicitari. Cfr. *Statuto provvisorio dell'Unione giornalisti italiani Giovanni Amendola*, in «La libertà», 28 agosto 1927, ora in Ariano del Pont – Massimo Massara – Alfonso Leonetti, *Giornali fuori legge: la stampa clandestina antifascista, 1922-1943*, Roma, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, 1964, pp. 301-302.

<sup>247</sup> ASMAE, MCP, busta 106, Pullino a Aldrovandi, senza data, ma il documento può essere collocato nella metà di marzo poiché Pullino si riferisce ad un dispaccio del 15 marzo 1927.

<sup>248</sup> *Ivi*, Barella a Grandi, 6 giugno 1928.

<sup>249</sup> L'esposizione si componeva di materiale giornalistico, di propaganda e, in generale, documentario riguardante la stampa, montato su tabelloni e diviso in tre sezioni: la stampa soppressa o fascistizzata, le figure dei giornalisti uccisi

venne pubblicato il giorno dopo sulla «Rheinischen Zeitung», con un titolo particolarmente significativo: *Die Schande Mussoliniens*<sup>250</sup>. Le autorità italiane vennero informate con una lunga relazione redatta da Pullino:

Filippo Turati lesse un discorso in tedesco [...] nel quale disse in sostanza: - che, per l'inaugurazione della stampa antifascista, era stato scelto l'anniversario della morte di Matteotti, il cui nome è intimamente legato alla libertà di stampa – che il martirio e la fine tragica di Matteotti fanno di lui un protomartire per la vita politica di tutti i popoli; - che la lotta contro il fascismo non interessa solo l'Italia, ma è di importanza internazionale, in quanto si tratta di decidere se il capitalismo e la plutarchia debbano fare ritornare l'umanità civile ai tempi medievali della oligarchia feudale [...] – che la stampa è in Italia monopolio del Governo [...]; - che l'esposizione della stampa antifascista rappresenta la tragedia della stampa italiana; - che il governo italiano cercò di impedirla [...]. Il Turati concluse col dire che di tutti i delitti del fascismo [...] il più grande resta quello di imporre le catene della schiavitù a tutto un popolo. Di Mussolini, egli disse solo una cosa: che è la seconda edizione di Guglielmo II<sup>251</sup>.

Ma ancora – secondo il rapporto di Pullino – l'intervento più virulento sarebbe stato quello della Balabanoff, ma nel complesso l'uditorio sarebbe rimasto, a parere del console italiano, piuttosto freddo e gli spettatori non sarebbero stati più di 150. Dopo tale relazione, le pressioni su Barella, che si trovava anch'egli a Colonia insieme a

---

o perseguitati e, in ultimo, la stampa antifascista all'estero e quella clandestina. L'allestimento era stato curato da un comitato dell'UGIGA diretto in un primo tempo da Salvemini e composto da Andrich, Buffoni e Volterra, ma la maggior parte del lavoro preparatorio venne svolto da Turati e dalla Balabanoff. Cfr. Alessandro Schiavi, *Esilio e Morte di Francesco Turati (1926-1932)*, Roma, Opere Nuove 1956, p. 169 e pp. 382-383; Gaetano Salvemini, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 102.

<sup>250</sup> Per il testo dell'articolo si veda: ASMAE, MCP, busta 106, relazione inviata da Pullino a Aldrovandi con allegato l'articolo di giornale, 11 giugno 1928.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

Mario Sironi e Giovanni Muzio<sup>252</sup>, crebbero sensibilmente. Si chiedeva a Barella di dare vita, in poco tempo, ad un padiglione che esprimesse la grandezza dell'Italia fascista e sottolineasse la grande storia del giornalismo italiano, coltivata e non censurata durante il fascismo. Mentre Sironi e Muzio iniziavano ad occuparsi dell'allestimento artistico del padiglione, Barella avrebbe scritto a Grandi circa la sua volontà di incaricare una persona come direttore del padiglione che sarebbe dovuta restare a Colonia per tutta la durata dell'esposizione: «Se tu avessi al Ministero degli Esteri qualche giovane funzionario che conosca il tedesco, egli potrebbe svolgere a Colonia una utilissima azione di propaganda»<sup>253</sup>. La proposta avanzata da Barella non trovò momentaneamente un riscontro positivo; la risposta arrivò il 15 giugno siglata da Giovanni Capasso Torre, capo dell'ufficio stampa del Ministero degli Esteri. Nonostante Grandi volesse aderire alla proposta, non era stato trovato nessun profilo idoneo all'interno del Ministero a causa anche del compito particolarmente delicato. Secondo il Ministro sarebbe stato opportuno affidare tale incarico a una persona che conoscesse bene l'ambiente tedesco, magari qualcuno residente in Germania, e che a tale scopo occorreva chiedere l'aiuto di Aldrovandi e Pullino per reperire una persona adatta<sup>254</sup>. I preparativi e la ricerca del Direttore del padiglione proseguirono per tutto il mese fino al 25 giugno, giorno risolutivo per entrambe le questioni. In tale data, Pullino scriveva ad Aldrovandi che data l'impossibilità del Prof. Di Negri, lettore d'italiano all'Università di Colonia, aveva deciso di proporre per l'incarico di Direttore l'ex ufficiale di artiglieria, da poco residente a Bonn,

---

<sup>252</sup> *Ivi*, il 21 maggio 1928 Barella scrive a Grandi che si sarebbe recato la settimana dopo a Colonia con Sironi e Muzio per iniziare a lavorare al padiglione.

<sup>253</sup> *Ivi*, Barella a Grandi, 6 giugno 1928.

<sup>254</sup> *Ivi*, Capasso a Barella, 15 giugno 1928.



Camillo Gatteschi, membro del partito fascista da 1922: «persona di modi distinti, di buona cultura e che, a quanto mi affermano, - scrive Pullino - conosce bene il tedesco»<sup>255</sup>. Lo stesso giorno anche Barella scriveva a Aldrovandi comunicandogli l'approvazione di Mussolini per la data di inaugurazione fissata al 10 luglio<sup>256</sup>. In allegato si trovava anche un resoconto su come era stato organizzato il padiglione.

L'area, di circa 450mq, sarebbe stata composta di sei sezioni: il salone d'onore, la galleria per la mostra dei libri, la sala per la mostra grafica, la sala degli "stands"<sup>257</sup>, il salone cinematografico e, in ultimo, l'imponente atrio d'ingresso verso il viale dei padiglioni<sup>258</sup>. Barella ci teneva anche a precisare che il tutto era stato studiato per dare massima visibilità all'Italia fascista e per creare, dunque, un'azione di propaganda utile al regime. Il salone d'onore, ad esempio, ospitava la Mostra storica del giornalismo italiano con lo scopo di mostrare dalle origini l'importanza della stampa italiana (si partiva con alcune pagine del "Sincero" di Lucca e del "Assarino" di Genova del 1646). Il pannello di Sironi, che insieme a Muzio progettò e disegnò l'intero mobilio del padiglione, rappresentante tutte le riviste letterarie, artistiche, scientifiche e tecniche presenti in Italia sarebbe servito per opporsi all'accusa di Turati sulla stampa fascista come stampa di Stato. Erano state messe anche a disposizione dei visitatori copie di tutti i giornali e riviste posizionate sotto altri due pannelli che mettevano in mostra le copertine delle riviste scientifi-

---

<sup>255</sup> *Ivi*, Pullino a Aldrovandi, 25 giugno 1928.

<sup>256</sup> *Ivi*, Barella a Aldrovandi, 25 giugno 1928.

<sup>257</sup> Negli "stands" rientravano: le mostre della stampa geografica, del Touring Club, dello stabilimento Geografico De Agostini, dell'Istituto geografico militare, della stampa musicale (Ricordi-Sonzogno), della stampa religiosa. Cfr. *Ivi*, relazione di Barella, 25 giugno 1928.

<sup>258</sup> *Ibidem*.

che divise per specialità. Nel salone, incorniciato dalle imponenti vetrate realizzate da Sironi, erano stati poi esposti degli ingrandimenti fotografici del Duce nei momenti più significativi della Rivoluzione fascista<sup>259</sup>. La sala, però, che per Barella assumeva particolare importanza di ordine politico era quella cinematografica interamente organizzata dall'Istituto L.U.C.E dove sarebbero stati proiettati i film sui momenti più importanti della vita politica, sportiva, industriale e militare della nazione<sup>260</sup>.

Il 10 luglio 1928 il padiglione italiano venne finalmente aperto al pubblico con una piccola cerimonia in loco. Erano presenti, tra le personalità politiche, Barella, l'ambasciatore Aldrovandi, Külz e Adenauer. Pochi giorni dopo Camillo Gatteschi venne confermato come Direttore del padiglione. Il giorno dopo l'apertura, Barella informò Mussolini dell'ottima riuscita dell'inaugurazione: «Tutti gli intervenuti hanno dichiarato loro viva ammirazione per la rapida organizzazione del nostro padiglione. Il mio compito venne certamente facilitato dalla competenza del pittore Mario Sironi, autore di grafici e pannelli, e dell'architetto Muzio, ideatore della parte architettonica»<sup>261</sup>. Il padiglione italiano riscosse effettivamente grande successo, tant'è che alla fine della Mostra venne annunciato che lo spazio italiano aveva avuto una grande affluenza, maggiore di tutti gli altri padiglioni: «tutte le autorità riconobbero la nostra superiorità definendo la partecipazione italiana la più significativa dell'intera esposizione»<sup>262</sup>.

---

<sup>259</sup> Per le immagini del Salone d'Onore nel padiglione italiano si veda: Andrea Sironi, *Sironi: la grande decorazione*, Milano, Electa, 2004, p. 186.

<sup>260</sup> ASMAE, MCP, busta 106, relazione di Barella, cit.

<sup>261</sup> *Ivi*, Barella a Mussolini, 11 luglio 1928.

<sup>262</sup> *Ivi*, Barella a Grandi, 14 ottobre 1928. In una successiva lettera di Barella a Mussolini del 16 ottobre si legge che Adenauer aveva dichiarato che nelle sale del padiglione italiano erano passati circa tre milioni di visitatori. ASMAE, MCP, busta 107, fasc. Istituto italo-tedesco Colonia.

Dopo aver descritto la vicenda della *Pressa* di Colonia, resta da chiarire perché tale evento, apparentemente distante, fu invece alla base del progetto dell'Istituto di cultura italiana Petrarca-Haus. Il giorno di chiusura della *Pressa*, come avrebbe riferito il 16 ottobre Barella a Mussolini, Gatteschi si intrattenne con Scheuble uno dei direttori generali dell'Esposizione, ricordiamo ex segretario di Esch nel 1927, e gli propose di edificare l'istituto di cultura italiana del progetto gentiliano proprio a Colonia<sup>263</sup>. Subito interessato, Scheuble avrebbe riferito il tutto ad Adenauer, che si era dichiarato fin dal primo momento «disposto, visto il grande successo del padiglione italiano, ad aiutare l'iniziativa per la creazione dell'Istituto che doveva diffondere in tutta la Germania i libri e i giornali italiani e più in particolare tutto ciò che riguardava il regime»<sup>264</sup>. Anche se il consenso del Capo del Governo all'edificazione dell'Istituto tardò ad arrivare, Adenauer sarebbe stato così interessato al progetto che già il 2 novembre scrisse a von Neurath che nonostante tutte le difficoltà riscontrate nel periodo precedente alla *Pressa*, i rapporti con l'Italia furono sempre «so freundschaftlich gestaltet, daß ich Sie heute von der bevorstehenden Gründung eines deutsch-italienischen Instituts (Istituto italo-tedesco) unterrichten kann»<sup>265</sup>.

L'approvazione di Mussolini arrivò solo il 23 novembre tramite Lando Ferretti, capo dell'ufficio stampa del Capo del Governo<sup>266</sup>. Pochi giorni dopo, il 28 novembre, Gatteschi si recò a Roma con la prima bozza, composta di 11 punti, del progetto per l'Istituto italo-tedesco. Si leggeva che l'Istituto avrebbe dovuto avere la funzione

---

<sup>263</sup> ASMAE, MCP, busta 107, fasc. Istituto italo-tedesco Colonia, Barella a Mussolini, 16 ottobre 1928.

<sup>264</sup> *Ibidem*.

<sup>265</sup> PA AA, Deutsche Botschaft Rom (Quirinal) (in seguito DBR (Q)), KW 7, Bd. 1, Adenauer a von Neurath, 2 novembre 1928.

<sup>266</sup> ASMAE, MCP, busta 107, Ferretti al Ministero Esteri, 23 novembre 1928.

di «organo di propaganda della cultura fra l'Italia e la Germania» e che tale propaganda mirava «alla diffusione della lingua italiana in Germania e della lingua tedesca in Italia, alla diffusione della scienza, della letteratura, dell'arte, della musica di ciascun paese nell'altro, e alla facilitazione dei commerci fra i due paesi»<sup>267</sup>. Al punto tre, si leggeva inoltre che «l'Istituto avrebbe avuto due sedi, l'una in Roma, l'altra a Colonia, città legate da antichissima parentela e ricordi comuni»<sup>268</sup>, tornando in tal modo al progetto di Gentile e Gabetti. Dopo aver esposto la bozza del progetto, Gatteschi rientrò a Colonia in attesa della risposta del Duce. In questo caso l'attesa fu breve: il 1 dicembre Gatteschi scrisse a Ferretti che era stato informato da Barella circa il parere positivo di Mussolini e che in collaborazione con il dott. Scheuble e il borgomastro Adenauer avrebbe continuato a lavorare al progetto<sup>269</sup>.

I primi problemi organizzativi iniziarono, però, il 6 dicembre 1928. Gentile ricevette dal prof. Di Negri, ricordiamo prima scelta di Pullino per il posto di Direttore del padiglione, una lettera in cui vennero sollevati alcuni dubbi sul ruolo di Gatteschi:

Questo Colonnello in pensione – scrive Di Negri - cercava da molto tempo una occupazione che potesse fruttargli qualche cosa. Ora questo vecchio signore è un vero colonnello in pensione e si intende di cultura quanto io mi intendo di movimenti di truppe. Per questo mi sono deciso ad intervenire presso di Lei che dirige il maggior istituto di Cultura nazionale. Sarebbe un vero peccato che si affidasse la nostra propaganda in Germania a chi è stato sempre estraneo a qualunque ambiente scientifico e letterario<sup>270</sup>.

---

<sup>267</sup> *Ivi*, *Progetto per la fondazione di un istituto italo-tedesco* datato 28 novembre 1928.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

<sup>269</sup> *Ivi*, Gatteschi a Ferretti, 1 dicembre 1928.

<sup>270</sup> *Ivi*, Gentile a Ferretti con allegata la lettera del Prof. Di Negri, 6 dicembre 1928.

Pochi giorni dopo Ferretti telegrafò a Aldrovandi questi dubbi: «il Colonnello [...] non sarebbe adatto allo scopo. Viene riferito che egli non è altro che un colonnello in pensione, privo di qualsiasi cultura e solo in cerca di una occupazione. Si prega pertanto di voler approfondire tali notizie»<sup>271</sup>. Aldrovandi, ricevuta la comunicazione, evidentemente contattò Pullino, dato che fu lui a proporre il nome di Gatteschi come Direttore del padiglione, per chiarire la vicenda e questo si evince dalla successiva comunicazione del 18 dicembre. Pullino scriveva ad Aldrovandi che riteneva infondata la preoccupazione di qualsiasi mancanza di cultura di Gatteschi. Per quanto riguardava invece la possibilità di nominare il Colonnello Direttore dell'Istituto italo-tedesco, esprimeva anche lui delle riserve: se quella figura doveva essere un semplice funzionario amministrativo Gatteschi avrebbe certamente ricoperto il ruolo con dignità, ma se il futuro di Direttore doveva essere invece in grado di acquistare da subito una posizione in vista occorreva cercare una figura più idonea, magari nell'ambiente universitario italiano<sup>272</sup>. Il ruolo di Gatteschi nel progetto venne dunque confermato con riserva.

Proseguirono i preparativi e il 24 dicembre Gatteschi e Schauble fecero pervenire al Ministero degli Esteri un'ulteriore bozza, molto più dettagliata della prima, sul futuro funzionamento dell'Istituto. Oltre alle funzioni, all'organizzazione e al finanziamento, Gatteschi compilò un'intera pagina spiegando perché Colonia sarebbe stata la città adatta per il progetto. Secondo lui era la capitale della regione più ricca per industrie e commerci di tutta la Germania e che tutti

---

<sup>271</sup> *Ivi*, Ferretti a Aldrovandi, 10 dicembre 1928.

<sup>272</sup> *Ivi*, Pullino a Aldrovandi, 18 dicembre 1928.

gli stati cercavano con ogni mezzo di esercitarvi una influenza commerciale e soprattutto culturale<sup>273</sup>. Erano già sorti, infatti, istituti culturali volti a instaurare rapporti con la Spagna, il Belgio, la Russia e la Francia: Colonia era dunque «un campo di concorrenza internazionale»<sup>274</sup>. Occorreva, per tali motivi, secondo Gatteschi, velocizzare la realizzazione dell'Istituto italo-tedesco a maggior ragione che vi erano anche motivi di ordine ideologico non meno importanti: «Colonia baluardo della religione cattolica sul Reno – si legge nella relazione - fu baluardo della civiltà romana, sente la nobiltà delle sue antichissime origini, ed è perciò la città tedesca più vicina allo spirito latino»<sup>275</sup>.

Negli ultimi giorni del dicembre 1928, dunque, sembrava che la creazione dell'Istituto fosse a buon punto, nettamente in fase avanzata rispetto il gemello romano, e Scheuble, incaricato da Adenauer, e Neurath ebbero udienza con Mussolini per definire gli ultimi dettagli. Il Duce, durante il colloquio, tenne dei punti saldi sul quale non sarebbe stato disposto a cedere. In *primis* l'Istituto doveva mantenere carattere di società privata volta ad unire i migliori nomi d'Italia e Germania per un riavvicinamento culturale ed economico tra le due nazioni<sup>276</sup>. Il secondo punto era che l'impegno di Gatteschi poteva andar bene, trovandosi egli a Colonia, ma che il progetto doveva essere guidato da Gentile e Gabetti; senza il loro lasciapassare non sarebbero state prese ulteriori decisioni.

Iniziò dunque la collaborazione tra Gatteschi, Gentile e Gabetti per definire un piano organizzativo dell'Istituto che Mussolini approvò nell'aprile 1929. L'amministrazione di Colonia, ormai certa

---

<sup>273</sup> *Ivi*, relazione di Gatteschi al Ministero Esteri, 24 dicembre 1928.

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> *Ibidem*.

<sup>276</sup> PA AA, DBR (Q), KW 7a, Bd. 1, Neurath al AA, 3 gennaio 1929.

della riuscita del progetto dopo l'approvazione del Duce, pubblicò addirittura una comunicazione ufficiale circa l'inaugurazione dell'Istituto che sarebbe avvenuta il primo ottobre<sup>277</sup>.

In realtà dell'approvazione di Mussolini e della sua decisione di inaugurare l'Istituto già nell'ottobre non vi è alcuna prova documentaria. La vicenda, infatti, dell'ipotetica inaugurazione fissata al primo di ottobre 1929 risulta alquanto singolare. Da un documento del 13 luglio inviato dal Ministero degli Affari Esteri al Capo del Governo si legge che il colonnello Gatteschi si era presentato presso quell'ufficio per chiedere alcuni chiarimenti:

Il Gatteschi riferiva che il Sen. Gentile avrebbe avuto, nell'Aprile di quest'anno, un colloquio con V.E. nel corso del quale l'E.V. non solo avrebbe approvato l'iniziativa, ma fissava addirittura il 1 ottobre dell'anno corrente come data di costituzione dell'Istituto italo-tedesco di Colonia. S.E. Gentile, comunicando queste decisioni di V.E. al colonnello Gatteschi, lo autorizzava ad informare il Podestà di Colonia, il quale, insieme a tutta la città, fu particolarmente lieto della decisione<sup>278</sup>.

Questo passaggio spiega dunque perché l'amministrazione di Colonia avesse reso pubblica la notizia. La polemica di Gatteschi, però, si riferisce appunto alla mancata comunicazione ufficiale:

Il colonnello Gatteschi sollecitò, con due successive lettere, il Senatore Gentile perché, alla notizia già data e trasmessa si aggiungesse una precisa comunicazione ufficiale. Nella mancanza di una risposta del Sen. Gentile e poiché, d'altra parte, il Podestà di Colonia sta per recarsi in ferie e desidera prima di quella data la conferma ufficiale alla già comunicatagli decisione di inaugurare l'Istituto ai primi di ottobre, il colonnello Gatteschi ha rinnovato le sue

---

<sup>277</sup> Cfr. «Kölnische Zeitung», 11 maggio 1929.

<sup>278</sup> ASMAE, MCP, busta 107, Ministero Esteri a Mussolini, 13 luglio 1929.

premure presso questo Ministero. [...] il Colonnello sollecita dunque la conferma ufficiale<sup>279</sup>.

Ricevuta questa comunicazione, Ferretti andava a chiedere spiegazioni a Gentile poiché risultava che Mussolini si era rivelato favorevole al progetto ma che l'effettiva inaugurazione doveva essere rinviata date le condizioni di bilancio e dunque non vi era mai stata una comunicazione inerente ai primi di ottobre<sup>280</sup>. Uno dei problemi, infatti, della creazione dell'Istituto era la questione finanziaria: da una parte la città di Colonia avrebbe dovuto fornire la sede e la metà dei finanziamenti annuali, l'altra metà doveva essere coperta dallo Stato italiano, questione che non avrebbe trovato il favore di Mussolini. Gentile il 4 agosto 1929, da Forte dei Marmi, andava a rispondere in tono abbastanza adirato nei confronti di Gatteschi:

Caro Ferretti, quel colonnello bisognerebbe levarselo di torno essendosi incaricato da sé la parte di rappresentate dell'Italia solo per aver accompagnato prima da me e poi dal Capo del Governo il rappresentante di Adenauer. In realtà egli non ha mai ricevuto nessun incarico da me, che non l'ho più voluto ricevere da che lo vidi a darsi delle arie come di persona che dell'Istituto futuro avrebbe pur dovuto esserne il direttore. Sta di fatto che egli, nonostante tutti i miei rifiuti, si mantenne in contatto con Colonia, e a Roma, non potendo più raggiungere me, contattò implacabilmente il prof. Gabetti che insieme a me preparò il progetto presentato al Duce alcuni mesi fa<sup>281</sup>.

Proseguiva specificando, dopo un breve resoconto degli incontri con Mussolini, che la decisione di rinviare la realizzazione del progetto per motivi di bilancio era stata resa nota anche a Gabetti che aveva ripetuto dette parole a Gatteschi. Gentile, dunque, ribadiva

---

<sup>279</sup> *Ibidem*.

<sup>280</sup> *Ivi*, Ferretti a Gentile, 19 luglio 1929.

<sup>281</sup> *Ivi*, Gentile a Ferretti, 4 agosto 1929.



che da lui non era partita nessuna autorizzazione per la data del primo ottobre e che

ora -scriveva- converrebbe chiarire un punto: se conviene lasciare oltre che con Colonia corrisponda questo colonnello Gatteschi, che pel suo modo di comportarsi è certamente persona da non prendere sul serio e da mettere da parte, oppure scrivere, lei o io, direttamente al dott. Adenauer<sup>282</sup>.

Ferretti rispose a Gentile pochi giorni dopo: «Sono perfettamente d'accordo con Lei nei suoi apprezzamenti circa il Colonnello Gatteschi e convengo nell'opportunità di levarselo di torno. Intanto, allo scopo di mettere bene le cose a posto gli scrivo oggi stesso»<sup>283</sup>.

A causa di motivi finanziari, dunque, il progetto dell'Istituto subì una breve battuta d'arresto. A sciogliere la situazione fu proprio Gatteschi che con impegno, forse non richiesto, tornò a scrivere a Ferretti, nel giugno 1930, chiedendo di riferire a Mussolini che Adenauer sarebbe stato «sempre disposto a facilitare in ogni modo la realizzazione della cosa. Egli è dell'opinione che per cominciare non occorre una partecipazione dell'Italia molto rilevante perché la maggior parte dei mezzi finanziari saranno forniti dalla città di Colonia»<sup>284</sup>. Ferretti non rispose mai a questa lettera ma la inviò a Gentile chiedendogli un parere sulla cosa. A questo punto, il ruolo di intermediario di Gatteschi venne definitivamente meno: dopo aver saputo che Adenauer sarebbe stato disposto a finanziare interamente il progetto, Gentile e Mussolini presero diretti contatti con il borgomastro.

---

<sup>282</sup> *Ibidem*.

<sup>283</sup> *Ivi*, Ferretti a Gentile, 8 agosto, 1929.

<sup>284</sup> *Ivi*, Gatteschi a Ferretti, 18 giugno 1930.

La realizzazione dell'Istituto, a questo punto, tornò interamente sotto la responsabilità di Gentile e Gabetti. Questi, infatti, nell'agosto 1930, scrisse a Gentile che sarebbe partito per Colonia i primi di settembre<sup>285</sup>.

---

<sup>285</sup> AFG, Gabetti a Gentile, 11 agosto 1930.

## 2.2 Villa Sciarra-Wurts: la donazione al Duce e al popolo di Roma.

Per comprendere gli avvenimenti di cui si parlerà si può usare come guida un insegnamento di Leonardo Sciascia: «nel farsi di ogni avvenimento che poi grandemente si configura c'è un concorso di minuti avvenimenti, tanto minuti da essere a volte impercettibili, che in un moto di attrazione e di aggregazione corrono verso un centro oscuro, verso un vuoto campo magnetico in cui prendono forma: e sono, insieme, il grande avvenimento appunto»<sup>286</sup>. Così come la storia del Petrarca Haus affonda le sue radici in un altro evento, non minuto ma apparentemente distante, come un'Esposizione internazionale della Stampa, così la storia dell'Istituto romano inizia con un episodio lontano dal grande avvenimento principale della creazione dei due Istituti. La concretizzazione del progetto dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, infatti, iniziò il 22 marzo 1930 quando Henriette Tower Wurts, ricca ereditiera americana, donò al Duce d'Italia, come si legge - nonostante la scalpellatura censoria effettuata nel dopoguerra - in una targa in marmo ancora presente sul posto, la Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo. Questi due avvenimenti, dunque, la donazione da una parte e la creazione dell'Istituto dall'altra, si sarebbero incontrati in quella volontà di Gabetti di dare al futuro Istituto una «bella sede che aumenterebbe il nostro prestigio»<sup>287</sup>.

Della richiesta ufficiale di Gentile e Gabetti per fare della Villa Sciarra la sede dell'Istituto non vi è traccia, ma tramite il loro carteggio possiamo risalire all'iniziale interesse per la villa. Nel marzo

---

<sup>286</sup> Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Milano, Adelphi, 1994, p. 31.

<sup>287</sup> Cfr. la prima bozza inviata da Gabetti nel 1929 in AFG, Gabetti a Gentile, gennaio 1929, cit.

1931, esattamente un anno dopo la donazione dell'ereditiera americana, Gabetti, di ritorno da Colonia, scriveva a Gentile un nuovo promemoria composto da diversi punti: in uno di questi il germanista avrebbe esposto le ragioni per cui, a parere suo, Villa Sciarra sarebbe stata una sede consona per l'Istituto: «Il Gianicolo è già destinato in parte a istituzioni simili: Accademia americana; Accademia di Spagna etc.: la località sarebbe sotto ogni aspetto esatta»<sup>288</sup>, ribadendo poi che la bellezza della sede avrebbe certamente servito lo scopo. Da questo promemoria si intuisce che Gabetti e Gentile avevano già discusso di tale eventualità dopo la notizia della donazione della proprietà al Capo dello Stato. Visto l'impegno che i due avrebbero riversato per ottenere quella sede, prima di soffermarsi sugli altri due punti del promemoria di particolare rilevanza, vale la pena tracciare un breve resoconto della storia di Villa Sciarra.

Questa residenza ha avuto uno sviluppo singolare, frutto dell'unione di due proprietà principali che nell'insieme costituiscono un caso esemplare dello sviluppo del territorio intorno a Porta S. Pancrazio, sia per la tipologia dei proprietari che si sono succeduti, sia per l'uso del suolo, sia per le collezioni artistiche. Il terreno su cui sorse la villa ebbe indubbiamente una posizione privilegiata: posto in origine nell'immediate vicinanze delle Mura Aureliane e della Porta Aureliana, poi di S. Pancrazio, pur se esterno alla cinta muraria, godeva di una posizione protetta<sup>289</sup>. La prima proprietà del terreno delle due ville che costituiranno poi Villa Sciarra fu ecclesiastica, come gran parte dei terreni a ridosso delle mura. Al 27 giugno 1549, il terreno, infatti, risulta in possesso del Monastero di Santa

---

<sup>288</sup> AFG, Gabetti a Gentile, marzo 1931.

<sup>289</sup> Carla Benocci, *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo. Da residenza aristocratica a sede dell'Istituto Italiano di Studi Germanici*, Roma, Artemide, 2007, p. 59.

Maria ad Martyres dato però in enfiteusi a Raffaele Massaruzzi<sup>290</sup>. Tale situazione rimase invariata fino al 1575, quando le figlie eredi del Massaruzzi, con il consenso del Monastero, vendettero la terra a Innocenzo Malvasia<sup>291</sup>. Questa seconda proprietà fu una delle più importanti poiché il terreno venne rinnovato costruendo al posto della vigna una villa che prese il nome di Casino Malvasia, noto principalmente per aver ospitato nell'aprile 1611 Galileo Galilei. Questi aveva pubblicato, nel 1610, il celebre *Sidereus Nuncius*. Il 14 aprile 1611, poi, Galilei si recò a Roma e Federico Cesi, Marchese di Monticelli, Duca di Acquasparta (dal 1613 Principe d'Acquasparta), ritenne che fosse giunto il momento di dare la giusta pubblicità a Galilei, al suo strumento e alle scoperte astronomiche con esso compiute, che avevano generato ammirazione ma anche sospetto ed incredulità. Galilei venne dunque invitato nel Casino Malvasia e durante il pomeriggio gli invitati poterono usare lo strumento di Galilei per osservare i dettagli di Roma; dopo cena, con il buio, fu la volta delle osservazioni astronomiche piazzandosi in un pianoro di fianco alla vigna<sup>292</sup>.

---

<sup>290</sup> Per questo dato si veda il *Liber Canoniorum Sancta Mariae Rotundae* dove viene annotato il possesso di una «vinea grande dicti Rphaelis de Massarutijs sitam extra portam Sancti Pancratij [...]». Per il testo completo si veda Carla Benocci, *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, cit., p. 59.

<sup>291</sup> Questa cessione venne attestata successivamente con un atto di *recognitio in dominum* su ordine del Cardinale Francesco Barberini il 22 dicembre 1709, in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (in seguito BAV), Archivio Barberini, Indice II, 4422, fascicolo Y.

<sup>292</sup> Gli altri partecipanti al banchetto ci vengono indicati da un *Avviso di Roma* (dispacci regolari sulle cronache romane inviati alla corte del ducato di Urbino), di due giorni dopo (16 aprile): «La sera di giovedì [14 aprile], il Marchese di Monticelli [Federigo Cesi], nipote del Cardinal Cesi, fu il Mecenate di un banchetto nella vigna del Monsignor Malvasia fuori dalla porta di San Pancrazio in cui parteciparono egli, il detto cardinale, e il Signor Paolo Monaldesco, suo parente. In questo luogo alto ed aperto si incontrarono con Galileo, Terrentio dalle Fiandre, il Signor Persio del seguito Cardinal Cesi, Galla professore nella nostra università, il matematico greco del Cardinal Gonzaga, il signor Piffari professore a Siena, e altri otto. Alcuni vennero espressamente per

Alla morte di Innocenzo Malvasia, nel 1612, la proprietà venne venduta, due anni dopo, a Gaspare Rivaldi, parente di Monsignor Ascanio Rivaldi, che nonostante le possibilità economiche non attuò alcuna miglioria né al Casino né alla proprietà terriera. Questo fino al 4 aprile 1641, quando a seguito di un cospicuo debito accumulato dal Rivaldi con la Reverenda Camera Apostolica, gli eredi furono costretti a vendere l'intera proprietà a Giulio Ornano. Anche quest'ultimo non si distinse in nessuna miglioria, nonostante il valore del terreno fosse notevolmente aumentato vista la costruzione delle mura volute da Urbano VIII, ed anzi la proprietà al momento della vendita risultava in pessimo stato<sup>293</sup>. Il 29 novembre 1653, la Villa venne venduta al cardinale Antonio Barberini.

La famiglia Barberini determinò le sorti di quel terreno per oltre due secoli, pur con alterne vicende, e costruì il secondo nucleo della futura Villa Sciarra: la costruzione più importante, infatti, fu il Casino nobile Barberini<sup>294</sup>. La famiglia toscana detenne la proprietà fino al 1710 quando venne venduta, a causa di alcuni dissapori tra gli eredi di Antonio Barberini<sup>295</sup>, al Cardinal Pietro Ottoboni. Quest'ultimo, principalmente, si dedicò alla cura degli interni del Casino nobile Barberini arricchendolo di numerose opere d'arte e finanziando alcuni scavi archeologici. Alla sua morte, però, l'erede finanziaria Maria Giulia Boncompagni Ottoboni rinunciò all'intera proprietà dato che i debiti accumulati sarebbero stati di gran lunga

---

compiere questa osservazione, e pur restando sino all'una di notte, non raggiunsero un accordo nelle loro opinioni». Cfr. Carla Benocci, *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, cit., p. 65. Un cenno al banchetto fu fatto anche da Girolamo Sirtori nel suo libro *Telescopium, sive Ars perficiendi nouum illud Galilaei visorium instrumentum ad Sydera*, Francoforte, 1618, p. 27. La vicenda è narrata anche in Pio Paschini, *Vita e Opere di Galileo Galilei*, Città del Vaticano, Pontificia accademia delle scienze, 1964, p. 223.

<sup>293</sup> Cfr. veda Carla Benocci, *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, cit., pp. 60-67.

<sup>294</sup> Per un'analisi approfondita delle migliori effettuate dalla famiglia Barberini si veda *Ivi*, pp. 93-104.

<sup>295</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 97-98.

superiori al valore dei beni. Il 6 ottobre 1746, dunque, la Villa venne messa all'asta e acquistata da Cornelia Costanza Barberini, moglie di Giulio Cesare Colonna di Sciarra.

In questa seconda era barberiniana, la proprietà venne notevolmente ingrandita: arrivò ad occupare tutta l'area del Gianicolo compresa tra le antiche mura Aureliane e le nuove mura Gianicolensi. Inoltre sia il Casino nobile Barberini che il parco circostante vennero curati in ogni dettaglio.

Durante la Repubblica Romana, poi, la Villa divenne, insieme ad altri edifici simili come Villa Corsini e Villa Pamphili, il rifugio dei garibaldini per difendersi dagli attacchi francesi. In questi scontri il Casino Barberini venne notevolmente danneggiato e dopo il 1849 gran parte dell'edificio venne ricostruito *ex novo*. Nel frattempo l'erede della famiglia Barberini, il Principe Maffeo II Barberini Colonna di Sciarra, nato da Maffeo e Carolina D'Andrea, prese le redini della famiglia. La gestione dei beni da parte del principe Maffeo II fu a dir poco fallimentare: a causa di seri problemi finanziari perse la proprietà, i terreni intorno alla Villa vennero lottizzati e resi area edificabile. Riuscì a conservare, anche se solo momentaneamente, la proprietà del Casino Barberini con il parco circostante. Nonostante gli sforzi del principe, però, la sua situazione finanziaria peggiorò nel giro di poco tempo e ciò lo costrinse a dichiarare il fallimento: il Tribunale di Roma, con una sentenza del 12 febbraio 1896, assegnò la Villa (da questo momento in poi si intende solo il Casino Barberini con il parco circostante), a seguito di un'asta, alla Società di Credito ed Industria Edilizia<sup>296</sup>. Siamo al tramonto della fase barberiniana

---

<sup>296</sup> Per la vicenda del principe Maffeo II Barberini Colonna di Sciarra cfr. Fiorella Bartoncini, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della città Santa. nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1985, pp. 523-526 e 654-658; Nicola La Marca, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 92-131; Carla Benocci, *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, cit., pp. 129-142.

della Villa che poco dopo, nel 1902, venne acquistata dall'americano George Washington Wurts<sup>297</sup> e dalla seconda moglie Henriette Tower: lui diplomatico ritiratosi con il grado di segretario di legazione, lei ricca ereditiera di Filadelfia.

Appassionato di arte, George Wurts si rivelò essere un fine intenditore di musica, di pittura e di oggetti antichi e per tale motivo investì ingenti somme di denaro per arricchire la Villa di opere d'arte e nuovi edifici<sup>298</sup>. Il Wurts, ad esempio, acquistò alcune sculture settecentesche di Giovanni Ruggeri poste poi come ornamento alle fontane del parco e restaurò, inoltre, gli antichi simboli della famiglia Barberini Sciarra: nella peschiera sita davanti al Casino Nobile (prima Barberini), infatti, ritroviamo oggi un balaustro marmoreo con un'aquila araldica dei Barberini Sciarra. I coniugi americani, dunque, si impegnarono nella valorizzazione della proprietà scegliendo architetti di spicco come Pio Piacentini e arricchendo l'interno del Casino Nobile di opere d'arte di vario genere: sculture in legno e in marmo, mobili, argenterie, strumenti musicali, pastelli in prevalenza francesi, porcellane, arazzi (in gran parte di proprietà dei Barberini), stoffe, tappeti pregiati e infine la vasta collezione di quadri prevalentemente compresi tra il Cinquecento e il Settecento, appartenenti a varie scuole. La collezione è attualmente custodita nel Museo Nazionale di Palazzo Venezia ad esclusione dell'opera di Vincenzo Pagani del 1543, la *Madonna col Bambino in gloria e i santi*

---

<sup>297</sup> Per un breve profilo della famiglia Wurts cfr. Amalia Pacia, *George Washington Wurts, (1843-1928)*, in *Un itinerario artistico nella Russia dell'800: George Washington Wurts (1843-1928)*, catalogo della mostra, Roma, F.lli Palombi, 1988, pp. 5-9.

<sup>298</sup> Per quanto riguarda gli edifici, i Wurts fecero costruire una piccola "casina" destinata ad abitazione del custode della villa. Attualmente l'edificio si trova in prossimità dell'ingresso in Via Dandolo.



*Sebastiano, Rocco, Michele, Antonio da Padova e un donatore*, presente ancora nelle sale dell'edificio. La Villa divenne anche espressione di un'altra passione dei Wurts: il collezionismo di piante rare provenienti da tutto il mondo che i due acquistarono senza limiti per poi esporle nel parco rendendolo ancor più signorile<sup>299</sup>. Questo interesse per la valorizzazione della proprietà non risiedeva solo nella passione dei coniugi per l'arte, ma era mirato anche e soprattutto alla volontà di rendere la Villa un vero proprio centro mondano e culturale. Scopo dell'ereditiera Henriette, infatti, sarebbe stato quello di fare della Villa una fonte di ispirazione per gli intellettuali romani: così fu per D'Annunzio, amico di Maffeo II, che proprio in quel parco fece duellare Andrea Sperelli e Giannetto Rutolo, «Per le dieci e mezzo, alla Villa Sciarra. Spada e guanto di sala. A oltranza»<sup>300</sup>. La proprietà veniva, dunque, aperta almeno due giorni a settimana all'alta borghesia romana che godeva di concerti, organizzati sia all'esterno che all'interno del Casino, e di sontuosi pasti<sup>301</sup>.

Durante la Grande Guerra, poi, la Villa si trasformò, per volontà di George Wurts, in un asilo di reduci dalle trincee scossi e turbati dalla bufera bellica: il parco venne messo a disposizione dei combattenti neuropatici e il Casino trasformato, momentaneamente, in un ospedale. Terminata la guerra tornò ad assumere «il suo aspetto di parco principesco»<sup>302</sup>.

---

<sup>299</sup> Questa passione di George Wurts per le piante è certificato anche dalla sua biblioteca, ora presso il Museo di Palazzo Venezia, dove sono presenti alcuni dei testi più significativi della cultura botanica americana degli inizi del Novecento.

<sup>300</sup> Gabriele D'Annunzio, *Il Piacere*, Milano, Treves, 1889, p. 148.

<sup>301</sup> Carla Benocci, *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, cit., p. 168. Cfr. anche Ead., *Il mondo di George W. Wurts e Henriette Tower Wurts*, in «Studi Germanici», n. 129, 2007, pp. 241-291.

<sup>302</sup> Galeazzo Biadene, *La Villa Sciarra offerta al Duce per la città di Roma*, in «L'Illustrazione italiana», a. LVII, n. 13, 30 marzo 1930, pp. 524-531, qui 524.

I coniugi americani ne avrebbero tenuto la proprietà fino al 1928, anno della morte di George Wurts. La moglie Henriette per circa due anni continuò a finanziare e supervisionare i vari lavori fino al 22 marzo 1930 quando decise di donare la Villa al Duce d'Italia «mossa dal sentimento di riconoscenza verso la città di Roma, ove felicemente soggiornò per molti anni». L'atto notarile di donazione è molto preciso circa le condizioni da rispettare: «La donazione è fatta sotto la tassativa condizione che tutto il terreno della villa donata sia sempre destinato a pubblico parco, al quale possano liberamente accedere tutti i cittadini di Roma»<sup>303</sup>. Per quanto riguardava l'interno dell'edificio principale, il Casino Nobile, questo doveva essere adibito, sempre per volontà della vedova, ad attività culturali<sup>304</sup>. Nel marzo 1931, dunque, come lascia intendere Gabetti nel promemoria inviato a Gentile, la questione di Villa Sciarra come probabile sede dell'Istituto sembrava aperta. I due, infatti, utilizzarono proprio quella volontà della vedova di rendere il Casino Nobile sede di attività culturali a loro favore.

Dal documento si comprende anche quanto il progetto dei due istituti fosse quasi giunto ad una definitiva consolidazione. Gabetti, infatti, oltre a preoccuparsi di trovare una bella sede, espresse la volontà di intitolare quell'Istituto al nome grande di Goethe. Secondo lui doveva essere necessariamente inaugurato nel 1932, anno del centenario goethiano, poiché «sarebbe per l'Italia - scriveva il germanista - il modo più concreto per onorare il grande poeta e l'impressione che la cosa farebbe in Germania non mancherebbe di

---

<sup>303</sup> L'atto di donazione è custodito sia nell'archivio dell'IISG, FSI, sia nell'Archivio Notarile Distrettuale di Roma, repertorio 37328, rogito n. 128853, atto di donazione, 22 marzo 1930, notaio Francesco Stame.

<sup>304</sup> Per un approfondimento sulla donazione e sul problema sorto in seguito tra Stato e Comune di Roma si veda Carla Benocci, *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, cit., pp. 171-181.

esercitare verso di noi larghe simpatie»<sup>305</sup>. Sempre nello stesso documento viene fatto anche cenno all'Istituto di Colonia poiché, secondo Gabetti, come a Roma ci si stava preoccupando per assicurare all'Istituto una sede degna, così doveva esser fatto anche a Colonia.

---

<sup>305</sup> AFG, Gabetti a Gentile, marzo 1931.

### *2.3 Elegie romane: l'inaugurazione dei due istituti nel nome di Petrarca e Goethe.*

Nel marzo 1931 la fase di stallo sembrava essere terminata e la nascita dei due Istituti ormai imminente. Ne abbiamo prova, oltre che nel promemoria di Gabetti, soprattutto nel Regio Decreto Legge del 26 marzo 1931. Nel testo legislativo si fa riferimento alla precedente legge del 1926, quella discussa da Gentile, e all'urgenza di emanare le norme ufficiali per la costituzione dei due Istituti<sup>306</sup>. Vennero definiti i ruoli dirigenziali: il Presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista, dunque Gentile, avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di Presidente dell'Istituto Italiano di Studi Germanici e il titolare della cattedra di Letteratura tedesca presso la Regia Università di Roma, dunque Gabetti, quello di Direttore<sup>307</sup>. Per quanto riguardava l'Istituto a Colonia, Gentile veniva autorizzato, come delegato del Governo italiano, a stipulare con il borgomastro tedesco una convenzione per la fondazione e l'organizzazione dell'Istituto in quella città<sup>308</sup>. Si lasciava, dunque, almeno apparentemente, un'ampia libertà a Gentile e Adenauer per le decisioni inerenti all'Istituto in Germania anche se, nella stessa legge, si legge che il Ministero dell'educazione nazionale avrebbe messo a disposizione due professori inquadrati nelle Regie università per dirigere l'Istituto<sup>309</sup>. In ultimo, venivano anche messe in chiaro le condizioni finanziarie: il Ministero dell'Educazione Nazionale avrebbe stanziato 200.000 lire

---

<sup>306</sup> Regio Decreto Legge n. 391, 26 marzo 1931. Il testo è conservato sia nell'AFG, faldone Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici, sia all'ASIISG, fondo storico Istituto (in seguito FSI).

<sup>307</sup> *Ivi*, art. 2.

<sup>308</sup> *Ivi*, art. 4.

<sup>309</sup> *Ivi*, art. 5.

annue per il mantenimento dei due istituti, mentre la città di Colonia avrebbe dovuto fornire una sede degna e 100.000 lire annue<sup>310</sup>.

Il Regio Decreto del 1931 rappresentò un notevole passo avanti per la realizzazione del progetto, anche se analizzando il testo della legge si può notare come per quanto riguarda l'Istituto di Colonia il progetto iniziale voluto da Adenauer fu, in sostanza, accantonato. Andando per gradi, ci si accorge subito della priorità data all'Istituto romano rispetto al gemello tedesco, primo dato importante. In seconda battuta già dal titolo si nota come era ormai venuto meno quel principio di influenza reciproca voluto da Adenauer nel 1929: mentre l'Italia nell'istituzione di Colonia avrebbe collaborato con la parte tedesca, l'Istituto romano diventò una questione puramente italiana; nei quadri dirigenziali, infatti, non risultava nessuna carica riservata a personalità tedesche. Da ultimo la questione della direzione del Petrarca Haus. Adenauer, infatti, aveva più volte accennato al fatto di voler affidare la direzione a Scheuble e Gatteschi, essendo stati loro i veri fautori della mediazione tra Italia e Germania. Con l'articolo 5 del Decreto Legge, però, quello che stabiliva che sarebbe stato il Governo italiano a mettere a disposizione due accademici, diventava impossibile esaudire la volontà del borgomastro. Grazie al carteggio Gentile-Gabetti, infatti, sappiamo che questi avevano già reperito il giusto direttore per l'Istituto a Colonia e che dunque l'idea di utilizzare Gatteschi era stata abbandonata. Nel giugno 1931 tre mesi dopo l'emanazione del Regio Decreto, Gabetti tornava a scrivere a Gentile circa alcune questioni sollevate dal borgomastro: «Adenauer ha fatto presente l'impossibilità momentanea da parte della città di Colonia di garantire il versamento integrale della somma dovuta» e dunque richiedeva un cambiamento della

---

<sup>310</sup> *Ivi*, art. 6.

convenzione anche per le questioni riguardanti la gestione dell'Istituto<sup>311</sup>. A questa lettera Gabetti allegava una bozza della possibile risposta da dare ad Adenauer dove si legge chiaramente che «la convenzione, per qualsiasi motivo, non può essere modificata»<sup>312</sup>. Nella stessa lettera poi, si intende anche il nome del futuro Presidente dell'Istituto a Colonia: torna protagonista il “maestro degli irridenti” Arturo Farinelli.

Sotto questo aspetto è interessante notare come Gentile e Gabetti, già nei primi mesi del 1931, avessero pensato a lui come possibile Presidente, escludendo fin da subito l'ipotesi della candidatura di Gatteschi: ne abbiamo prova nel lungo carteggio Gabetti-Farinelli, in particolare in una lettera che il maestro scrisse all'allievo il 21 gennaio 1931. In questa lettera si intende che Gabetti aveva reso noto a Farinelli il progetto dell'Istituto culturale a Colonia e che si stava pensando proprio a lui per dirigerlo. Emerge anche, però, un iniziale rifiuto da parte Farinelli che non avendo mai svolto ruoli simili non era convinto di poter essere la persona giusta<sup>313</sup>.

Questo iniziale rifiuto potrebbe essere anche spiegato nella volontà di Farinelli di ricoprire un ruolo di rilievo non a Colonia ma nell'Istituto romano, possibilità che gli venne negata fin dal principio. Anche se non vi è una prova scritta di questa volontà di Farinelli, grazie al carteggio con Gabetti si può notare un radicale cambiamento nei confronti dell'allievo. Dall'inaugurazione dell'Istituto a Colonia, infatti, il tono delle lettere tra i due mutò sensibilmente: non saranno pochi gli sfoghi di Farinelli e le accuse lanciate nei confronti di Gabetti. Il rapporto tra i due, ormai incrinato, culminò nella decisione di Farinelli di estromettere dal racconto della sua vita ogni

---

<sup>311</sup> AFG, Gabetti a Gentile, giugno 1931.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

<sup>313</sup> ASIISG, FSI, Farinelli a Gabetti, 21 gennaio 1931.

parte riguardante Gabetti. Il maestro eliminò anche la dedica che appose inizialmente al capitolo *Le prime avventure del mio Germanesimo*: «al mio carissimo Giuseppe Gabetti»<sup>314</sup>.

Il rifiuto di Farinelli durò poco meno di un mese e ne abbiamo la prova in un resoconto stilato da von Schubert nel febbraio 1931, dove si intende chiaramente che Farinelli, insieme ad un collaboratore scelto da lui, il germanista Rodolfo Bottacchiari, suo allievo a Torino, si sarebbe recato a Colonia una volta stabilita la data di apertura per definire gli ultimi dettagli<sup>315</sup>. In sostanza già nel febbraio, Farinelli accettò l'incarico di buon grado: «Vinta la prima esitazione, mi portai a Colonia [...] e riuscii, con volontà indomita e fermissima, a superare le mille difficoltà»<sup>316</sup>. Sembrava essere tutto pronto per l'inaugurazione: già in aprile 1931, infatti, Scheuble era riuscito a reperire una sede adatta nell'*Ubierring* e l'inaugurazione ufficiale venne fissata inizialmente per il maggio di quell'anno per poi essere spostata, dopo i dubbi sollevati da Adenauer sulla convenzione, a luglio. Farinelli era pronto, insieme a Bottacchiari, a partire per Colonia. Tutto, dunque, sembrava definito almeno fino ai primi giorni di giugno quando il borgomastro, improvvisamente, spostò la data di apertura in autunno.

La decisione di Adenauer va inquadrata nel contesto molto più ampio delle difficili relazioni italo-tedesche negli anni '20 del Novecento. Il nodo più difficile di queste relazioni fu senza dubbio la questione dell'Alto Adige. L'oppressione e la politica di denazionalizzazione del Governo fascista di questi territori, attuata nel

---

<sup>314</sup> La versione con dedica di questo capitolo venne pubblicato da Farinelli in «Nuova Antologia» nel 1934, la stesura risale però al 1931. Nel volume completo *Episodi di una vita* la dedica venne eliminata e il nome di Gabetti compare una sola volta in tutto il volume. Cfr. Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 71.

<sup>315</sup> PA AA, DBR (Q), KW 7a, Bd. 1, von Schubert über eine Unterredung mit Farinelli vom 17 febbraio 1931.

<sup>316</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 345.

1925/1926, portò ad una seria crisi politico diplomatica tra Roma e Berlino. Nell'imminenza della firma del Trattato di conciliazione di arbitrato, sancito a Roma il 29 dicembre 1926, Mussolini diede istruzioni ad Aldrovandi circa il comportamento da tenere nei confronti della stampa tedesca. L'ambasciatore a Berlino doveva recarsi al Ministero degli Esteri tedesco per orientare, in qualche modo, la stampa germanica in senso favorevole all'Italia. Il Duce scriveva «Se la stampa saluterà il patto con parole calde e consenzievoli di simpatia, la stampa italiana farà esattamente altrettanto» ribadendo che l'iniziativa era venuta dalla stessa Germania<sup>317</sup>. La risposta da parte tedesca non tardò ad arrivare e Stresemann il 7 gennaio 1927 scriveva ad Aldrovandi una lunga lettera in cui si lamentava delle posizioni di Mussolini, in particolare di quell'insistenza nell'affermare che il trattato fosse stato iniziativa della Germania facendogli una vera e propria cronistoria delle trattative<sup>318</sup>. Il problema dell'Alto Adige – *Südtirol*, dunque, continuò ad essere per lungo tempo il principale punto d'attrito tra i due paesi, tant'è che von Neurath affermò che «il miglioramento delle relazioni italo-tedesche dipendeva essenzialmente da un cambiamento della politica italiana in Sudtirolo» e che «finché le continue lagnanze sull'oppressione della popolazione di lingua tedesca avessero continuato a raggiungere la Germania, gli attacchi dell'opinione pubblica tedesca al Governo italiano e al fascismo non sarebbero cessati»<sup>319</sup>. Quando, dunque, in Germania venne resa nota, nel 1929, dal comune di Colonia la decisione di

---

<sup>317</sup> DDI, serie VII, IV, D 560, Mussolini a Aldrovandi, 28 dicembre 1926.

<sup>318</sup> ASMAE, Rappresentanze diplomatiche a Berlino, 1928, b. 142, f. 3, Trattato di Arbitrato italo-tedesco, Stresemann a Aldrovandi, 7 gennaio 1927.

<sup>319</sup> ADAP, serie IV, D. 3, Neurath all'A A, 27 gennaio 1927. Per una analisi approfondita della situazione in Sudtirolo negli anni '20 si veda Federico Scarnano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, cit., pp. 30-44.



aprire un Istituto destinato allo scambio culturale con l'Italia, Adenauer iniziò a ricevere numerose critiche. Immediatamente la *Andreas-Hofer-Bund für Tirol*<sup>320</sup>, lega che prese il nome dal patriota sudtirolese, tentò di impedire la nascita dell'Istituto denunciando l'oppressione da parte italiana della cultura tedesca in Alto Adige. In un volantino della lega si legge infatti «So haben Dr. Adenauer und seine Mitarbeiter durch ihr Verhalten nicht bloß die Empfindung aller Tiroler verletzt, sondern auch die aller übrigen ehrlichen Deutschen, denen der Kampf ums Volkstum als die Seele jeder nationalen Politik gut»<sup>321</sup>. L'ondata di indignazione nei confronti di Adenauer aumentò a causa della collaborazione per il progetto con Gentile. Questi, essendo stato il fautore della riforma scolastica del 1923, aveva contribuito in larga parte al progetto di italianizzazione

---

<sup>320</sup> La lega venne istituita il 29 agosto 1919 nel palazzo della Giunta di Innsbruck. Si scelse come nome quello dell'eroe tirolese Andreas Hofer che nel 1809 combattè contro l'occupazione franco-bavarese e ciò fece di lui il simbolo della lotta per la libertà del Tirolo. La scelta di questo nome mandò un segnale forte all'esterno: il Tirolo era nuovamente in pericolo, occupato da una potenza straniera e andava dunque nuovamente combattuta, sull'esempio del 1809, una battaglia, anche se questa lotta andava portata avanti sotto un altro segno, con altri mezzi. *L'Andreas-Hofer-Bund für Tirol* mirava, dunque, a ripristinare l'unità del Tirolo. Conformemente a questa idea di fondo, le manifestazioni organizzate dall'unione avevano un marcato carattere irredentista, atteggiamento che potrebbe avere influito negativamente sulla condotta dell'Italia nei primi anni Venti; altrettanto probabile è che, in virtù di quella costante propaganda e del rilascio di particolari concessioni tedesche, l'Italia temesse il possibile distacco di quei territori. Si pensi ad esempio al viaggio di propaganda compiuto nel 1922 dal Presidente dell'*Andreas-Hofer-Bund*, Dr. Ferdinand Kogler, negli USA e un appello rivolto, sempre dall'unione, a Lloyd George nell'estate dello stesso anno. Per un approfondimento si veda Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, cit., p. 34; Leopold Steurer, *Il problema dell'Alto Adige/Südtirol nei rapporti italo austriaci (1945-1955)*, in *La difesa dell'italianità: l'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a cura di Diego D'Amelio, Andrea Di Michele e Giorgio Mezzalana, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 103-130.

<sup>321</sup> ADAP, serie VII, n. 236. Volantino della lega sull'istituzione dell'Istituto italo-tedesco di colonia, ottobre 1931.

dell'Alto Adige, imponendo nelle scuole l'obbligo della lingua italiana su quella tedesca<sup>322</sup>. Si può dunque dire che nella primavera del 1931 Adenauer fosse ben consapevole della precarietà della sua situazione politica; del resto, ampliando lo sguardo, i prodromi di questa stessa situazione andavano individuati nelle pesanti accuse mossegli dalla sinistra in seguito al telegramma di congratulazioni inviato a Mussolini nel 1929 per la riuscita dei Patti lateranensi<sup>323</sup>. In questa delicata situazione Adenauer concordò con Gentile una cerimonia di inaugurazione il più modesta possibile per evitare qualsiasi provocazione<sup>324</sup>.

L'inaugurazione "silenziosa" avvenne il 26 ottobre 1931<sup>325</sup> non nella sede all'*Abierring*, come era stato inizialmente deciso, ma in una villa nella via *Overstolzen*. L'Istituto venne intitolato al nome di Petrarca e la piccola cerimonia di apertura comprese anche un discorso di Farinelli su "Petrarca e la rinascita della Germania" alla presenza

---

<sup>322</sup> A partire dall'anno scolastico 1923/1924 in tutte le prime classi l'insegnamento in lingua tedesca venne sostituito con quello in lingua italiana. Vennero abolite quindi le scuole in lingua tedesca. Questo può essere considerato uno dei primi passi della realizzazione del progetto "di italianizzazione dell'Alto Adige". Cfr. Riforma Gentile, Regio Decreto 1° ottobre 1923, n. 2185, artt. 4 e 17.

<sup>323</sup> La stampa italiana salutò con favore l'iniziativa di Adenauer rendendo pubblico il telegramma, cfr. «Il regime fascista», 12/02/1929. I consiglieri di Colonia, invece, accusarono Adenauer di aver comunicato a Mussolini non come libero e singolo cittadino ma come borgomastro di Colonia mettendo così la città, agli occhi del resto della Germania, in una posizione indesiderata, di collisione con il fascismo italiano. Cfr. Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, cit., p. 108.

<sup>324</sup> PA AA, DBR (Q), KW Ic, Bd. 1, Adenauer a Gentile 22 settembre 1931.

<sup>325</sup> AFG, Gabetti a Gentile, 19 agosto 1931. In questa lettera Gabetti rendeva nota a Gentile la comunicazione ufficiale arrivata da Scheuble per l'inaugurazione fissata ad ottobre.

di Adenauer, Gentile e a una ristretta cerchia di partecipanti, neanche Gabetti partecipò<sup>326</sup>. La scelta di estrema riservatezza della cerimonia fu anche imposta dall'ennesimo attacco sulla stampa a Gentile e Adenauer proprio alcuni giorni prima l'apertura. Questo fatto venne reso noto alle autorità italiane dall'ambasciatore Luca Orsini Baroni. Negli articoli si lamentava la precaria situazione economica di Colonia che Adenauer e Gentile avevano spremuto fino all'osso per finanziare l'Istituto che avrebbe portato benefici solo al Governo italiano<sup>327</sup>. Il giorno dell'inaugurazione, dunque, si consumò nel silenzio, senza incidenti. Va tuttavia ricordato che nei mesi successivi non sarebbero mancati ulteriori atti d'accusa a Gentile e Adenauer fino ad arrivare ad un vero e proprio boicottaggio all'Istituto da parte del corpo studentesco dell'Università di Colonia. Da questo fatto nacque anche la possibilità di chiudere l'Istituto o di delocalizzarlo, ipotesi poi scartata grazie anche all'opera di mediazione di Farinelli. Si tornerà nel capitolo successivo su queste vicende poiché influenzeranno fortemente le iniziative culturali del Petrarca Haus.

Nel frattempo Gabetti era intento ad organizzare l'altra apertura, quella romana, nella speranza di ottenere come sede l'agognata Villa Sciarra. Pur non avendo a disposizione un documento ufficiale che attesti il giorno preciso in cui Gabetti e Gentile ottennero la Villa, sappiamo, sempre grazie al carteggio tra i due, che già nel giugno 1931 gli architetti Alberto Calza Bini e Mario De Renzi erano a lavoro per adattare l'immobile alle nuove esigenze dell'Istituto<sup>328</sup>. I due, prima di tutto, realizzarono la "sala convegni", illuminata da alte finestre rettangolare poste sulla parete meridionale confinante

---

<sup>326</sup> Farinelli lamentò più volte, negli anni successivi, questa assenza di Gabetti. Cfr AIISG, fondo Giuseppe Gabetti, Carteggio Farinelli-Gabetti

<sup>327</sup> ASMAE, MCP, ufficio stampa estera, b. 110, Orsini a MAE, 8 ottobre 1931.

<sup>328</sup> AFG, Gabetti a Gentile, 24 giugno 1931.

con le Mura Gianicolensi, e perfezionarono la struttura soprattutto del corpo occidentale, aggiunto dai Wurts, che venne regolarizzato per ottenere un effetto di adeguata simmetria. Il lavoro più importante, però, fu senza dubbio la redistribuzione degli spazi del piano terra per creare la futura biblioteca dell'Istituto<sup>329</sup>. I lavori vennero monitorati attentamente da Gabetti che già nell'agosto 1931 immaginava una possibile disposizione dei libri della futura biblioteca: letteratura tedesca a Roma e quella italiana nella biblioteca del Petrarca Haus. Gabetti e Gentile, dunque, attesero con pazienza la fine di questi lavori e finalmente l'inaugurazione venne fissata per il 3 aprile 1932, nell'anno proposto dal germanista.

La cerimonia, diversamente da Colonia, fu tutt'altro che silenziosa. L'Istituto L.U.C.E., proprio in quei giorni, proiettò alcune riprese della Villa Sciarra e i giornali dedicarono la prima pagina all'inaugurazione<sup>330</sup>. Erano presenti numerose autorità: il Ministro dell'Educazione Nazionale, Balbino Giuliano, il Sottosegretario agli Affari Esteri, Amedeo Fani, l'ambasciatore tedesco Schubert e rappresentanti diplomatici di Svizzera, Austria, Danimarca, Norvegia e Svezia. Non mancò, come ospite d'onore, la vedova Wurts e numerosi professori delle università tedesche e italiane.

Il Capo del Governo venne ricevuto la mattina del 3 aprile da Gentile e Gabetti e prese posto al tavolo d'onore<sup>331</sup>. Il primo a prendere la parola fu il Presidente Gentile il cui discorso vale la pena di riprodurre almeno in parte:

---

<sup>329</sup> Cfr. Carla Benocci, *Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo*, cit., p. 173.

<sup>330</sup> Cfr. «L'illustrazione italiana», 10 aprile 1932 e Archivio Storico Istituto LUCE, inaugurazione Casa di Goethe, 3 aprile 1932.

<sup>331</sup> La descrizione del giorno della cerimonia è contenuto in *Onoranze romane a Goethe*, Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, pp. 23-33, qui p. 23.

[...] Per potenziare la cultura nazionale gl'italiani oggi si volgono, come mai non fecero prima, alla cultura delle altre nazioni collaboratrici. Vogliono essere conosciuti ma vogliono anche conoscere. [...] Oggi è la volta dei popoli germanici. Dei quali la lingua, la poesia, il pensiero già sempre studiammo; ma vogliamo conoscere compiutamente ogni scienza ed arte, e la storia, e gli uomini che oggi onorano questi popoli, e che noi ci proponiamo di invitare qui a parlarci della nuova e della futura Europa, a cui essi collaborano. [...] L'Istituto vuole essere la casa madre di tutti i germanisti d'Italia. Qui verranno gli studenti a completare i loro studi; qui troveranno i libri e speciali corsi di conferenze. Qui consigli e suggerimenti di studiosi provetti. Qui sarà una fucina di lavoro, che accrescerà a giorno a giorno il patrimonio spirituale degl'italiani.

Concluse, poi, onorando il grande poeta tedesco:

Questa casa ospitale abbiamo voluta intitolata al nome grande di Goethe [...] nome singolarmente caro e venerando agl'italiani, come il nome di colui che, tra gli spiriti rappresentativi delle genti germaniche, più ha inteso ed amato l'Italia negli aspetti della natura e nel cuore degli uomini, nelle vestigia delle glorie antichissime e nel rigoglio del genio sempre rinascente e sempre vivo [...]. Goethe che in questa Roma nostra visse con anima aperta a ogni lume di bellezza e ad ogni voce di umanità, qui ritrovando se stesso, e che ne ripartì come per un esilio, qui vogliamo ritorni, e vi abiti eterno con gl'italiani, per l'Italia<sup>332</sup>.

Al termine degli applausi dei presenti che coronarono queste parole, venne il turno del Direttore Gabetti che in quanto germanista tenne un discorso più scientifico, una lezione sulla letteratura tedesca e Goethe. Si soffermò principalmente sul concetto goethiano di *allgemein Weltliteratur* [sic!], quella letteratura che secondo il poeta tedesco sarebbe stata espressione unica di tutti i popoli, di tutti gli uomini.

---

<sup>332</sup> *Ivi*, pp. 24-26. Il discorso si trova anche in Giovanni Gentile, *Opere complete* cit., vol. 46, *Politica e Cultura*, pp. 415-418.

Il balenare in Goethe – spiegò Gabetti – dell'idea di una *Weltliteratur* fu un diretto riflesso della universalità del suo spirito; ma, nei termini in cui è espressa, si presenta come un riaffiorare del concetto di umanità di Herder: una *Weltliteratur* come correlativo del *Weltbürgertum*, inteso come fraternità dei popoli: un tono nuovo «umano» di poesia, come conseguenza dell'essere e sentirsi «cittadini del mondo»<sup>333</sup>.

In queste parole troviamo il succo del discorso di Gabetti: la contrapposizione nel tempo del sentimento nazionale al sentimento di universale solidarietà umana. Secondo il germanista l'idea di umanità e di nazione erano nate insieme, non opposte, ma condizionate a vicenda. Da Goethe e Herder a Fichte; da Wilhelm Humboldt, ai romantici; da Mazzini a Björnson, tutti i maggiori interpreti degli ideali di umanità furono anche tra i formatori dello spirito e dei destini della propria nazione. Concluse, infatti, con queste parole:

In questa casa, dove la parola della poesia di così innumerevoli popoli ci sarà dischiusa, ma a tutti ora Goethe ci è un poco padre comune, in questo Istituto che il Capo ci ha creato, noi siamo felici di potervi venire a tutti incontro per studiarvi, per conoscervi, per comprendervi, perché questa è anche la vera via per poterci amare<sup>334</sup>.

A seguire il discorso più atteso, quello di Mussolini in tedesco per onorare la lingua che Goethe utilizzò per la sua opera immortale:

Nessuno fra i poeti moderni ha sentito tanto profondamente l'anima e la bellezza di Roma; nessuno l'ha espressa con altrettanta grazia come Goethe nelle sue Elegie Romane. Chi vuol conoscere il vero immortale volto di Roma

---

<sup>333</sup> *Ivi*, p. 29

<sup>334</sup> *Ibidem*.

e vuole intendere la voce dei millenni deve volgersi a Goethe, e ascoltare con raccoglimento le armonie nate dal suo spirito<sup>335</sup>.

La cerimonia si concluse con gli ultimi due interventi dell'ambasciatore tedesco Schubert e del Ministro svizzero Wagnière. Il primo, riconoscendo che tutta la Germania in quei giorni «volgeva lo sguardo sulla Eterna Roma», ringraziò calorosamente il Capo del Governo e la sua iniziativa di unione culturale tra i due popoli<sup>336</sup>. Il secondo, con un discorso più breve, si limitò a rendere noto l'interesse della Svizzera per l'iniziativa e parlando anche a nome dei ministri di Danimarca, Austria, Norvegia e Svezia concluse con le parole «Roma mater omnium gentium est fuitque»<sup>337</sup>.

Terminata la cerimonia, Mussolini visitò i locali dell'Istituto soffermandosi specialmente nelle sale della biblioteca. Prima di partire volle fermarsi dinanzi alla lapide murata sulla facciata esterna dell'Istituto<sup>338</sup> la quale recava la seguente iscrizione:

In memoria di George Wurts e dell'amore per l'Italia che illuminò la sua vita operosa – la vedova Henriette Wurts Tower offerse questa Villa al Duce d'Italia Benito Mussolini il quale volle il giardino libero al popolo di Roma e questa sede nel nome di Goethe sacra agli studi per l'unità spirituale tra i popoli.

Nonostante la lapide sia ancora presente nella facciata di Villa Sciarra, sfortunatamente usiamo il passato poiché ad oggi la scritta non corrisponde all'originale. Nel secondo dopo guerra, come è già

---

<sup>335</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>336</sup> *Ibidem*.

<sup>337</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>338</sup> Nell'Archivio Storico dell'Istituto LUCE è custodita una rassegna fotografica dell'inaugurazione. Mussolini e Gentile vennero fotografati proprio davanti la targa in marmo. Alcune fotografie si trovano anche presso l'ASIISG, FSI.

stato accennato, sono state scalpellate le parole “Duce” e “Benito Mussolini”.

I due Istituti, in conclusione, a partire da questo momento iniziarono la loro attività culturale che venne fortemente influenzata dalla politica dei rispettivi direttori.



## Capitolo III

### I due Istituti tra politica e cultura.

#### 3.1 Il Petrarca Haus e la prima presidenza Farinelli: un difficile esordio

Le difficoltà che caratterizzarono la nascita dell'Istituto a Colonia furono profondamente legate, come visto, alla questione dell'Alto Adige. Tale problema continuò ad influenzare e rallentare sensibilmente le iniziative culturali del Petrarca Haus, anche dopo la silenziosa inaugurazione.

Innanzitutto bisogna entrare nel merito della convenzione firmata da Gentile e dal Borgomastro di Colonia per il funzionamento dell'Istituto. La firma avvenne il giorno dell'inaugurazione (26 ottobre 1931) ma venne approvata solo con il R. d. n. 1621 del 26 ottobre 1933, questo ritardo nell'approvazione generò una serie di tentativi di Farinelli per convincere Gabetti a modificarne alcuni punti. Gli articoli più interessanti sono quelli inerenti all'ordinamento e alle attività dell'Istituto. Questo veniva controllato *in primis* da un Comitato di Soprintendenza, composto dal Presidente dell'Istituto di Studi Germanici in Roma, dunque Gentile, e Adenauer<sup>339</sup>. Questo Comitato deteneva il potere di nominare il presidente dell'Istituto scelto tra eminenti rappresentanti della cultura italiana. La durata della carica del presidente era biennale con possibilità di riconferma<sup>340</sup>. Proprio questo punto scatenò la polemica di Farinelli che

---

<sup>339</sup> Regio Decreto 26 ottobre 1933, n. 1621, *Convenzione tra il primo borgomastro della città di Colonia e il Presidente dell'Istituto italiano di studi germanici in Roma per la fondazione, l'organizzazione e il funzionamento dell'Istituto italo-germanico di cultura in Colonia*, art. 2. Copia della convenzione è custodita presso l'ASIISG e l'AFG.

<sup>340</sup> *Ivi*, art. 3.

lamentò la durata troppo breve del mandato e la questione del rinnovo ad opera della Soprintendenza: mentre presso l'Istituto romano né il Presidente né il Direttore avevano necessità di essere eletti, in base la decreto legge del 26 marzo 1931 che specificava che le cariche venivano ricoperte rispettivamente dal Presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista e dal titolare della cattedra di letteratura tedesca dell'Università di Roma, il ruolo di Presidente a Colonia, a parere suo, veniva messo costantemente sotto esame per il rinnovo<sup>341</sup>.

Gli altri componenti dell'ordinamento erano due direttori, sempre scelti dalla Soprintendenza, uno italiano, Rodolfo Bottacchiari, e uno tedesco, Erwin von Beckerath, docente di politica economica prima all'Università di Rostock e poi di Colonia, un consiglio direttivo e un segretario generale<sup>342</sup>.

La scelta di Beckerath da parte della Soprintendenza è particolarmente significativa. Questi, nel 1927, pubblicò in Germania, nel volume *Wesen und Werden des fascistischen Staates*, un'analisi sistematica del fascismo italiano<sup>343</sup>. Fino all'ascesa del nazionalsocialismo, si dedicò a numerosi articoli sull'argomento tra cui la voce «Fascismo» nello *Handwörterbuch der Soziologie* e nella *Encyclopedia of Social Sciences*<sup>344</sup>. Ciò che attirò più l'interesse di Beckerath fu, da una parte, la

---

<sup>341</sup> ASIISG, FSI, Farinelli a Gabetti, 20 maggio 1932.

<sup>342</sup> *Convenzione*, cit., art. 2.

<sup>343</sup> Erwin von Beckerath, *Wesen und Werden des fascistischen Staates*, Berlin, Julius Springer, 1927. L'opera di Beckerath è stata definita dalla storiografia come il maggior contributo tedesco allo studio del fascismo negli anni della Repubblica di Weimar, cfr. Ernst Nolte, *Theorien über den Faschismus*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1976, p. 48.

<sup>344</sup> Erwin von Beckerath, „*Faschismus*“, in *Handwörterbuch der Soziologie*, Stuttgart, F. Enke, 1931, pp. 131-136; Id., *Fascism*, in *Encyclopedia of the Social Science*, vol. 6, New York, Macmillan, 1931, pp. 133-139. Tra gli altri suoi importanti articoli sul fascismo si veda: Id., *Moderner Absolutismus*, in «*Weltwirtschaftliches Archiv*», n. 25 (1), 1927, pp. 245-259; Id., *Idee und Wirklichkeit im Faschismus*, in

convinzione che il futuro dell'Europa appartenesse allo stato autoritario<sup>345</sup>; dall'altra, venne decisamente attratto dal programma corporativo del fascismo in politica economica. Lo Stato, a parer suo, non doveva astenersi dal controllare l'economia introducendo, però, in questo contesto il concetto di "costituzione economica", ripreso anche da Carl Schmitt<sup>346</sup>, intendendo con ciò qualcosa di più che un mero primato della politica nei confronti dell'economia. Premessa per la realizzazione della "costituzione economica" era il passaggio dallo Stato democratico parlamentare allo Stato autoritario. Questo perché il primo, fondato sui partiti, non era in grado di tenere a bada l'economia organizzata poiché in caso di crisi si sarebbe disgregato in gruppi d'interesse economico. Solo uno Stato al di sopra dei partiti, dunque, secondo Beckerath, sarebbe stato in grado di dare una

---

«Schmollers Jahrbuch», n. 52 (1), 1928, pp. 201-218; Id., *Faschismus und Bolschewismus*, in B. Harms (a cura di), *Volke und Reich der Deutschen. Vorlesungen gehalten in der Deutschen Vereinigung für Staatswissenschaftliche Fortbildung*, vol. 3, Berlin, 1929, pp. 134-153; Id., *Wirtschaftsverfassung des Faschismus*, in «Schmollers Jahrbuch», n. 56 (2), 1932, pp. 1187-1202; Id., *Il Fascismo e la Germania*, in «Gerarchia», n. 12, 1932, pp. 872-877; Id., *Über die Voraussetzung einer politischen Solidarität Europas*, in Reale Accademia d'Italia. Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche 14-20 Novembre 1932*, vol. 1, Roma, 1933, pp. 625-633. Per un approfondimento sul ruolo di Beckerath in relazione agli studi sul fascismo italiano durante la repubblica di Weimar si veda: Wolfgang Schieder, *Faschismus für Deutschland. Erwin von Beckerath und das Italien Mussolini*, in Christian Jansen, Lutz Niethammer, Bernd Weisbrod, *Von der Aufgabe der Freiheit. Politische Verantwortung und bürgerliche Gesellschaft im 19. und 20. Jahrhundert. Festschrift für Hans Mommsen zum 5. November 1995*, Berlin, Akademie Verlag 1995, pp. 267-283.

<sup>345</sup> Erwin von Beckerath, *Wesen und Werden des faschistischen Staates*, cit., p. 155

<sup>346</sup> Nella recensione del libro di Beckerath, Schmitt definì le Costituzioni fascista e bolscevica come assolutamente moderne e autentiche Costituzioni economiche (Carl Schmitt, *Wesen und Werden des faschistischen Staates*, in «Schmollers Jahrbuch», n. 53 (1), 1929, pp. 107-113, qui p. 110) perché in esse si sarebbe verificato il pieno riconoscimento, a livello di organizzazione statale, dei nuovi problemi sociali ed economici. Nel saggio *Wirtschaftsverfassung des Faschismus*, Beckerath riprese tale concetto riferendosi inoltre espressamente alla teoria costituzionale di Carl Schmitt del 1928. Cfr. Wolfgang Schieder, *Faschismus für Deutschland*, cit., p. 272.

costituzione all'economia. In forza di questa sua teoria, l'Italia fascista era l'unico paese europeo a disporre del progetto di una tale costituzione economica: lo Stato Corporativo, nel quale capitale e lavoro avrebbero dovuto interagire sotto l'egida dell'autorità statale<sup>347</sup>. Questo interesse di Beckerath per lo stato corporativo influenzò molto la politica culturale del Petrarca Haus come si vedrà da qui a breve.

Tornando alla Convenzione, altro punto che non trovò il favore del Presidente in carica Farinelli fu la questione del programma delle attività culturali che avrebbe dovuto essere deciso dal Presidente e dalla Soprintendenza alla quale però spettava l'ultima approvazione. Il Presidente, dunque, aveva «la direzione scientifica ed amministrativa dell'Istituto» ma doveva provvedere all'attuazione «del programma stabilito dalla Soprintendenza»<sup>348</sup>. In sostanza il potere decisionale del Presidente veniva notevolmente limitato, diversamente dal caso romano dove al Direttore veniva lasciata una totale libertà sulla gestione della manifestazioni culturali<sup>349</sup>.

Per quanto riguardava le attività, l'Istituto aveva lo scopo di «allargare e approfondire, nel campo culturale ed economico, la conoscenza reciproca tra i due paesi, contribuendo in tal modo a rafforzare le relazioni tra i due popoli»<sup>350</sup>. A tale scopo avrebbe dovuto costruire una biblioteca riguardante principalmente l'Italia, promuovere l'insegnamento pratico della lingua, istituire corsi di studio e conferenze sulla civiltà italiana e curare la pubblicazione di una rivista, di una collana e di una serie di traduzioni di opere italiane<sup>351</sup>.

---

<sup>347</sup> Wolfgang Schieder, *Faschismus für Deutschland*, cit., p. 274.

<sup>348</sup> *Convenzione*, cit., art. 5.

<sup>349</sup> Cfr. Regio Decreto 26 ottobre 1933, *Statuto dell'Istituto Italiano di Studi Germanici*, art. 12.

<sup>350</sup> *Convenzione*, cit., art. 1.

<sup>351</sup> *Ivi*, art. 8.

Dal 1931 al 1933 la migliore traduzione pratica di questi intenti fu senza dubbio la biblioteca. Questa già nel giorno della sua fondazione, grazie alla donazione da parte del Governo italiano di 100.000 lire e alla collaborazione di diverse case editrici, contava 6.000 volumi divisi per sezione<sup>352</sup>. In quella di filosofia, una delle più voluminose, erano presenti le collezioni di Laterza, i Classici della Filosofia Moderna e la Biblioteca di Cultura Moderna dove si potevano consultare le opere di Gentile e Croce, la collana di Le Monnier, Studi Filosofici, e il Pensiero Moderno di Vallecchi<sup>353</sup>. Occorre sottolineare la presenza delle opere di Croce: il Governo fascista, dunque, aveva messo a disposizione nell'Istituto che avrebbe dovuto propagandare la cultura italiana e fascista in Germania le opere dell'autore del manifesto degli intellettuali antifascisti. Circostanza abbastanza singolare. La sezione di letteratura, invece, era divisa in 3 parti dove nella prima si potevano trovare le collezioni dei grandi classici italiani (con le collane della UTET e di Laterza), nella seconda le edizioni critiche e le opere complete degli autori classici (di particolare rilevanza l'ultima edizione delle opere complete di Dante della Le Monnier), e in ultimo una raccolta di monografie su singoli autori, con una presenza cospicua delle opere di Farinelli. Seguiva poi la sezione di filologia, con le collezioni in latino e greco della casa editrice Paravia e la raccolta dell'Accademia dei Lincei donata personalmente da Mussolini, e quella di storia e politica con opere bibliografiche e una straordinaria raccolta di documenti: come gli Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831<sup>354</sup>. In ultimo, si trovavano una sezione dedicata al diritto, ai vari rami della

---

<sup>352</sup>*Tätigkeitsbericht (1931-1936)*, Petrarca-Haus Deutsch-Italienisches Kulturinstitut, Köln, 1936, p. 9.

<sup>353</sup> *Ibidem*.

<sup>354</sup> *Ivi*, p. 10.

legge italiana con edizioni critiche dei testi legislativi e con una particolare attenzione al diritto corporativo, una all'economia, con una ricca letteratura sulla finanza pubblica dove tornava anche il corporativismo, e una dedicata alla geografia e alla archeologia con le collezioni del Touring Club e alcune opere dedicate ad esploratori e ricercatori italiani<sup>355</sup>.

Descrivere le sezioni della biblioteca risulta utile soprattutto per comprendere le intenzioni degli organizzatori. Il Petrarca Haus doveva rappresentare un luogo dove i tedeschi potevano conoscere ogni aspetto della cultura italiana, non solo dunque la letteratura classica, ma anche e soprattutto la filosofia, la storia, la politica, il diritto e l'economia: una parola *l'italienische Wissenschaft*. Questo il desiderio che Gabetti espresse a Gentile nell'agosto 1931, prima dell'inaugurazione, riferendosi proprio alla futura biblioteca: «sarà per Colonia un patrimonio: si potrebbe studiare la cultura italiana meglio che a Roma»<sup>356</sup>. Questo schema, poi, Gabetti avrebbe cercato di riprodurlo anche nell'Istituto romano concependolo come un luogo dove conoscere e studiare la cultura tedesca nella sua interezza, superando dunque la sola letteratura, riproponendo il concetto di *deutsche Wissenschaft* di Grimm e dei germanisti tedeschi di Francoforte e Lubecca.

Fino al 1933, dunque, a Colonia i maggiori sforzi furono rivolti nell'arricchimento sia della biblioteca sia della sezione dedicata a riviste scientifiche e quotidiani. Si possono annoverare, tra le più importanti, «Nuova antologia», «Giornale Critico della Filosofia Italiana» e «L'Archivio di Studi Corporativi». Dal 1933 vennero anche

---

<sup>355</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>356</sup> AFG, Gabetti a Gentile, 19 agosto 1931.

acquisite le collezioni del «Corriere della sera» e del «Popolo d'Italia»<sup>357</sup>. Durante il primo anno di vita, partirono anche i corsi di lingua organizzati da Gaetano Amodeo, scelto come segretario generale, sotto la direzione di Leonardo Olschki, all'epoca docente ordinario di Filologia romanza ad Heidelberg. La programmazione, invece, delle iniziative culturali, come lezioni o la pubblicazione della collana, subì un forte ritardo a causa soprattutto di problemi politici che iniziarono a mettere in discussione la posizione di Farinelli.

Pochi mesi dopo l'inaugurazione, nel dicembre 1931, a Colonia si tenne un raduno sudtirolese organizzato dal *Bundes der Auslandsdeutschen*. Il Gürzenich, uno dei palazzi più antichi della città, ospitò numerosi leader politici della resistenza altoatesina che attaccarono la politica di Adenauer e non mancarono velenosi riferimenti al Petrarca Haus. Uno dei più importanti oratori fu Ernst Bertram, docente di Storia Letteraria tedesca a Colonia, che definì l'Istituto «un tentativo politico di offuscare la memoria dell'Alto Adige in Germania e in Renania»<sup>358</sup>. Bertram non si dichiarò, però, completamente avverso agli scambi culturali tra i popoli, ma secondo lui:

Friedliche Verständigung der Völker sei überall zu fördern, aber nicht auf der Basis des bloßen Geschäfts und der politischen Opportunität, sondern allein auf der tiefen Achtung des Geistes und der Kultur der einen Nation vor der andern<sup>359</sup>.

Rispetto che da parte italiana era venuto a mancare a causa proprio della politica di Adenauer. Bertram, dunque, divenne il massimo agitatore degli studenti dell'Università di Colonia che boicottarono le iniziative culturali dell'Istituto. L'atteggiamento del collega tedesco

---

<sup>357</sup> *Tätigkeitsbericht (1931-1936)*, cit., p. 13.

<sup>358</sup> Il rapporto del raduno, con i vari interventi, venne pubblicato sulla «*Rheinische Zeitung*», 5 e 6 dicembre 1931.

<sup>359</sup> *Ibidem*.

avrebbe scosso molto Farinelli che era stato incaricato di collaborare con l'Università renana, ma che vedeva mancare dall'altra parte ogni possibilità di dialogo: «Il Bertrand [sic] – ricorda Farinelli – si faceva capo dei più furenti, deliberati ad abbattere e a schiacciare gli intrusi»<sup>360</sup>. La critica che veniva mossa all'Istituto dagli studenti renani verteva principalmente sul ruolo propagandistico del Petrarca Haus il cui unico scopo, secondo loro, sarebbe stato quello di ampliare il consenso al regime fascista in Germania. Farinelli dunque si trovò costretto a cercare di arginare il più possibile questa delicata situazione. Tentò, a tale scopo, di politicizzare il meno possibile le iniziative culturali dell'Istituto occupandosi, principalmente, di letteratura classica italiana.

Questo tentativo di Farinelli, però, si scontrò con la volontà del Direttore tedesco Beckerath che, come visto, era orientato verso argomenti decisamente più politici. Nel giugno 1932, infatti, con il pieno consenso della Soprintendenza, organizzò un ciclo di conferenze sul fascismo e il bolscevismo tenuto da Christian Eckert, docente di economia politica a Colonia, di cui era stato rettore dal 1919 al 1920, e Presidente del consiglio di amministrazione dell'Università<sup>361</sup>. Beckerath, dunque, era riuscito nell'intento fallito da Farinelli: coinvolgere finalmente l'Università di Colonia in un'iniziativa dell'Istituto. Ciò gli valse la fiducia di Gentile e Adenauer che gli concessero un'ampia libertà di gestione delle attività culturali. Beckerath, inoltre, iniziò a ricoprire un ruolo fondamentale nella ricezione delle idee fasciste in Germania e questo viene confermato soprattutto dall'attenzione che gli venne dedicata in Italia. Nel 1932,

---

<sup>360</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 347.

<sup>361</sup> Petrarca-Haus Köln. Deutsch-Italienisches Kulturinstitut, *Programm Sommer-Semester 1932*.



venne invitato, unico tedesco insieme a Werner Sombart, al secondo convegno di Studi sindacali e corporativi di Ferrara, organizzato dal Ministero delle corporazioni italiano, e al Congresso sull'Europa della Reale Accademia d'Italia tenutosi a Roma in occasione del decennale della marcia su Roma<sup>362</sup>. Ancora più indicativa, poi, è la circostanza che Beckerath sia stato l'unico tedesco, prima del 1933, ad aver pubblicato sulla rivista «Gerarchia»<sup>363</sup>, fondata e diretta, come è noto, da Mussolini.

Occorre aprire una breve parentesi sul secondo convegno di Studi sindacali e corporativi di Ferrara, visto l'interesse, che si concretizzò nel 1933, del Petrarca Haus per gli studi corporativi. Il convegno di Ferrara fu attraversato da uno scontro intellettuale tra i sostenitori di un'evoluzione totalitaria dell'ordinamento fascista e quanti, pur aderendo all'ideologia fascista, tentarono fino all'ultimo di contrastare, quantomeno sotto il profilo teorico, la deriva totalitaria del regime<sup>364</sup>. Il tema era dunque quello del significato e della portata del diritto corporativo e della sua collocazione nell'ambito del sistema del diritto pubblico; dibattito che avrebbe causato profonde divisioni. Da un lato, stavano quanti proponevano di portare a compimento la rivoluzione corporativa per fondere, mediante una

---

<sup>362</sup> Cfr. Erwin von Beckerath, *Über die Voraussetzung einer politischen Solidarität Europas*, cit.; Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi*, Ferrara 5-8 maggio 1932, vol. 1, Roma, 1932, p. 10. Nel Congresso di Ferrara Beckerath appare citato solo nella lista dei partecipanti.

<sup>363</sup> Wolfgang Schieder, *Faschismus für Deutschland*, cit., p. 275. Per un approfondimento sulla rivista «Gerarchia» cfr. Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, Torino, Guanda, 1983; Paolo Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1980, 7 voll., IV, pp. 31-257; Giorgio Lucarotti, *Appunti sulla "rivoluzione fascista": «Gerarchia» 1922-1943*, in «Nuova Rivista Storica», Anno XCIX, Settembre-Dicembre 2015, Fascicolo III.

<sup>364</sup> Si veda Michel Martone, *Un antico dibattito. Ferrara, 1932: il secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, in «Argomenti di Diritto del Lavoro», 2005, pp. 493- 517

rigorosa disciplina di diritto pubblico, la società nello Stato e, quindi, il sindacato nella corporazione; dall'altro lato, stavano invece gli scettici che, considerando le innovazioni legislative della legge Rocco più che sufficienti, trovavano rassicuranti le residue distinzioni tra Stato e società, pubblico e privato<sup>365</sup>. I sostenitori della logica totalitaria furono, ad esempio, Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli. Quest'ultimo, infatti, dichiarò di volersi fare promotore di un rinnovamento della scienza giuridica in senso totalitario, o meglio «veramente corporativo»<sup>366</sup>. Per Volpicelli, nella nuova fase dell'era corporativa, l'interprete doveva muovere i principi sanciti dalla Carta del Lavoro per tendere verso quella coincidenza tra Stato e società che costituiva «l'istanza davvero rivoluzionaria e caratteristica imposta dal movimento corporativo alla teoria dello Stato e del diritto»<sup>367</sup>. L'attacco di Volpicelli si rivolgeva, prima di tutto, nei confronti del diritto privato che andava ad incidere «come un veleno dissolvente sulla struttura intrinseca degli ordinamenti giuridici»<sup>368</sup> perché considerava l'autonomia dei privati come strumento per la realizzazione di interessi particolare. Nel nuovo ordine corporativo concepito da Volpicelli, invece, anche le disposizioni del diritto privato dovevano essere considerate organicamente: «non sono o non concernono

---

<sup>365</sup> *Ivi*, p. 498. I tre volumi degli *Atti del Secondo Convegno di studi sindacali e corporativi* sono stati pubblicati ad opera del Ministero delle Corporazioni dalla tipografia del Senato, Roma, 1932. Per un'analisi approfondita cfr. Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 201 ss. Per un'analisi delle diverse correnti di pensiero che si confrontarono nel corso del convegno cfr. Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del novecento italiano*, Milano, Garzanti, 1969, pp. 139 ss; Gianpasquale Santomassimo, *Ugo Spirito e il corporativismo*, in «Studi Storici», n. 14, 1973, pp. 88-89; Id., *La terza via fascista: il mito del corporativismo*, Roma, Carrocci, 2006.

<sup>366</sup> Arnaldo Volpicelli, *I presupposti scientifici dell'ordinamento corporativo*, in *Atti del secondo convegno*, cit., vol. I, *Relazioni*, pag. 125.

<sup>367</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>368</sup> *Ivi*, p. 148.

altro che posizioni strutturali del corpo statale, e solo di esso»<sup>369</sup>. In sostanza per Volpicelli nel nuovo ordine corporativo «l'individuo persona non è atomo [...] è *socius* [...] e quando agisce è organo dello Stato»<sup>370</sup>. Presupposti questi di ascendenza decisamente idealistica che portarono anche Ugo Spirito a formulare la teoria della «corporazione proprietaria e dei corporati azionisti della corporazione»<sup>371</sup>, ovvero, il tentativo più arduo del corporativismo di porsi come un'integrale visione dell'economia e del diritto. La teoria di Spirito risulta particolarmente utile per comprendere la futura evoluzione della politica culturale del Petrarca Haus, poiché Beckerath, ricordiamo ospite al convegno, rimase particolarmente colpito dalla relazione di Spirito e per tal motivo avrebbe cercato, negli anni successivi, di approfondire detta teoria proprio all'interno dell'Istituto. Spirito partì dalla considerazione, di ascendenza gentiliana, che ancora nello Stato fascista privato e pubblico, individuo e Stato si erano confusi senza veramente fondersi e avevano finito con l'accrescere la relativa distanza<sup>372</sup>. Ciò aveva determinato la deriva di un sistema nel quale economia individualistica ed economia collettivistica «si uniscono in un equivoco *quid medium* in cui si sommano gli errori e i danni dei due criteri»<sup>373</sup>. In questa prima parte della relazione risulta evidente l'adesione di Spirito ai principi scientifici teorizzati da Volpicelli. Nella seconda parte della relazione, invece, analizzò sommariamente le degenerazioni del sistema di produzione capitale e i limiti derivanti dalle residue distinzioni tra Capitale e Lavoro formulando

---

<sup>369</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>370</sup> *Ibidem*.

<sup>371</sup> Ugo Spirito, *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in *Atti del Secondo convegno*, cit., vol. I, *Relazioni*, pag. 179.

<sup>372</sup> Michel Martone, *Un antico dibattito*, cit. p. 506. Per una testimonianza dell'influenza dell'attualismo gentiliano cfr. Ugo Spirito, *Memorie di un incosciente*, Milano, Rusconi, 1977, pp. 58-69.

<sup>373</sup> Ugo Spirito, *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, cit. p. 184.

il principio «veramente rivoluzionario» della «corporazione proprietaria che, nella sua costruzione, doveva costituire il principio della realtà futura» nella quale lo Stato doveva divenire «la realtà stessa della corporazione vista nel sistema nazionale»<sup>374</sup>. Questa costruzione trovò fondamento nella VII dichiarazione della Carta del Lavoro del 1927 che sancì il principio secondo il quale «l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato»<sup>375</sup>. Per Spirito questo avrebbe dato il colpo mortale alla concezione liberale della proprietà. Propose, dunque, in ossequio a questo principio, di sostituire la «grande società anonima» con la corporazione proprietaria nella quale «il capitale passa dagli azionisti ai lavoratori, i quali diventano proprietari della corporazione per la parte loro spettante in conformità dei particolari gradi gerarchici: il che comporta che i corporati non si sentano stretti, come nel sindacato, da una necessità di difesa che è ai margini della vita economica e trascende nel politicantismo, ma siano uniti nel vincolo della comproprietà, attraverso il quale la corporazione acquista concretezza di organismo e piena consapevolezza del proprio compito economico e politico»<sup>376</sup>. Anche se il progetto della corporazione proprietaria esposto nel corso del convegno si risolse in una rivisitazione della grande società per azioni, Beckerath, come detto, fece proprio l'intervento di Spirito come si vedrà di qui a poco.

Tornando alle vicende del Petrarca Haus, questa presenza ingombrante del Direttore tedesco, come visto ben considerato negli ambienti culturali italiani, mise a dura prova la posizione di Farinelli che vedeva in Bottacchiari, convinto anch'esso che delle iniziative

---

<sup>374</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>375</sup> Cfr. Carta del Lavoro, 21 aprile 1927, VII dichiarazione.

<sup>376</sup> *Ibidem*.

meno politiche avrebbero certamente facilitato la vita dell'Istituto, il suo unico alleato.

La situazione del Presidente, però, precipitò nell'agosto 1932 quando proprio Bottacchiari espresse la volontà di tornare in Italia. Farinelli, molto colpito dalla scelta del collega, si sentì abbandonato nel ruolo di Presidente e scrisse una lettera accorata a Gabetti che a sua volta riferì a Gentile:

Farinelli mi scrisse una lettera drammatica e patetica: che tutti lo abbandoniamo; che egli si sente che morirà senza più vedere ne lei ne me etc etc. Tutto ciò perché gli ho scritto che le dimissioni di Bottacchiari non mi erano sembrate finte e che, ad ogni modo, nessuna decisione lei poteva prendere su ciò, finché non si fosse riunito il Comitato di Soprintendenza<sup>377</sup>.

Farinelli, nella lettera a Gabetti, espresse alcuni dubbi circa la veridicità delle dimissioni di Bottacchiari. Secondo lui lo scopo del collega sarebbe stato quello di rendere noto a Gentile che la propria posizione all'interno del Petrarca Haus era tutt'altro che subalterna a quella di Farinelli. Direttore e Presidente, dunque, come aveva già dimostrato Beckerath, dovevano avere la stessa importanza e Bottacchiari non voleva più prendere ordini da Farinelli. In sostanza le dimissioni erano un atto di forza per dimostrare l'importanza del suo ruolo<sup>378</sup>. Farinelli suggerì a Gabetti di non accettare le dimissioni di Bottacchiari e di concedergli solo un periodo di congedo di un mese.

Ma, come visto, il suggerimento di Farinelli fu ignorato. Ne abbiamo riprova in una comunicazione dell'ottobre 1932 di Giovanni Angelo Alfero (sempre allievo di Farinelli a Torino e ormai docente

---

<sup>377</sup> AFG, Gabetti a Gentile, 19 agosto 1932.

<sup>378</sup> ASIISG, FSI, Farinelli a Gabetti, 8 agosto 1932.

ordinario all'Università di Genova) a Gentile. Le dimissioni di Bottacchiari vennero ufficializzate nel settembre e pochi giorni dopo Alfero scrisse a Gentile: «La ringrazio vivamente per aver pensato a me per il posto tenuto finora a Colonia da Bottacchiari. Se le dimissioni di Bottacchiari sono irrevocabili e se Ella e Farinelli ritengono che la mia opera passa essere utile all'Istituto, accetterò volentieri la missione offertami»<sup>379</sup>. A solo un anno dall'inaugurazione, dunque, iniziarono i primi cambiamenti nell'organico del Petrarca Haus.

L'arrivo di Alfero e la sua collaborazione con Beckerath significò l'inizio vero e proprio dell'attività culturale dell'Istituto. I due, nel giro di poche settimane, riuscirono ad organizzare, alla fine di novembre 1932, in collaborazione con la *Westdeutscher Konzertdirektion* e il *Deutscher Kulturbund*, una settimana culturale italo-tedesca a Colonia. Tra gli ospiti di spicco troviamo Beniamino Gigli, che tenne un concerto molto apprezzato dai partecipanti, e Balbino Giuliano, professore di filosofia morale all'Università di Roma e Ministro dell'Educazione nazionale, che tenne una conferenza intitolata *Der neue italienische Geist und der Einfluß der deutschen Philosophie*<sup>380</sup>. Mentre, dunque, Farinelli continuò ad interessarsi esclusivamente ai suoi temi letterari, lavorando principalmente alla prima pubblicazione della collana dell'Istituto su Petrarca e la sua influenza sulla letteratura tedesca, i suoi colleghi riuscirono ad guadagnarsi le simpatie del regime. Dall'ottobre 1932 all'ottobre 1933, Alfero e Beckerath organizzarono al Petrarca Haus lezioni tenute da esponenti di spicco

---

<sup>379</sup> AFG, Alfero a Gentile, 6 ottobre 1932.

<sup>380</sup> Cfr. Andrea Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf. Die Beziehungen zwischen 'Drittem Reich' und faschistischem Italien in den Bereichen Medien, Kunst, Wissenschaft und Rassenfragen*, Frankfurt a.M., Peter Lang, 1998, p. 284.

della cultura italiana e tedesca: da Alfredo Rocco, Ugo Ojetti e Margherita Sarfatti a Ernst Cassirer, Racarda Huch, Karl Vossler e Werner Sombart<sup>381</sup>.

Alla luce del lavoro dei due direttori, impegnati nel lavoro politico e propagandistico, Farinelli non sembrava possedere alcun talento organizzativo e soprattutto nessuna capacità di mediazione con l'Università di Colonia. La posizione del Presidente, poi, peggiorò nel marzo 1933, dopo le elezioni federali tedesche che videro la vittoria schiacciante del Partito nazionalsocialista. Al di là delle modifiche all'interno dell'Istituto obbligate poi dalle leggi razziali, Farinelli subito dopo i risultati elettorali perse quello che poteva essere considerato il suo ultimo sostenitore. L'ascesa del nazionalsocialismo significò la sconfitta del *Zentrum* a Colonia e dunque dell'ormai ex borgomastro Adenauer sostituito da filonazista Günter Riessen: «Adenauer cadde in disgrazia a Berlino. Aveva creato - ricordò Farinelli - di slancio e con gran senno una nuova città, eretto il ponte più superbo, allargata la cintura con parchi e giardini, rifatta l'Università, dato incremento agli studi e alle industrie. Ora doveva scomparire, vedere obliata, sepolta l'opera sua. Io perdevo in lui un amico fidatissimo, il sostegno maggiore al mio istituto»<sup>382</sup>.

Nell'ottobre 1933, dunque, i vertici italiani tirarono le somme della presidenza Farinelli. Pietro Quaroni, Capo dell'Ufficio I della Direzione affari politici del Ministero degli Esteri, affermò che Farinelli non aveva in alcun modo reso giustizia ai compiti a lui assegnatoli e che «aveva tutt'altro che mantenuto ciò che ci si aspettava,

---

<sup>381</sup> Petrarca-Haus Köln, Deutsch-Italienisches Kulturinstitut *Programm Winter-Semester 1932/1933*.

<sup>382</sup> Arturo Farinelli, *Episodi di una vita*, cit., p. 348.

in gran parte a causa della sua natura maldestra e senile»<sup>383</sup>. Il Governo italiano propose a Gentile un cambio di presidenza e l'Istituto venne affidato all'ormai ex Ministro dell'educazione nazionale Balbino Giuliano. Farinelli si lamentò della scelta dei vertici politici italiani in una lettera a Giulio Bertoni, professore di Filologia romanza a Roma nonché suo caro amico dai tempi della docenza a Torino «l'offesa più grande, - scrive Farinelli - è che Giuliano andrà lassù e godrà dei frutti del lavoro mio»<sup>384</sup>. Si lamentò anche del comportamento di Gabetti e Gentile che nulla avevano fatto per difendere la sua posizione.

L'arrivo di Giuliano a Colonia significò la politicizzazione del Petrarca Haus che divenne un vero e proprio “centro fascista” di cultura<sup>385</sup>.

---

<sup>383</sup> PA AA, DBR (Q), KWlc, Bd. 3, Resoconto dell'ambasciata tedesca, 20 ottobre 1933.

<sup>384</sup> Biblioteca Estense di Modena (in seguito BEM), fondo Giulio Bertoni, fascicolo Arturo Farinelli, lettera di Farinelli a Bertoni, ottobre 1933.

<sup>385</sup> L'espressione *Faschistenzentrale* in riferimento al Petrarca Haus venne utilizzata per la prima volta nel 1929 da Joseph Büser, consigliere comunale della città di Colonia del KPD. Si veda: intervento di Büser alla riunione del consiglio comunale del 14 febbraio 1929, in *Stenographische Verhandlungsberichte vom Jahre 1929*, Köln 1930, p. 6.



### 3.2 *La presidenza Giuliano e il nazionalsocialismo: il Petrarca Haus tra politica e cultura.*

Uno dei primi atti di Giuliano come Presidente fu l'istituzione, nel novembre 1933, di un dipartimento di Studi Corporativi. In linea con la volontà di politicizzare l'attività culturale, Giuseppe Bottai inaugurò il dipartimento con una sua lezione che sarebbe confluita poi in forma di volume nella collana dell'Istituto<sup>386</sup>. Il dipartimento andò sotto la direzione di Beckerath, in forza dei suoi studi, che divise il corso in due aree: una economica, con gli studi sul corporativismo di stampo economico in Italia e in Germania, e una giuridica con particolare attenzione al diritto del lavoro nell'Italia fascista e alla realizzazione dello Stato Corporativo nel campo giuridico<sup>387</sup>, riprendendo gran parte dell'insegnamento di Spirito al Convegno di Ferrara. Nel dicembre 1933, inoltre, Giuliano realizzò un'altra "voce" stabilita nella convenzione firmata da Gentile e Adenauer: la creazione di una società chiamata "Amici dell'Istituto di Cultura Italo-Germanico di Colonia", che avrebbe avuto lo scopo di «promuovere il maggiore sviluppo dell'Ente ed assicurare in esso un più vasto consenso nella città»<sup>388</sup>. In poco tempo tale associazione incluse alcuni tra i nomi più importanti della nuova Germania, tra cui Hans Frank, Robert Ley e Carl Schmitt.

Il 1933, dunque, fu anno decisamente di svolta per l'attività del Petrarca Haus che con l'arrivo di Giuliano vide incrementare la propria importanza. Non si può, però, non inquadrare il contesto politico in cui il nuovo Presidente si trovò costretto ad operare.

---

<sup>386</sup> *Tätigkeitsbericht (1931-1936)*, cit., p. 19.

<sup>387</sup> *Ivi*, pp.19-20.

<sup>388</sup> *Convenzione*, cit., art. 15.

Il passaggio dalla Repubblica di Weimar al nazionalsocialismo significò per l'Istituto una vera e propria riduzione, seppur graduale, della libertà in campo propagandistico e culturale. *In primis*, l'amministrazione italiana sperimentò presto quanto a seguito dell'ascesa del nazionalsocialismo vi fosse stato un forte accentramento del potere a Berlino; dunque Colonia non sembrava più il luogo adatto ad un'utile azione di propaganda. Ciò spinse l'ambasciatore italiano a Berlino, Vittorio Cerniti, ad avvicinarsi alle autorità tedesche proponendo la fondazione di una sorta di sede dislocata del Petrarca Haus nella capitale<sup>389</sup>. Le trattative proseguirono per circa un anno ma il progetto naufragò nell'ottobre 1934 per ragioni finanziarie e venne rinviato a data da definirsi<sup>390</sup>. Venne ripreso solo nel 1942 e per mano di Bottai venne fondato un Istituto di studi umanistici a Berlino, inaugurato alla fine di quello stesso anno, che prese il nome di *Studia Humanitatis*, chiamato a risollevarlo, come si legge nel diario di Bottai, «nelle sfere universitarie e intellettuali germaniche i miraggi della classicità e della dignità intrinseca dell'uomo»<sup>391</sup>.

L'Istituto, oltre a non essere più un luogo ideale per la propaganda, dovette affrontare il passaggio di Adenauer a Riesen. Mentre il primo, come si è visto, impiegò molte energie in favore dell'apertura dell'Istituto, il secondo, vista la drammatica situazione in cui versavano le case della città dopo la politica di Adenauer, vide in

---

<sup>389</sup> PA AA, DBR (Q), KW7a, Bd.2, AA a von Hassel, Berlino 21 dicembre 1933. Una bozza del progetto per la creazione dell'Istituto a Berlino era stato già preparato dalle autorità italiane nel giugno 1933. Cfr. ASMAE, Serie Affari Politici, fascicolo Germania, b. 20 fascicolo 9.

<sup>390</sup> PA AA, DBR (Q), KW7a, Bd.2, von Hassel a AA, 25 ottobre 1934. Cfr. su questo argomento Benedetta Garzarelli, «Parleremo al mondo intero». *La propaganda fascista all'estero*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. 175.

<sup>391</sup> Giuseppe Bottai, *Diario 1944-1948*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Rizzoli, Milano, 1988, pp. 237-238. Cfr. su Giuseppe Bottai e il nazionalsocialismo, Nicola D'Elia, *Giuseppe Bottai e l'asse culturale Roma-Berlino (1938-1943)*, in «Clio», n. 49 (3/4), 2013, pp. 301-320; Id., *Giuseppe Bottai, "Critica Fascista" e il nazionalsocialismo*, in «Nuova Storia contemporanea», n. 18 (1), 2014, pp.

maniera molto più scettica l'opera del Petrarca Haus. In un colloquio con von Hassel lo definì come «überflüssig, es sei doch nur eine Art Versorgungsanstalt für abgebaute Exzellenzen, und im übrigen gehöre es nicht zu den Aufgaben der Städte, Politik zu machen»<sup>392</sup>. Nonostante questo giudizio decisamente negativo, la città di Colonia continuò a onorare il suo impegno finanziario e il nuovo sindaco supervisionò l'operato insieme a Gentile. La decisione di continuare a mantener fede all'impegno era frutto della politica dei vertici nazionalsocialisti nei confronti dell'Istituto. Il Petrarca Haus, infatti, dopo il 1933, non sarebbe stato mai apertamente attaccato dai nuovi vertici politici, anche se il Ministro della pubblica istruzione del *Reich* fu fin da subito consapevole che all'interno dell'Istituto l'influenza tedesca non era sufficiente e che l'attività svolta avrebbe servito solo gli interessi italiani<sup>393</sup>. Si arrivò, ciononostante, ad una sorta di tacito accordo: il Petrarca Haus avrebbe continuato il suo lavoro culturale, e il Ministero della propaganda del *Reich* avrebbe limitato la propria ingerenza.

Questa situazione di equilibrio si tradusse nella prima pubblicazione della collana dell'Istituto che non passò sotto il vaglio del Ministero della propaganda di Goebbels. Nel 1933, infatti, vennero pubblicati i volumi del Petrarca Haus suddivisi in due serie: la prima *Abhandlungen*, comprendente trattati con oggetto Italia e Germania e la seconda *Vorträge* ovvero i testi delle conferenze tenute in Istituto. Nel 1936 venne aggiunta anche, per volere di Giuliano, una terza serie: *Übersetzungen* dedicata alle traduzioni delle opere italiane politiche più significative<sup>394</sup>. Il primo volume della serie "Trattati" fu

---

<sup>392</sup> *Ivi*, von Hassel a AA, 21 dicembre 1933.

<sup>393</sup> PA AA, DBR (Q), KW 1c, Bd. 3. Vgl. Parere del Reichserziehungsministerium a AA, 12 giugno 1936.

<sup>394</sup> *Tätigkeitsbericht (1931-1936)*, cit., pp. 27-28.

ad opera di Farinelli: *Petrarca und Deutschland in der dämmernden Renaissance*<sup>395</sup>, seguito dal volume del giurista Pier Silverio Leicht, *Einige Hauptprobleme der italienischen Rechtsgeschichte* per la serie *Vorträge*<sup>396</sup>. Seguirono altri due volumi di quest'ultima serie, sempre nel 1933, il secondo di Gerhard Rohlfs, *Das Fortleben des antiken Griechentums in Unteritalien*<sup>397</sup>, e il terzo, forse il più atteso dai vertici italiani, il volume di Bottai *Grundprinzipien des korporativen Aufbaus in Italien*<sup>398</sup>.

Il primo anno di collaborazione tra Petrarca Haus e il regime fu caratterizzato dal tipico *do ut des*: il Ministero della propaganda accettò la pubblicazione dei volumi senza sottoporli a controllo, ma in cambio richiese all'Istituto la massima collaborazione nel rispetto di determinate leggi. Ci si riferiva, in particolare, alla legge per il rinnovo dell'amministrazione pubblica varata dal *Reich* il 7 aprile 1933: gli impiegati pubblici che non erano di discendenza ariana sarebbero stati pensionati. Questo significava l'allontanamento dalle università di alcuni docenti che operavano anche all'interno del Petrarca Haus: fu questo il caso di Leonardo Olschki che dal 1931 teneva il corso di lingua italiana. Docente di filologia romanza ad Heidelberg, venne sollevato dal suo incarico nella primavera 1933 a causa delle origini ebraiche. Stessa sorte toccò ad altri membri della *Philosophische Fakultät* come Karl Jaspers, Raymond Klibansky, Otto Regenbogen e Alfred Weber. L'Università di Heidelberg, infatti, venne scelta dal

---

<sup>395</sup> Arturo Farinelli, *Petrarca und Deutschland in der dämmernden Renaissance*, Köln, Petrarca-Haus, 1933, (erste Reihe, Abhandlungen, I).

<sup>396</sup> Pier Silverio Leicht, *Einige Hauptprobleme der italienischen Rechtsgeschichte*, Köln, Petrarca-Haus, 1933, (erste Reihe, *Vorträge* I). Per alcune informazioni su Leicht si veda: Gian Piero Bognetti, *Pier Silverio Leicht: 1874-1956*, Milano, Giuffrè, 1956.

<sup>397</sup> Gerhard Rohlfs, *Das Fortleben des antiken Griechentums in Unteritalien*, Köln, Petrarca-Haus, 1933, (zweite Reihe, *Vorträge* II). Sul linguista Rohlfs si veda Luigi Vento, *Gerhard Rohlfs, il linguista tedesco amico della Calabria*, Napoli, Arte tipografica, 2007.

<sup>398</sup> Giuseppe Bottai *Grundprinzipien des korporativen Aufbaus in Italien*, Köln, Petrarca-Haus, 1933, (zweite Reihe, *Vorträge* III)

regime, probabilmente per la sua lunga e gloriosa storia, considerata la più antica della Germania, come roccaforte della cultura nazional-socialista che non avrebbe ammesso al suo interno dissidenti; tant'è che nel 1936, sul portale dell'ingresso principale, la statua della dea Atena venne sostituita con quella di un'aquila recante la scritta *Dem deutschen Geist*<sup>399</sup>. Olschki, una volta sollevato dal suo incarico di professore, riuscì a tenere il corso di lingua al Petrarca Haus fino al semestre estivo del 1933, dopo di che fu costretto ad emigrare in Italia. Nonostante, dunque, il regime tedesco non avesse ancora un totale controllo sull'Istituto, l'amministrazione italiana non riuscì ad arginarne totalmente l'ingerenza.

Nel 1934 i rapporti italo-tedeschi entrarono in crisi per i contrasti dei loro interessi di potenze e l'attività degli istituti culturali italiani in Germania subirono una battuta d'arresto. A partire dalla questione austriaca, infatti, l'attività di propaganda italiana in Germania risultò fortemente ridotta e relegata ad ambiti depurati da qualsiasi valenza politico-ideologica<sup>400</sup>. Le relazioni italo-austriache influenzarono in maniera decisiva l'evoluzione nei rapporti tra l'Italia e la Germania, soprattutto dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo. Occorre dunque fare un breve passo indietro ed entrare nel merito dell'importanza austriaca nello scacchiere geopolitico italiano.

Nel periodo che va dal 1922, dall'avvento al potere del partito fascista, alla fine degli anni Venti, la politica italiana nei confronti dell'Austria fu caratterizzata da un interesse al mantenimento dello *status quo*, quindi della sistemazione sancita dai trattati di pace. Per l'Italia ciò significò *in primis* la salvaguardia del confine del Brennero e l'opposizione ad una eventuale restaurazione asburgica; significò

---

<sup>399</sup> Per una storia dell'Università di Heidelberg cfr. Gerhard Hinz, *Die Ruprecht-Karl Universität Heidelberg*, Berlino ovest, Länderdient Verlag, 1965.

<sup>400</sup> Benedetta Garzarelli, «Parleremo al mondo intero», cit., p. 158.

inoltre l'avversione al progetto di *Anschluss* dell'Austria alla Germania<sup>401</sup>. A parte quindi il suo interesse specifico nella questione del confine del Brennero, l'atteggiamento dell'Italia non si differenziò nella sostanza da quello delle altre potenze firmatarie dei trattati di pace. Alla vigilia della conclusione degli accordi di Locarno, il punto fondamentale rimaneva per Mussolini la garanzia contro l'unione dell'Austria alla Germania, garanzia che non era diretta contro l'Austria ma principalmente contro la Germania<sup>402</sup>. Mussolini, infatti, non temeva soltanto la pressione diretta della Germania sul Brennero, ma credeva che «l'unione dell'Austria alla Germania rappresenterebbe quasi certamente la ripresa della guerra o... sarebbe il primo passo per giungere direttamente a tale ripresa»<sup>403</sup>. La situazione mutò nel momento in cui il Governo fascista iniziò a gettare le basi di una politica balcanica, politica alla quale esso finì col rinunciare in seguito all'alleanza con la Germania<sup>404</sup>. Primo scopo di questa politica era l'«accerchiamento» della Jugoslavia nei cui confronti erano pur sempre vivi i rancori e le ostilità alimentati dal nazionalismo italiano dell'immediato dopoguerra. Lo scopo sarebbe stato quello di impedire la formazione di una Jugoslavia che avrebbe potuto minacciare l'Italia sul confine nord orientale e nell'Adriatico<sup>405</sup>. I primi passi di questo accerchiamento furono compiuti con il trattato del settembre del 1926 con la Romania e soprattutto con quello del novembre 1926 che poneva praticamente l'Albania sotto il protettorato dell'Italia che perseguiva, però, anche lo scopo più generico di accrescere la sua egemonia nei Balcani. Nel quadro di queste

---

<sup>401</sup> Enzo Collotti, *Il fascismo e la questione austriaca*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 81, 1965, pp. 3-25, qui p. 4. Si veda anche Id., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La nuova Italia, 2000.

<sup>402</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>403</sup> DDI, serie VII, vol. IV, pp. 21 e 28-29.

<sup>404</sup> Enzo Collotti, *Il fascismo e la questione austriaca*, cit., p. 6.

<sup>405</sup> Cfe. Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Bari, Laterza, 1952, p. 216. Cfr.

ambizioni balcaniche, l'Austria doveva rappresentare il cardine settentrionale dell'influenza italiana. A questo punto la necessità di poter contare senza riserve sull'appoggio austriaco trasformò il generico interesse all'amicizia, che aveva caratterizzato fino allora i rapporti tra i due paesi, in una diversa e più ampia interferenza negli stessi affari interni austriaci<sup>406</sup>. Mussolini, infatti, non si contentò più di appoggiare nei limiti della correttezza formale i governi autoritari di Seipel o di Schober, - il cancelliere Schober nel febbraio del 1930 firmò a Roma anche un trattato di amicizia con l'Italia -, ma decise di far leva direttamente su forze politiche operanti all'interno dell'Austria. La svolta vi fu nel maggio del 1932 quando il piccolo gruppo parlamentare della *Heimwehr*, accordandosi con i cristiano-sociali, contribuì in modo determinante alla formazione del governo Dollfuss che si mostrò deciso a dare all'Austria un regime nettamente autoritario<sup>407</sup>. L'aspirazione dell'Italia di accrescere la sua egemonia sull'Austria venne dunque a coincidere, dal 1932, con la duplice direttiva della politica di Dollfuss: rafforzare la difesa dell'Austria contro le pressioni annessionistiche tedesche e stabilizzare all'interno il regime autoritario. Per impedire lo scivolamento dell'Austria dalla parte della Germania, l'Italia moltiplicò le sue pressioni soprattutto dal punto di vista politico-propagandistico: a tale scopo incoraggiò in Austria una mobilitazione patriottico-nazionalistica, una specie di movimento di unione nazionale come quello che in Italia era stato suscitato dal fascismo e appoggiò un orientamento sempre più decisamente antiparlamentare e antisocialista<sup>408</sup>. Sono note le conseguenze di queste pressioni politiche del fascismo

---

<sup>406</sup> Enzo Collotti, *Il fascismo e la questione austriaca*, cit., p. 7.

<sup>407</sup> *Ibidem*.

<sup>408</sup> *Ivi*, p. 9.

italiano: Dollfuss si sentì incoraggiato e spalleggiato nell'instaurazione della dittatura e nello scatenamento di una lotta su due fronti, contro i nazionalsocialisti da una parte e i socialdemocratici dall'altra, che finì però per paralizzare le capacità di difesa dell'Austria. Nel 1932, l'Italia, dunque, decisa a stringere forti legami con il nuovo regime autoritario, lanciò la proposta di una unione doganale tra Italia, Austria e Ungheria, anticipando così la formazione dello schieramento politico centro-europeo gravitante intorno all'Italia che avrebbe trovato la sua sanzione due anni dopo nei cosiddetti protocolli di Roma<sup>409</sup>. L'unione doganale non fu realizzata, ma furono conclusi (nel febbraio del 1932) gli «accordi del Semmering» tra l'Italia e l'Austria da una parte, e l'Italia e l'Ungheria dall'altra, che stabilivano riduzioni doganali reciproche tra i tre paesi e facilitazioni per il credito all'esportazione<sup>410</sup>. Le pressioni dei nazionalsocialisti austriaci, poi, nel giro di un anno, aumentarono sensibilmente e il 25 luglio 1934 la situazione precipitò. Dollfuss venne assassinato e quest'azione richiamò l'attenzione sulla minaccia sempre incombente delle aspirazioni tedesche sull'Austria<sup>411</sup>. Fu questo il momento di maggiore tensione nei rapporti tra l'Italia e la Germania; l'invio al Brennero di quattro divisioni italiane significò infatti un messaggio forte da parte italiana: il Governo fascista sarebbe stato pronto a un intervento armato in Austria (la cosiddetta «guardia al Brennero») <sup>412</sup>. L'uccisione di Dollfuss, dunque, portò ad un irrigidimento antitedesco della politica fascista e viceversa. Mussolini lanciò anche un monito esplicito alla Germania affermando in un discorso

---

<sup>409</sup> *Ibidem*.

<sup>410</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>411</sup> Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 496-506.

<sup>412</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, cit. p. 501.



pronunciato a Milano: «Noi abbiamo difeso e difenderemo la indipendenza della Repubblica austriaca, indipendenza che è stata consacrata dal sangue di un cancelliere che era piccolo di statura, ma grande di animo e di cuore»<sup>413</sup>. In questa situazione di rottura delle relazioni italo-tedesche, gli Istituti di cultura risentirono di questo raffreddamento e grandi difficoltà vennero riscontrate anche dal Sottosegretariato per la stampa e la propaganda italiano voluto e organizzato da Galeazzo Ciano, che redasse anche un'intensa relazione sul Ministero presieduto da Goebbels al quale si ispirò<sup>414</sup>.

La Germania del 1934, dunque, si dimostrava poco propensa ad accogliere interventi propagandistici che portassero il segno del fascismo italiano. La Direzione generale della propaganda, una delle tre direzioni di cui si componeva il Sottosegretariato, ebbe lo scopo di coordinare l'azione di propaganda fascista all'estero e le maggiori difficoltà le riscontrò proprio nei riguardi della Germania hitleriana<sup>415</sup>. Da una disamina dell'azione della Direzione generale, tra la metà del 1934 e la metà del 1935, si nota subito la netta differenza nei risultati tra l'azione di propaganda in Germania e, ad esempio, in Francia. In questi mesi, infatti, il materiale destinato alla stampa, qualche articolo e alcune fotografie, fu spedito solamente all'ambasciata di Berlino e al consolato di Monaco. Di questo materiale venne pubblicato un solo articolo di argomento economico non su una rivista tedesca ma sul «Bollettino della Camera di commercio

---

<sup>413</sup> Mussolini, *Opera Omnia*, Firenze, La Fenice, 1951-1980, vol. XXVI, p. 358. Discorso del 6 ottobre 1934 a Milano.

<sup>414</sup> Cfr. Eugenio Di Rienzo-Elisa D'Annibale, *Gli appunti circa il Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda di Galeazzo Ciano e la nascita del Ministero per la Stampa e Propaganda*, in «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2017, pp. 619-638.

<sup>415</sup> Per un approfondimento si veda Benedetta Garzarelli, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)*, in «Studi Storici», anno 43, n. 2, 2002, pp. 477-520.

italiana» di Monaco<sup>416</sup>. Per quanto riguarda nello specifico le difficoltà degli Istituti di cultura si potrebbe portare l'esempio della Società italo-germanica di Monaco. Questa era sorta agli inizi del 1934, ultimo frutto delle iniziali relazioni amichevoli tra Italia e Germania, ed era presieduta da note personalità nazionalsocialiste della Baviera, come Adolf Dresler, dirigente dell'ufficio stampa della Nsdap, e Otto Nippold, segretario generale del partito per Monaco e la Baviera del sud e capo della sezione bavarese del Ministero della Propaganda<sup>417</sup>. Come si legge nella relazione dell'emissario dei Caur Manlio Barilli, dopo i fatti del luglio 1934, «La società italo-germanica di Monaco aveva svolto in passato una certa attività, ma da quando le relazioni tra i due paesi si erano andate “raffreddando” aveva praticamente cessato ogni attività, pur continuando a sussistere formalmente»<sup>418</sup>. Questo uno dei possibili esempi per portare alla luce le difficoltà che il Governo italiano riscontrò nel 1934 per apportare una significativa azione di propaganda in Germania.

In questo difficile quadro, il Petrarca Haus fu l'unico Istituto di cultura a non entrare in tale logica. Proseguirono, infatti, le pubblicazioni dei volumi con due uscite per la serie *Vorträge* di cui una decisamente a sfondo propagandistico. Ad opera di Ludwig Curtis uscì il volume *Mussolini und das Antike Rom*<sup>419</sup>, conferenza tenuta all'Università di Colonia nel dicembre 1933, incentrato sul mito della romanità nell'ideologia fascista. La seconda pubblicazione, meno

---

<sup>416</sup> ACS, Ministero Cultura Popolare (in seguito MCP), Direzione Generale Propaganda (in seguito DGP), busta 91, fascicolo “Invio Materiale di propaganda in Germania”. Per una disamina dell'operato della DGP in Germania si veda Benedetta Garzarelli, «Parleremo al mondo intero», cit., pp. 160- 167.

<sup>417</sup> Benedetta Garzarelli, «Parleremo al mondo intero», cit., p. 161.

<sup>418</sup> ACS, MCP, DGP, busta 92, fascicolo “Movimento fascista in Germania”, rapporto di Barilli, 6 novembre 1935.

<sup>419</sup> Ludwig Curtis, *Mussolini und das antike Rom*, Köln, Petrarca-Haus, 1934, (zweite Reihe, *Vorträge* IV).

politica, era ad opera di Farinelli, *Ariosto: Gedenkrede zur Vierhundert-jahrfeier seines Todes*, e si basava su una conferenza tenuta nel luglio 1933 sempre nell'Università renana. Interessante risulta dunque la libertà concessa al Petrarca Haus dal nazionalsocialismo: mentre non correva buon sangue tra Germania e Italia, l'Istituto riuscì nella sua azione di propaganda meglio del Sottosegretariato di Ciano. Il volume di Curtius, infatti, oltre ad offrire un elogio alla grandezza di Roma, rimarcava la distanza tra germanesimo e romanità sottolineando l'importanza del mito di Roma nell'ideologia fascista. Nel frattempo continuò anche il rinnovamento dell'organico del Petrarca Haus: Amodeo venne sollevato dall'incarico di segretario generale, a causa di irregolarità finanziarie per l'anno 1933, e sostituito, nel maggio 1934, dal germanista fiumano Enrico Burich<sup>420</sup>.

Il Presidente Giuliano riuscì a mantenere questa situazione di autonomia fino alla metà del 1936; proseguirono, infatti, per tutto il 1935, le pubblicazioni della collana e le conferenze in sede. Di particolare rilevanza il volume di Guido Calogero, *Jüngste italienische Philosophie*, incentrato su un'analisi approfondita della filosofia gentiliana<sup>421</sup>, e il convegno tenuto da Lea Meriggi, giurista sostenitrice del fascismo, su *Die faschistische Staatstheorie und ihre Verwirklichung*<sup>422</sup>. Non mancò anche un intervento di Gabetti sull'esperienza italiana di Nietzsche e George<sup>423</sup>. Mentre, dunque, i due paesi soffrivano ancora

---

<sup>420</sup> Su Enrico Burich si veda Giorgio Radetti, *Ricordo di Enrico Burich*, in «Fiume», n. XII, 1965, pp. 97-114.

<sup>421</sup> Guido Calogero, *Jüngste italienische Philosophie*, Köln, Petrarca-Haus, 1935 (zweite Reihe, *Vorträge V*).

<sup>422</sup> Cfr. *Tätigkeitsbericht (1931-1936)*, cit., p. 22. Su Lea Meriggi si veda Alessandro Somma, *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann, 2005, pp. 412-418.

<sup>423</sup> *Ibidem*. Si veda anche AFG, Alfero a Gentile, Promemoria sulle condizioni e sull'attività del Petrarca Haus, 13 aprile 1934.

una situazione di decisa chiusura l'uno verso l'altro, l'Istituto proseguiva alternando attività culturali a sfondo propagandistico e non.

La situazione, poi, mutò radicalmente dopo l'impresa italiana in Etiopia. L'opposizione inglese all'atto di forza nei confronti del paese africano, a fronte anche dell'altrettanto fermo intendimento di Mussolini di condurre in porto la conquista, determinò le condizioni per un riavvicinamento tra Italia e Germania già nell'estate 1935<sup>424</sup>. Nel giugno Bernardo Attolico prese il posto di Cerruti come Ambasciatore a Berlino e ricevette precise istruzioni circa il disgelo delle relazioni italo-tedesche. Nei mesi successivi, nonostante i passi ancora cauti sul piano diplomatico, si riscontrò un progressivo e costante miglioramento nella disposizione reciproca, con riflessi anche sulle rispettive opinioni pubbliche<sup>425</sup>. L'avversione al sistema della Società delle nazioni e l'aspirazione coloniale di entrambi i regimi crearono un terreno favorevole alla crescita di un comune sentire, al quale contribuì in maniera significativa il tema dell'anticomunismo. Proprio quest'ultimo finì, infatti, per costruire la base per la prima vera collaborazione tra i due regimi: il noto accordo di polizia in funzione anticomunista siglato a Berlino nella primavera 1936<sup>426</sup>. Gli effetti di questa distensione nelle relazioni tra Roma e Berlino si riverberarono soprattutto sull'operato della Direzione per la propaganda che per la prima volta riuscì a far muovere un grande flusso di materiale propagandistico verso la Germania. Si trattava, perlopiù, di fotografie e articoli inerenti l'impresa d'Abissinia che oltre a raggiungere Berlino sarebbero stati inviati anche ai consolati di Monaco e Amburgo, allargando così le zone di influenza<sup>427</sup>.

---

<sup>424</sup> Benedetta Garzarelli, *«Parleremo al mondo intero»*, cit., p. 177.

<sup>425</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>426</sup> Jens Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975, pp. 385-390. Si veda anche Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. 249.

<sup>427</sup> Benedetta Garzarelli, *«Parleremo al mondo intero»*, cit., pp. 184-185.

I riflessi di questo nuovo corso nelle relazioni italo-tedesche si avvertirono, oltre che nell'operato delle Direzione, in alcune iniziative avviate nei primi mesi del 1936. Il progetto denominato "scambio di studiosi di questioni sociali e politiche tra Italia e Germania", nato dalla comune volontà di promuovere la reciproca conoscenza, esemplifica in pieno questo genere di iniziative. Protagonista di questo progetto fu Giuseppe Gabetti che dopo un viaggio in Germania, alla fine del 1935, presentò un programma articolato in tre punti per intensificare le relazioni tra i due paesi.

La prima proposta riguardava nello specifico l'Istituto da lui diretto e verteva sull'intenzione di dare maggiore impulso alle conferenze per la stagione successiva chiamando alcuni eminenti personalità del mondo culturale tedesco: spiccavano i nomi di Carl Schmitt e Martin Heidegger. La seconda proposta aveva una valenza squisitamente politica e consisteva nel progetto di uno scambio di conferenze scientifiche tenute da personalità politiche rappresentative dei due paesi, da realizzarsi con la collaborazione della *Deutsch-Italienische Gesellschaft* e dell'Istituto italiano di Studi Germanici. La terza proposta, infine, riguardava la creazione di una biblioteca sul fascismo donata dal Pnf alla Germania e di contro una biblioteca sul nazionalsocialismo donata dalla Nsdap all'Italia<sup>428</sup>. Si tornerà in seguito nello specifico della realizzazione di queste proposte. Ciò che risulta importante, però, in relazione alla storia del Petrarca Haus, è che in questa iniziativa Gabetti non contemplò mai l'Istituto renano.

Nel 1936, infatti, mentre l'Italia viveva il periodo di distensione dei rapporti con la Germania, il Petrarca Haus venne sostanzialmente messo al margine. L'azione del Ministero per la stampa e la

---

<sup>428</sup> ASMAE, Gabinetto, b. 364, fascicolo "Scambio studenti con la Germania. Hegel Haus", appunto del gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, 10 dicembre 1935.

propaganda (evoluzione del Sottosegretariato del 1934) si rivolgeva principalmente verso Berlino e Monaco: Colonia ormai risultava essere troppo lontana dai centri nevralgici del potere. Giuliano, dunque, per arginare questa situazione cercò di accattivarsi di nuovo le simpatie di Mussolini dimostrando il potenziale propagandistico dell'Istituto. A tale scopo avviò la pubblicazione della serie *Übersetzungen*, esordendo con una raccolta dei discorsi del Duce sul concetto e la realizzazione dello stato corporativo<sup>429</sup>. Questa serie politica nonostante la sua importanza, si consideri che erano discorsi mai tradotti in tedesco, non ebbe alcuna pianificazione dall'alto, a testimonianza di un certo disinteresse da parte dei vertici italiani per il lavoro dell'Istituto. Giuliano, infatti, inviò di persona una copia della pubblicazione con dedica a Mussolini: «un piccolo segno di una devozione infinita»<sup>430</sup>. Gesto però che non ebbe risposta. A nulla, dunque, sarebbe servito tale gesto, e nemmeno la seconda pubblicazione dedicata alla traduzione di alcuni scritti di Giovanni Gentile sul fascismo<sup>431</sup>.

Questa fase terminò poi nell'ottobre 1936 quando l'Istituto divenne ufficialmente affare del Ministero della propaganda tedesco: per ogni attività culturale, comprese le pubblicazioni, bisognava richiedere l'approvazione ministeriale e questo avrebbe reso decisamente più difficile il lavoro, come si legge in una lettera di Alfero a Hans von Haberer, rettore dell'Università di Colonia<sup>432</sup>. L'amministrazione tedesca, dunque, aumentò di molto il suo controllo sul Petrarca Haus riducendone sensibilmente l'importanza.

---

<sup>429</sup> Benito Mussolini, *Vom Kapitalismus zum korporativen Staat*, Köln, Petrarca-Haus, 1936, (dritte Reihe *Übersetzungen I*).

<sup>430</sup> ACS, Segreteria Particolare del Duce, carteggio riservato (1922-1943), b. 75, fascicolo Balbino Giuliano, Giuliano a Osvaldo Sebastiani (segretario di Mussolini dal 1934 al 1941), 3 maggio 1936.

<sup>431</sup> Giovanni Gentile, *Grundlagen des Faschismus*, Köln, Petrarca-Haus, 1936, (dritte Reihe *Übersetzungen II*).

<sup>432</sup> PA AA, DBR (Q), KW lc, Bd. 3, Alfero a von Haberer, 13 ottobre 1936.

Nel 1937, poi, Giuliano perse anche il sostegno di una figura del calibro di Gentile, avendo dato egli le dimissioni da Presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista (si approfondirà questa vicenda nel paragrafo successivo), sostituito da Pietro De Francisci e conseguentemente da Presidente dell'Istituto italiano di Studi Germanici e da membro della Soprintendenza a Colonia. Gentile, fino a quel momento, essendo stato tra i fautori del progetto del Petrarca Haus, aveva sempre cercato di limitare l'influenza tedesca sul lavoro dell'Istituto, si veda ad esempio la convenzione siglata nel 1931. Perdendo Gentile, dunque, Giuliano perse un valido appoggio politico alla sua libertà di Presidente.

Nel 1938, il Ministero della propaganda diede il colpo di grazia all'attività propagandistica dell'Istituto ribadendo, in un promemoria, che il Petrarca Haus avrebbe dovuto rispettare il suo compito di attività puramente scientifica, poiché le relazioni tra Italia e Germania e la propaganda ad esse collegata erano responsabilità del Ministro Goebbels e non degli Istituti di cultura<sup>433</sup>. Negli ultimi anni di vita, dunque, il lavoro dell'Istituto, poi distrutto da un'incursione aerea alleata, divenne assolutamente marginale proseguendo con pubblicazioni di natura prettamente scientifico-letteraria.

---

<sup>433</sup> Andrea Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf*, cit., p. 286.

### 3.3 L'Istituto italiano di Studi Germanici: l'organizzazione di Gentile e Gabetti.

Spostandoci da Colonia a Roma, diversamente dal Petrarca Haus, come visto, Gentile e Gabetti puntarono per l'Istituto italiano di Studi Germanici ad una inaugurazione sotto i riflettori. Questo perché l'Istituto romano godeva di una situazione decisamente più gestibile rispetto al gemello tedesco: non avrebbe subito, ad esempio, le conseguenze della delicata situazione altoatesina.

Come per il Petrarca Haus, occorre analizzare lo statuto dell'Istituto approvato sempre il 26 ottobre 1933, stesso giorno della convenzione tra Gentile e Adenauer. A differenza di questa, lo statuto era composto da pochi punti, probabilmente perché contrariamente al caso di Colonia non si sarebbe presentata la necessità di bilanciare la presenza di personalità tedesche e italiane: non vi erano, infatti, nello statuto dell'Istituto romano posti amministrativi e scientifici destinati a tedeschi. All'art. 1 venivano chiariti subito gli intenti:

L'Istituto italiano di Studi Germanici in Roma [...] ha per scopo di promuovere in Italia studi scientifici intorno alla vita spirituale, sociale, politica ed economica dei popoli germanici, contribuendo così ad attivare fra l'Italia e i paesi germanici, - Austria, Danimarca, Germania, Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera tedesca - un sistematico reciproco scambio di rapporti culturali<sup>434</sup>.

Per quanto riguardava l'organizzazione, questo si componeva, come detto precedentemente, dal Presidente Gentile, dal consiglio diret-

---

<sup>434</sup> Regio Decreto 26 ottobre 1933 n. 1621, *Statuto dell'Istituto Italiano di Studi Germanici*, art. 1.



tivo - che aveva il compito di approvare la relazione annuale da trasmettere al Ministero dell'educazione nazionale<sup>435</sup> - e, in ultimo, dal Direttore designato Gabetti. Quest'ultimo, rispetto ai due direttori a Colonia, deteneva l'intera responsabilità della rivista, della biblioteca e soprattutto di tutte le manifestazioni culturali e del corretto funzionamento dell'Istituto<sup>436</sup>. Ciò significava il poter decidere in completa autonomia le varie attività e questo fece di Gabetti il vero animatore dell'Istituto dal 1932 fino al 1948; Gentile, infatti, da Presidente avrebbe avuto un ruolo di supervisione generale, mentre la direzione effettiva era affidata a Gabetti.

Lo schema di funzionamento era quello classico degli Istituti nati durante il regime: un centro studi in cui si svolgevano corsi di lezioni e conferenze con ospiti italiani e stranieri, con una biblioteca altamente specializzata composta, oltre che da volumi, da riviste scientifiche e collane di pubblicazioni. Erano previsti anche due assistenti retribuiti dall'Istituto liberi di svolgere ricerche in sede e viaggi di studi<sup>437</sup>. I corsi di lezioni, oltre ad essere tenuti dai due assistenti, potevano essere affidati a collaboratori esterni. Questo l'impianto generale dell'Istituto e del suo funzionamento.

Molto più interessante appare, senza ombra di dubbio, l'analisi delle attività culturali, poiché il ruolo dell'Istituto sarebbe stato quello di colmare la frattura aperta tra Italia e Germania dalla Grande Guerra ma, nonostante lo stretto rapporto con le autorità governative, l'Istituto si mosse in una direzione non completamente

---

<sup>435</sup> *Ivi*, art. 10. Il consiglio direttivo era composto dal Presidente dell'Istituto, da un membro della classe di scienze morali e storiche della Reale Accademia d'Italia e da un membro della classe di lettere, dal preside della Facoltà di scienze politiche della Regia Università di Roma e in ultimo dal direttore dell'Istituto. Cfr. *Ivi*, art. 9.

<sup>436</sup> *Ivi*, art. 12.

<sup>437</sup> *Ivi*, art. 16.

appiattita sulla propaganda ufficiale. Ambiguo sarebbe stato, come ora si vedrà, anche il rapporto con il nazionalsocialismo.

Dopo l'inaugurazione nell'aprile 1932, Gabetti iniziò a stilare un programma per l'anno successivo: programma ambizioso che prevedeva anche l'edizione della rivista dell'Istituto. In questa prima programmazione erano comprese solo conferenze, mancava ancora una lista dei corsi<sup>438</sup>. Questa lacuna potrebbe essere giustificata dal fatto che tra il 1932 e il 1933 l'Istituto aveva reperito solo i collaboratori stabili, Carlo Antoni e Luigi Scaravelli, a causa del bilancio annuale ancora scarso. I due, infatti, per il primo anno, svolsero quasi tutte le mansioni di supporto alla vita dell'Istituto, anche quelle più umili: come si lamentò, ad esempio, Scaravelli che, non essendo ancora stato assunto un responsabile della biblioteca, « da un mese e mezzo - scrisse a Calogero - son ridotto ad attaccare etichette sui libri »<sup>439</sup>. Questa situazione economica non permise a Gabetti di ingaggiare fin da subito studiosi per tenere i corsi di lezioni in Istituto. Di questa difficoltà iniziale se ne ha riprova nel primo contatto di Gabetti con Karl Löwith, pochi giorni dopo l'inaugurazione. Il 9 aprile 1932, Löwith, su suggerimento di Gentile, scriveva a Gabetti una lunga lettera descrivendo il suo lavoro e la sua volontà di lasciare la Germania per trasferirsi a Roma in quanto

Ein einjähriger Aufenthalt in Italien und zahlreiche Studienreisen dort- hin haben mich in den vergangenen Jahren mit der italienischen Sprache, Kultur

---

<sup>438</sup> Cfr. AFG, faldone Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici, programma per l'anno 1933.

<sup>439</sup> Fabrizio De Luca, *Il Carteggio Luigi Scaravelli - Guido Calogero (1926-1951)*, in «La cultura», n. 2, 2003, pp. 265-306, qui p. 293, Scaravelli a Calogero, 17 novembre 1932.

und Philosophie vertraut gemacht und in mir schon seit langen [sic!] den sehnlichen Wunsch erweckt, einmal auf etwas längere Zeit besonders in Rom im Sinne der deutsch-italienischen Verständigung wissenschaftlich arbeiten zu können, wozu mir aber die eigenen Geldmittel jetzt gänzlich fehlen<sup>440</sup>.

Per questo motivo continuava:

Ich wäre sehr beglückt, wenn das Institut mir Gelegenheit geben könnte, mein ernstes Interesse an seinen Aufgaben zu betätigen, sei es durch Gewährung eines Stipendiums für einen Studienaufenthalt in Rom oder auch durch Verpflichtung zu einer Vortragsreihe aus dem Gebiet der deutschen Philosophie, durch Mitarbeit an der geplanten Zeitschrift und Übersetzung wissenschaftlicher Werke<sup>441</sup>.

Gabetti non mancò di cercare di accontentare la richiesta. L'Istituto non conserva copia della risposta che Gabetti inviò a Löwith, ma possiamo comunque risalire a un riscontro positivo grazie a una lettera inviata da Gabetti a Ernesto Grassi<sup>442</sup>. Oltre alla missiva del tedesco, Gabetti aveva ricevuto anche, tramite Gentile, una lettera di raccomandazioni di Grassi su Löwith nella quale lo si pregava di trovargli una posizione accademica in Italia. Gentile aveva quindi girato il messaggio a Gabetti che andava così a rispondere a Grassi: «naturalmente, se il Prof. Löwith verrà a Roma noi saremo lieti di mettergli a disposizione i mezzi di studi dell'Istituto e di agevolargli in tutto ciò che ci sarà possibile le sue ricerche»<sup>443</sup>. Più difficile era la questione del sostentamento: come detto, infatti, Gabetti ammet-

---

<sup>440</sup> ASIISG, FSI, Karl Löwith a Gabetti, 9 aprile 1932.

<sup>441</sup> *Ibidem*.

<sup>442</sup> ASIISG, FSI, Gabetti a Ernesto Grassi, 2 giugno 1932.

<sup>443</sup> *Ibidem*.

teva che il bilancio ancora scarso dell'Istituto non permetteva di andare incontro alla richiesta di Löwith; ne avrebbe comunque parlato con Gentile per trovare una soluzione<sup>444</sup>. Si consideri che solo due anni dopo, a fronte di un netto miglioramento di bilancio, Löwith sarebbe stato subito chiamato da Gabetti per tenere un ciclo di lezioni a Villa Sciarra sul pensiero di Nietzsche<sup>445</sup>.

Questa situazione finanziaria, dunque, ridimensionò sensibilmente le aspirazioni del Direttore nella stesura del primo programma ufficiale dell'Istituto, anche se non sarebbero mancate conferenze tenute da importanti personalità della cultura italiana. Nel programma in questione si legge che ogni membro del consiglio direttivo avrebbe tenuto una conferenza sul proprio specifico campo di studi. Sfortunatamente non vennero indicati i titoli delle conferenze ma solo il campo scientifico di riferimento: Gentile per la filosofia, Volpe per la storia, De Stefani per l'economia e in ultimo Gabetti e Farinelli rispettivamente per la letteratura e la filologia<sup>446</sup>. Per quanto riguarda le altre conferenze, quelle tenute da personalità estranee all'Istituto, si trovano i nomi di Rocco con una conferenza sul diritto germanico, di Bottai con un intervento sulla legislazione del lavoro in Germania e di Piacentini per una approfondimento sull'architettura moderna. Erano previste anche conferenze di Fe-

---

<sup>444</sup> *Ibidem*. Sul rapporto tra Löwith e l'Istituto italiano di Studi Germanici mi permetto di rinviare al mio contributo Elisa D'Annibale, *Gentile, Gabetti e i fuoriusciti ebrei tedeschi. Il caso di Karl Löwith*, in «Studi Germanici», n. 12, 2017, pp. 385-404.

<sup>445</sup> Cfr. AFG, faldone Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici, Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nell'a.a. 1934/35.

<sup>446</sup> AFG, faldone Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici, programma per l'anno 1933, cit., p. 1.

dele, Salata, Bottacchiari e Maraini. A queste iniziative Gabetti affiancò alcune conferenze di personalità tedesche tra cui spiccano i nomi di Hans Carossa, Karl Vossler<sup>447</sup> e Jacob Burckhardt<sup>448</sup>.

Tra le manifestazioni, in febbraio si sarebbe dovuta tenere una giornata di studio dedicata a Richard Wagner e l'inaugurazione, in primavera, della sezione danese, norvegese ed olandese della biblioteca dell'Istituto con gli interventi di Johan Huizinga, presidente dell'Accademia olandese delle Scienze, e di Björn Bjoerson, regista e attore teatrale norvegese figlio del poeta premio Nobel per la letteratura Bjørnstjerne Martinus Bjørnson<sup>449</sup>. A questo progetto si aggiungeva la pubblicazione del primo numero della rivista «Studi Germanici» previsto per marzo di quell'anno. Questo tentativo di pianificazione della rivista già nel 1933 risulta però alquanto singolare: tutti gli appunti di Gabetti sull'organizzazione di «Studi Germanici» e le lettere di collaborazione spedite a vari studiosi risalgono al 1934<sup>450</sup>. Si potrebbe, dunque, ipotizzare che Gabetti avesse fissato la pubblicazione del primo numero al marzo 1933 pur sapendo che questa non sarebbe stata possibile per tale data; bisognerà attendere infatti il 1935 per il primo fascicolo.

Dell'anno 1933, purtroppo, né l'archivio della Fondazione Gentile né l'archivio dell'Istituto conservano copia della relazione sull'attività redatta ogni fine anno; non è dunque possibile tenere traccia

---

<sup>447</sup> *Ibidem*. Su Karl Vossler si veda Hans Ulrich Gumbrecht, *Vom Leben und Sterben der grossen Romanisten: Karl Vossler, Ernst Robert Curtius, Leo Spitzer, Erich Auerbach, Werner Krauss*, München - Wien, C. Hanser, 2002.

<sup>448</sup> La conferenza di Burckhardt non si trova nel programma stilato da Gabetti. Abbiamo conferma della sua presenza in Istituto nel 1933 grazie ad un'intervista di Luigi Tonelli a Gabetti: *L'Istituto Italiano di Studi Germanici*, in «L'Italia che scrive», XVII, 1934, 3, p. 71.

<sup>449</sup> AFG, faldone Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici, programma per l'anno 1933, cit., p. 2.

<sup>450</sup> Si veda l'appunto di Gabetti sull'organizzazione della rivista conservato presso l'ASIISG, FSI, del febbraio 1934 e la lettera inviata a Delio Cantimori per invitarlo a collaborare con «Studi Germanici» in Archivio Cantimori, Scuola Normale Superiore, Pisa, 18 febbraio 1934.

dell'effettiva realizzazione del progetto di Gabetti. Grazie, però, ad altri documenti, sappiamo che nonostante le iniziali difficoltà finanziarie le attività dell'Istituto nell'anno in questione superarono di molto le aspettative del Direttore. Vennero avviati, infatti, nel primo semestre, anche i primi corsi di lezioni, pochi rispetto quelli dell'anno successivo ma comunque significativi per gli argomenti trattati. Vanno segnalati, infatti, i corsi di filologia germanica tenuti da Gabetti e quelli sul "pensiero filosofico dell'età presente" di Calogero e Scaravelli<sup>451</sup>. Il primo si sarebbe occupato di Kroner, Rickert, Jaspers e Hartmann, mentre il secondo avrebbe tenuto alcune lezioni sul pensiero di Martin Heidegger<sup>452</sup>. Iniziarono, anche, due corsi sugli studi storici della Germania contemporanea tenuti da Antoni e Federico Chabod<sup>453</sup>. Da questa preliminare organizzazione dei corsi si nota subito l'approccio multidisciplinare dell'Istituto; non si trattava, infatti, di attività puramente letterarie legate esclusivamente a corsi di natura filologica. L'Istituto mirava a rendere il pubblico delle lezioni, maggiormente proveniente dalle Università, consapevole della complessità della *deutsche Wissenschaft* nella sua interezza, dove letteratura, storia e filosofia rappresentavano tre facce di una stessa medaglia, una unità culturale inscindibile.

Una delle più importanti attività culturali organizzate dall'Istituto nel 1933 fu infatti di natura filosofica: dal 19 al 23 aprile si sarebbe

---

<sup>451</sup> Archivio Luigi Scaravelli (in seguito ALS), presso l'AFG, nota sui corsi all'Istituto Italiano di Studi Germanici, 1933. La nota venne pubblicata nel 1933 da Scaravelli in «La Tribuna». Si veda anche Luigi Tonelli, *L'Istituto Italiano di Studi Germanici*, cit., che riferisce delle attività dell'Istituto di Villa Sciarra nell'intervista a Gabetti.

<sup>452</sup> *Ibidem*.

<sup>453</sup> *Ibidem*.

tenuto il terzo congresso dell'*Internationaler Hegelbund*. In questa occasione, Scaravelli e Antoni ebbero un ruolo secondario<sup>454</sup>, di semplice supporto, mentre Calogero si sarebbe occupato del vero lavoro di organizzazione e di segreteria del congresso<sup>455</sup>. Vi presero parte alcuni tra i più importanti hegelisti del tempo: per l'Italia Gentile, Alderisio, Barillari, Calogero, Carabellese, Caramella, De Negri, Moni, Redanò e Spirito; tra gli stranieri si trovano i nomi di Bergsma,

---

<sup>454</sup> Alcuni anni dopo Antoni ricordò che assistette al Congresso hegeliano «in qualità di scriba», in Marcello Mustè, *Carteggio Croce-Antoni*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 36.

<sup>455</sup> I documenti dell'organizzazione del III congresso hegeliano, che comprendono anche le corrispondenze con i relatori, il programma definitivo e la rassegna stampa, si trovano in ACS, Archivi di personalità, fondo Guido Calogero, b. 22, f. 91 "Congresso hegeliano Roma 1933. Corrispondenze". Si veda anche Cristina Farnetti, *Carteggio Gentile-Calogero (1926-1942)*, Firenze, Le lettere, 1998, in particolare pp. 42-47 sulla organizzazione del congresso, e pp. 69-70 sulle polemiche tra Gentile e Orestano seguite al «famigerato Congresso Hegeliano». Nella relazione di apertura Gentile sostenne come Hegel, da un lato, avesse ripensato temi propri della precedente tradizione filosofica italiana, dall'altro, avesse contribuito a elevare il pensiero italiano della seconda metà dell'Ottocento, quando Spaventa e De Sanctis «gettarono le fondamenta di quella filosofia alla quale doveva poi lavorare e tuttora lavora il pensiero della nazione risorta a vita autonoma e a una sua missione storica» (cfr. Giovanni Gentile, *Hegel e il pensiero italiano*, in «Leonardo», IV [1933], n. 5, pp. 185-190, qui p. 189, poi ristampato, col titolo *Discorso inaugurale del terzo congresso hegeliano*, in *Verhandlungen des dritten Hegelkongresses*, cit., pp. 9-20, qui pp. 16-17). Orestano, in un articolo successivo, attaccò Gentile sottolineando come l'Italia fascista avesse «una sua dottrina fondamentale romana e genialmente italiana» e come non fosse necessario «appiccicare ad ogni costo il francobollo hegeliano per darle corso nel mondo» (Francesco Orestano, *Hegel a Roma*, in «Gazzetta del Popolo», 20 maggio 1933; ristampato in diversi quotidiani e riviste, tra cui «Archivio di Filosofia», III, [1933], n. 2, pp. 127-130, qui p. 128). Si susseguirono vari botte e risposta tra i due: Gentile rispose con una breve e tagliente nota, *Orestano e il fascismo*, in «Il Tevere», 2 giugno 1933 (ripubblicato in «Educazione fascista», XI [1933], n. 6, pp. 494-498, e in «Leonardo», IV [1933], n. 7, pp. 326-328), cui Orestano replicò con *Hegel, Gentile e l'Antifascismo*, in «Gazzetta del Popolo», 10 giugno 1932. Seguì la risposta di Gentile (*Una lettera di Giovanni Gentile sul caso Orestano*, in «Il Tevere», 15 giugno 1933) e l'ultima controreplica di Orestano (*Da Hegel all'«atto impuro»*, in «Gazzetta del Popolo», 23 giugno 1932). Cfr. Massimiliano Biscuso, *Scaravelli a Villa Sciarra (1931-1935)*, in «Studi Germanici», n. 6, 2014, pp. 161-243, qui p. 177-179.

Glockner, Haering, Hessing, Koyrè, Kroner, Moog, Wahl e Wigersma, che curò gli atti<sup>456</sup>.

Il 1933 fu dunque un banco di prova per l'Istituto e il suo Direttore che nonostante le prime difficoltà finanziarie riuscì ad organizzare convegni e corsi di una certa rilevanza.

Più intenso risulta l'anno accademico successivo, 1934/1935; da una parte perché l'Istituto iniziò la sua effettiva attività culturale, aumentando il numero dei cicli di lezioni, dall'altra perché si possono scorgere le prime tracce del rapporto ambiguo dell'Istituto e del suo Direttore con il nazionalsocialismo tedesco. Indicativo, in questo senso, la storia di un dipinto donato a Villa Sciarra nel gennaio 1934.

### 3.3.1 *Hitler su tela: il ritratto mai esposto.*

Prima che i rapporti tra Italia e Germania subissero la frizione dell'estate 1934 per la questione austriaca, Gabetti il 17 gennaio ricevette una comunicazione dal Ministero degli Affari Esteri avente ad oggetto un dipinto del pittore berlinese Arthur Fischer<sup>457</sup> raffigurante il Cancelliere del *Reich*, donato da Hitler al Capo del Governo.

---

<sup>456</sup> Gli atti uscirono l'anno seguente: *Verhandlungen des dritten Hegelkongresses vom 19. bis 23. April in Rom*, in «Auftrag des internationalen Hegelbundes», Tübingen, Mohr, 1934. Tra le relazioni pronunciate ma non pubblicate vi furono quella di Guido Calogero, *L'interpretazione hegeliana della dialettica platonica*, quella di Enrico De Negri, *I fondamenti logici della fenomenologia*, e quella di Alexandre Koyrè, *La conception hegelienne du langage et des mathématiques* (cfr. ACS, Congresso hegeliano, III. *Internationaler Hegelkongress*, Rom 19. bis 23. April 1933, *Programm*, cit.).

<sup>457</sup> ASIISG, Ministero degli Affari Esteri alla direzione dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, 17 gennaio 1934. Fischer eseguì, nello stesso anno, anche un ritratto di Mussolini, si veda: Igor Golomstock, *Totalitarnoe iskusstvo*, Gallart, Moscow 1994, ed. it. *Arte totalitaria. Nella Russia di Stalin, nella Germania di Hitler, nell'Italia di Mussolini*, traduzione di Alessandro Giorgetta, Milano, Leonardo, 1990, p. 65.



Il Duce scelse come collocazione del dipinto, come si legge nel documento, proprio Villa Sciarra e Gabetti, dunque, venne informato di questa decisione. Dopo pochi giorni, il 21 gennaio, sia lui che Gentile diedero la disponibilità a ospitare il dipinto nell'Istituto<sup>458</sup> e l'opera venne inviata a Villa Sciarra il 27 gennaio 1934<sup>459</sup>. Ciò che risulta singolare è che della presenza del ritratto all'interno dell'Istituto non vi è alcuna traccia documentaria, né viene mai annoverato nei ricordi dei vari collaboratori. Questa vicenda può essere dunque utile per comprendere la posizione dell'Istituto in relazione alla politica coeva e in particolare a quel singolare rapporto con la Germania hitleriana. Prima di analizzare i risvolti politici della vicenda occorre dimostrare la mancata esposizione del dipinto utilizzando i ricordi di coloro che quotidianamente in quel periodo vivevano l'Istituto. Utile per tale scopo il racconto di uno tra i più illustri collaboratori: Karl Löwith, la cui esperienza dimostra sia la mancata affissione del dipinto, sia la politica dell'Istituto in relazione alle leggi razziali emanate in Germania<sup>460</sup>.

La vicenda del filosofo tedesco, infatti, prese avvio, come già accennato, da una lettera che inviò a Gabetti nel 1932 chiedendogli la possibilità collaborare, remunerato, con l'Istituto<sup>461</sup>. Alla risposta negativa di Gabetti, Löwith prese contatto con l'ufficio parigino della *Rockefeller Foundation* al fine di ottenere una borsa di studio per proseguire le sue ricerche in Italia. Heidegger (già iscritto alla Nsdap) e Jaspers gli avrebbero fornito le dovute lettere di presentazione e nel maggio 1933 Löwith inviava a Leo Strauss la bozza del progetto per la borsa. Dichiarava di volersi occupare del fascismo italiano così

---

<sup>458</sup>ASIISG, Direzione dell'Istituto Italiano di Studi Germanici al Ministero degli Affari Esteri, 21 gennaio 1934.

<sup>459</sup> *Ivi*, 27 gennaio 1934.

<sup>460</sup> Cfr. Elisa D'Annibale, *Gentile, Gabetti e i fuoriusciti ebrei tedeschi*, cit.

<sup>461</sup> ASIISG, FSI, Karl Löwith a Gabetti, 9 aprile 1932, cit.

come veniva teorizzato da Gentile. La ricerca avrebbe dovuto vertere sul rapporto tra Stato e società: alla politicizzazione della filosofia seguita alla morte di Hegel aveva fatto riscontro una filosofizzazione della vita politica che trovava le sue realizzazioni paradigmatiche nel fascismo di ispirazione hegeliana e nel comunismo di ascendenza marxista<sup>462</sup>. Löwith vinse la borsa di studio nel luglio 1933 ma su consiglio di Heidegger avanzò richiesta di congedo da Marburgo solo a partire dall'estate 1934. Lo scopo del maestro era quello di tutelare il più possibile la posizione dell'allievo nell'Università tedesca<sup>463</sup> poiché una delle condizioni per la proroga della borsa *Rockefeller* era che il beneficiario disponesse di un impiego cui tornare al termine del soggiorno all'estero. La borsa di studio avrebbe dovuto coprire il periodo dal 1 marzo 1934 al 1 marzo 1935 con possibilità di rinnovo, ma vista la formalizzazione dell'espulsione di Löwith dall'Università di Marburgo, nella primavera 1935, a seguito delle leggi razziali, il filosofo tedesco iniziò a dubitare di questa possibilità. Ne parlò, anche, all'amico Leo Strauss: «Per ora resta solo una via d'uscita, il tentativo, dopo la decisione presa a Marburg, di ottenere un altro anno la sovvenzione *Rocke[feller]*»<sup>464</sup>. L'ipotetica perdita del finanziamento (la notizia del rinnovo giunse solo nell'ottobre 1935) spinse Gabetti e Gentile a impegnarsi concretamente: quest'ultimi riuscirono, finalmente, a impiegare Löwith nell'Istituto di Villa Sciarra per un corso di lezioni su Nietzsche che, essendo previsto

---

<sup>462</sup> Enrico Donaggio, *Una sobria inquietudine. Karl Löwith e la filosofia*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 87

<sup>463</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>464</sup> Lettera di Karl Löwith a Leo Strauss, 23 febbraio 1935, *Korrespondenz Leo Strauss – Karl Löwith*, in *Leo Strauss. Gesammelte Schriften Band 3: Hobbes' politische Wissenschaft und zugehörige Schriften – Briefe*, Stuttgart, Metzlersche Verlagsbuchhandlung und Carl Ernst Poeschel Verlag GmbH, 2011, ed it. *Oltre Itaca. La filosofia come emigrazione*, introduzione di Carlo Antini, traduzione di Manuel Rossini, Carocci, Roma 2012, p. 107.

per l'anno accademico 1934/1935<sup>465</sup>, avrebbe coperto la restante parte dell'anno se la proroga della borsa non fosse stata accettata. Quest'impegno di Gabetti e Gentile nei confronti di Löwith dimostra in prima battuta una certa attenzione per i fuoriusciti ebrei tedeschi, a testimonianza di un disaccordo con la politica nazionalsocialista. Per quanto riguarda Gentile la sua non collisione con la politica razziale è già stata ampiamente studiata ed assodata<sup>466</sup>, al contrario di Gabetti. Questi infatti rimane una figura non ancora approfondita dalla storiografia poiché utilizzò spesso l'Istituto come una sorta di torre d'avorio lontana dalle tensioni politiche coeve e questo lo tenne sempre distante da qualsiasi dibattito pubblico. In realtà, però, Gabetti ebbe un ruolo rilevante nella questione della politica razziale tedesca poiché avrebbe ricevuto, nello stesso periodo in cui tentava di aiutare Löwith, numerose lettere da colleghi, come altrove Gentile (anche se in minor misura), contenenti raccomandazioni per molti ebrei tedeschi ormai in procinto di essere espulsi dalla Germania. Su questo argomento è doveroso segnalare, ad esempio, la corrispondenza con Guido Calogero<sup>467</sup> che in più occasioni si sarebbe appellato alla sensibilità del germanista poiché «occorre fare il possibile per questi poveri ebrei»<sup>468</sup>.

---

<sup>465</sup> Cfr. AFG, faldone Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici, Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nell'a.a. 1934/35, cit.

<sup>466</sup> Su questo tema si veda Gennaro Sasso, *Gentile e il nazionalsocialismo. Appunti e documenti*, in Id., *Filosofia e idealismo*, vol. II: *Giovanni Gentile*, Napoli, Bibliopolis, 1995, pp. 399-423; Paolo Simoncelli, *La Normale di Pisa tensioni e consenso (1928-1938)*, Milano, Franco Angeli, 1998; Rosella Faraone, *Giovanni Gentile e la «questione ebraica»*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; Paolo Simoncelli, *Non credo neanche io nella razza. Giovanni Gentile e i colleghi ebrei*, Firenze, Le Lettere, 2013; Eugenio Di Rienzo, *Intellettuali italiani e antisemitismo 1938-1948*, in «Nuova Rivista Storica», 97, 2 (2013), pp. 138.

<sup>467</sup> Nel 1934 Calogero insegnava Storia della Filosofia presso l'Università di Pisa. Nel 1935 venne chiamato da Gentile a tenere esercitazioni di Storia della Filosofia alla Normale di Pisa. Si veda per un approfondimento Paolo Simoncelli, *La normale di Pisa*, cit.; Margarete Durst, *Guido Calogero: dialogo, educazione, democrazia*, Roma, SEAM, 2002.

<sup>468</sup> ASIISG, FSI Guido Calogero a Giuseppe Gabetti, 2 febbraio 1934

Oltre questa riflessione sulla politica razziale, non poco rilevante e su cui si tornerà in seguito, la vicenda di Löwith porta alla luce, a margine, il caso del ritratto di Hitler. Poco tempo dopo l'arrivo del quadro in Istituto, infatti, Löwith si trovò a frequentare assiduamente Villa Sciarra. Nel resoconto della sua vita, redatto nel 1940, ricordò il tempo passato in Istituto e nei riguardi di Gentile e Gabetti il giudizio fu molto ingeneroso. Sul primo si espresse in questo modo:

Interessante fu un discorso di Gentile dopo la conquista dell'Abissinia. Egli sviluppò una filosofia dell'imperialismo italiano, mettendo nell'unica pentola fascista Machiavelli, Mazzini e Mussolini. Il fascismo, disse a un certo punto, non aveva avuto altro scopo fin all'inizio che la formazione dell'impero con l'Abissinia. Allora egli aveva sinceramente esecrato tutta quell'operazione perché, diceva, era una pazzia farsi nemica l'Inghilterra. Quando poi però la faccenda finì bene, in un discorso egli parlò, con un sorriso raggianti, di 'noi' ('noi' che abbiamo conquistato l'Abissinia), quantunque né lui né i suoi figli avessero partecipato alla guerra<sup>469</sup>.

Ricordando questa vicenda Löwith parlò anche di Gabetti che andò a chiedergli, alla fine del discorso, cosa ne pensasse della prolusione di Gentile. Interessante lo scambio tra i due:

gli dissi che non potevo prendere sul serio il discorso di Gentile dal momento che la sua vernice storico filosofica non era altro che una giustificazione a posteriori del fatto compiuto dietro il quale correva la cultura, egli

---

<sup>469</sup> Karl Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, hrsg. v. Reinhart Kosellek, Stuttgart, Merzler, 1986, ed. it. *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, traduzione di Enzo Grillo, Milano, Il Saggiatore, 1988, pp. 116-117. Occorre solo ricordare, come scrive la moglie Ada nella postfazione del libro, che Löwith compose il resoconto della sua vita nel 1940 per un concorso bandito dalla Widener Library di Cambridge e né durante la stesura né dopo pensò alla pubblicazione del manoscritto. Questa avvenne solo nel 1986, dopo la morte del filosofo (1973), per volere della stessa moglie. Cfr. *ivi*, pp. 205-207.

replicò con rabbia e stizzito, dicendomi «Ma cosa volete Voi con i vostri dubbi scientifici, *col scetizismo* [sic!] *non si conclude niente*». Eppure l'opportunismo di queste persone non era insopportabile, perché essi stessi non si prendevano sul serio<sup>470</sup>.

Löwith riscontrava dunque l'opportunismo di Gentile in merito alla questione della guerra d'Abissinia. Per quanto riguardava Gabetti, invece, lo stesso giudizio era motivato proprio dalla direzione dell'Istituto giudicata politicamente accondiscendente alla linea del regime fascista e nazionalsocialista:

Gabetti assecondava - ricordò Löwith - spregiudicatamente tutte le oscillazioni della politica italiana nei confronti della Germania. Nel 1934 affidò il discorso di commemorazione di George all'emigrato ebreo Wolfskehl, mentre nel 1936 evitò di invitare lo storico della letteratura Kommerrell solo perché aveva saputo che costui non era amato dal partito nazista. Da allora in poi egli preferì invitare solamente professori di provata fede nazionalsocialista, come Haushofer, Heidegger, Heyse, Naumann e C. Schmitt. Il principio al quale egli ispirava la sua direzione era semplice: per mandare avanti l'Istituto e spendere i finanziamenti concessi dallo Stato, ogni semestre bisognava invitare a tenere delle conferenze alcuni *pezzi grossi* [...]. Ma in fondo egli conosceva benissimo la situazione dei professori del Reich, e privatamente commentava sarcasticamente la svendita della scienza tedesca<sup>471</sup>.

Questo duro giudizio però non trova riscontro né nei ricordi degli altri collaboratori come Carlo Antoni, che sostenne che Gabetti non rinunciò mai a difendere l'autonomia della cultura<sup>472</sup>, né nei comportamenti tenuti dal germanista nei confronti degli ebrei e del nazionalsocialismo: proprio la vicenda del ritratto di Hitler offre una conferma di questa ipotesi. Löwith, infatti, come si è potuto vedere dai

---

<sup>470</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>471</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>472</sup> Carlo Antoni, *Ricordo di Giuseppe Gabetti*, in «Studi Germanici», s.n. (1963), pp. 5-18, qui p. 16.

brevi stralci riportati, descrisse puntualmente e con spirito critico gli anni passati in Italia e a Villa Sciarra, ma la presenza del dipinto nella sale dell'Istituto non venne mai testimoniata dal filosofo tedesco. Una strana circostanza visto che in più occasioni Löwith avrebbe espresso la sua insofferenza nei confronti della simbologia nazional-socialista e di ciò che essa rappresentava. Si pensi che quando Heidegger tenne la conferenza in Istituto nel 1936, su *Hölderlin e l'essenza della poesia*, Löwith commentò più volte il comportamento, a parer suo, inaccettabile del vecchio maestro poiché mai, durante tutta la conferenza e il suo soggiorno romano, si tolse la croce uncinata che portava sul bavero<sup>473</sup>. Löwith si sentì profondamente offeso da quel gesto: «Evidentemente non gli era neanche passato per la testa che la croce uncinata era fuori luogo se trascorreva la giornata con me»<sup>474</sup>. Sembra strano, dunque, che Löwith, collaborando già dal 1934 con l'Istituto, non parli mai del dipinto di Hitler che Gabetti avrebbe dovuto esporre secondo l'ordinanza del Ministero.

Si consideri che il ritratto in questione difficilmente poteva passare inosservato agli occhi di coloro che quotidianamente vivevano l'Istituto: grazie ad una fotografia scattata a Fischer davanti al dipinto da poco concluso sappiamo che l'opera si sviluppava per più di due metri in altezza e per oltre un metro e mezzo in larghezza. Tali misure non avrebbero consentito a Gabetti di nascondere il dipinto in qualche ala dell'Istituto poco frequentata. Si noti, inoltre, che l'opera di Fischer discostava dall'iconografia che poi sarebbe diventata classica nel corso del III *Reich*. Nel ritratto, infatti, è assente ogni simbologia nazionalsocialista: Hitler non ha la camicia bruna ed è privo della tipica fascia del partito con la croce uncinata. Anche negli occhi del Führer si trovano delle sostanziali differenze tra il

---

<sup>473</sup> Karl Löwith, *La mia vita in Germania*, cit., p. 85.

<sup>474</sup> *Ivi*, p. 86.

lavoro di Fischer, dove Hitler ha uno sguardo nervoso, duro, e quello di altri pittori del regime che lo avrebbero rappresentato con uno sguardo decisamente più pacato, in alcuni casi riflessivo, si veda ad esempio il ritratto di Hugo Lehmann del 1938<sup>475</sup>.

Tali curiose scelte artistiche di Fischer possono essere spiegate grazie alle pochissime informazioni disponibili su di lui. Nato a Berlino nel 1872, divenne famoso come pittore di corte del *Kaiser* Guglielmo II grazie alla sua capacità di riprodurre fedelmente su tela qualsiasi fotografia: venne soprannominato infatti *Aehnlichkeitspezialisten*. Durante la prima guerra mondiale vennero diffusi in tutto il *Reich* i dipinti commissionatigli dalla corte imperiale e le sue esposizioni nella *Kaisergalerie* riscossero ampio successo<sup>476</sup>. Il suo lavoro, da queste prime informazioni, sembrava limitarsi a riprodurre fedelmente le fotografie commissionategli. Interessante, però, ai fini delle considerazioni fatte sull'iconografia del dipinto di Hitler, è una vicenda legata a Hindenburg. Quest'ultimo, infatti, commissionò a Fischer un ritratto e posò personalmente per la realizzazione. Una fotografia ritrae il pittore intento a lavorare sulla tela e Hindenburg seduto su una sedia in posa<sup>477</sup>. È interessante notare, però, che quest'ultimo ha una posa e un abito diverso rispetto al ritratto che Fischer sta eseguendo. Il pittore, infatti, riprese solo l'espressione

---

<sup>475</sup> Si vedano, ad esempio, per una comparazione, le opere di Heinrich Knirr, uno dei pittori "ufficiali" di Hitler, che dipinse il classico ritratto del Führer "Adolf Hitler, Der Schöpfer des Dritten Reiches e Erneuerer der deutschen Kunst"; l'opera di Hugo Lehmann "Der Führer", ritratto basato su una fotografia di Hitler scattata la notte in cui proclamò l'istituzione del Grande impero tedesco il 12 marzo 1938; e in ultimo il ritratto di Franz Triebisch, "Bildnis des Führers", del 1941. Tutti ritratti ben diversi dal lavoro di Fischer.

<sup>476</sup> Alcune informazioni su Arthur Fischer si trovano in un articolo intitolato *Plünderer sind in Lebensgefahr*, in «der Spiegel», 8 febbraio 1947, p. 16.

<sup>477</sup> La fotografia è riprodotta in Tobias Ronge, *Das Bild des Herrschers in Malerei und Grafik des Nationalsozialismus: Eine Untersuchung zur Ikonografie von Führer- und Funktionärsbildern im Dritten Reich*, Münster, Lit, 2010, p. 420, si vedano anche pp. 36-37.

faciale di Hindenburg: nel dipinto il soggetto non si trova seduto, ma in piedi, con cappotto scuro e il colletto rialzato. Lo stesso Fischer scrisse di aver realizzato il ritratto fotografando più dipinti di Hindenburg lasciando che le immagini si sovrapponevano e contaminassero tra loro<sup>478</sup>. La scelta del pittore di vestire diversamente il soggetto e di metterlo in una posa differente potrebbe essere stata fatta anche in relazione al dipinto di Hitler. Questo spiegherebbe infatti sia l'espressione particolarmente realistica del Führer nel ritratto, sia gli abiti diversi dalla classica iconografia di regime. Durante il nazionalsocialismo Fischer non riscosse successo (forse per le sue origini ebraiche, dato però che non può essere confermato), anzi si trasferì in America fino alla fine della guerra<sup>479</sup>.

Al di là, dunque, delle scelte artistiche di Fischer, tornando al ritratto giunto in Istituto, si potrebbe ipotizzare che Gabetti una volta ricevuta l'opera avesse evitato di metterla in mostra, a testimonianza di un tacito disaccordo.

Questo primo dissenso rispetto alla politica tedesca trova poi conferma in un altro documento custodito nell'archivio dell'Istituto. Il 10 febbraio 1934, poco tempo dopo l'arrivo del ritratto in Istituto, Gabetti stilò un promemoria, destinato a Gentile e Mussolini, su una serie di conferenze sul nazionalsocialismo che si sarebbero dovute tenere in Istituto. Il programma avrebbe dovuto comprendere una conferenza su "Le mete culturali della nuova Germania" tenuta da Joseph Goebbels, una sui "Fondamenti spirituali del Nazionalsocialismo" di Alfred Rosenberg, sulla "Riforma della scuola nella nuova Germania" di Bernhard Rust, e in ultimo un intervento di Hans

---

<sup>478</sup> Arthur Fischer, *Ähnlich, bei Zubehilfenahme der Fotografie*, in «Das Kunstblatt», 13. Jahrgang, 1929, pp. 84-88, qui p. 85.

<sup>479</sup> Al suo rientro in Germania, nel 1947, riprese il suo lavoro. Gli furono commissionati da alcuni clienti russi ritratti di famiglia nonché quelli di Lenin e di Stalin. Morì a Berlino nel 1948. Cfr. *Plünderer sind in Lebensgefahr*, cit.



Frank, “Elementi di un nuovo diritto Germanico”<sup>480</sup>. Tutti personaggi impiegati nella propaganda dal terzo *Reich*. Nel promemoria si prospettava anche la possibilità di invitare Rudolf Hess, inizialmente escluso dal programma, poiché questi, secondo l’ambasciatore Ceruti, «sembrava rappresentare il partito Nazional-Socialista nella sua luce migliore»<sup>481</sup>. Una conferenza di questo calibro avrebbe certamente rappresentato una decisa apertura dell’Italia nei confronti della nuova Germania hitleriana, considerando che si sarebbe trattato di pura propaganda. Da una nota scritta a mano sul documento, sappiamo che la proposta di invitare Hess veniva da Starace<sup>482</sup>. Come per la vicenda del dipinto, però, il ciclo di conferenze non si tenne mai<sup>483</sup>. A margine del documento, infatti, si trovano alcune note scritte a mano e varie cancellature sul programma. Tra i nomi cancellati spiccano quelli di Rosenberg e di Frank e in basso, nel documento, si legge «le cancellature sono di M». Oltre queste cancellature fatte dunque probabilmente personalmente da Mussolini, rilevante risulta un’altra nota, posta in alto sulla prima pagina del promemoria, con scritto «no» sottolineato più volte<sup>484</sup>. Risulta difficile risalire all’effettivo autore, tra Gabetti e Gentile, della decisione di non tenere quel ciclo di conferenze; fatto sta che nel 1934 il progetto non si realizzò e nel corso degli anni, anche dopo l’accordo culturale del 1938 di cui fu protagonista Gabetti, l’Istituto non ospitò mai esponenti politici di quel calibro e non tenne mai conferenze di natura prettamente propagandistica sul nazionalsocialismo.

---

<sup>480</sup> IISG, FSI, promemoria 10 febbraio 1934.

<sup>481</sup> *Ibidem*.

<sup>482</sup> *Ibidem*.

<sup>483</sup> La prova che la serie di conferenze non si tenne mai si trova nella relazione redatta a fine anno da Gabetti. Cfr AFG, AFG, faldone Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici, programma per l’anno 1934/1935 e nell’intervista a Gabetti di Luigi Tonelli, *L’Istituto Italiano di Studi Germanici*, cit.

<sup>484</sup> IISG, FSI, promemoria 10 febbraio 1934.

Nell'anno accademico 1934/1935, infatti, in Istituto si organizzò effettivamente un ciclo di lezioni sulla dottrina nazionalsocialista, ma fu un corso basato sull'analisi storica e non sulla mera propaganda. Le lezioni in questione furono tenute da Delio Cantimori che nell'autunno 1934 prese il posto di Scaravelli.

### *3.3.2 Delio Cantimori a Villa Sciarra: il suo contributo all'analisi della dottrina politica tedesca.*

La collaborazione di Cantimori ebbe inizio nella fase di tensione dei rapporti tra Italia e Germania a causa della vicenda austriaca. Secondo Carlo Dionisotti, infatti, nell'Istituto di Studi Germanici «la competenza di Cantimori era presupposta e richiesta in funzione di una politica contraria alla Germania nazionalsocialista»<sup>485</sup>. Giudizio discutibile alla luce dei numerosi contributi che lo storico scrisse per «Studi Germanici» su vari autori e aspetti della cultura e della politica tedesca coeva<sup>486</sup>. Prima della pubblicazione della rivista, però, Cantimori iniziò la collaborazione con Villa Sciarra tenendo appunto un ciclo di lezioni nel primo semestre 1935.

Questo corso ci viene tramandato dalla storiografia con il titolo “Dottrine politiche della Germania contemporanea”: così si legge ad esempio nel lavoro di Nicola D’Elia sul rapporto tra Cantimori e la cultura politica tedesca<sup>487</sup>. Questo dato viene ripreso dalla lista dei

---

<sup>485</sup> Carlo Dionisotti, *Ricordo di Delio Cantimori*, in «Belfagor», maggio 1998, ora in id, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, pp. 573-586, qui p. 580.

<sup>486</sup> Nicola D’Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Roma, Viella, 2007, p. 91.

<sup>487</sup> *Ivi*, p. 88.

corsi e dei seminari tenuti da Cantimori pubblicata da Giovanni Miccoli prima su «Belfagor» e poi inserita come appendice documentaria nel volume *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica* del 1970<sup>488</sup>. Grazie ai documenti custoditi presso l'archivio della Fondazione Gentile, però, si può notare un'incongruenza sul tema di questo corso del 1935. Una confusione tramandata da Miccoli, ma generata dallo stesso Cantimori. Vediamo, dunque, i documenti che portano alla luce tale “errore” sul tema del corso.

Nel programma stilato da Gabetti per l'anno 1935, si legge che Cantimori avrebbe dovuto tenere un corso intitolato “Momenti e storia delle idee politiche in Germania”<sup>489</sup>, un titolo generico molto simile a quello registrato da Miccoli nell'appendice documentaria. Oltre questo corso si sarebbero tenute le lezioni di Antoni, sulla storia della Germania dal 1815 al *Reich* hitleriano, quelle di Gabetti, con un corso monografico sul Faust, e vari corsi di filologia tedesca<sup>490</sup>. Nella relazione redatta alla fine dell'anno sull'attività svolta, i corsi tenuti corrispondono a quelli del programma iniziale, fatta eccezione proprio per Cantimori e per Löwith. Per quanto riguarda quest'ultimo il suo corso sul pensiero di Nietzsche venne inserito dopo la presentazione del programma; risulta dunque nella relazione finale ma non nel programma iniziale. Questo dato può essere collegato alla vicenda della possibile perdita del finanziamento della *Rockefeller Foundation*, trattata precedentemente, che spinse Gentile e Gabetti ad impiegare Löwith ad anno accademico già iniziato. Per quanto riguarda Cantimori, invece, risulta che egli tenne un corso intitolato

---

<sup>488</sup> Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970. L'elenco dei corsi e dei seminari di Cantimori era stato pubblicato precedentemente su «Belfagor», XXXII, 1967, pp. 284-306.

<sup>489</sup> AFG, AFG, faldone Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici, programma per l'anno 1934/1935.

<sup>490</sup> *Ibidem*.

“Dottrina del Nazionalsocialismo”<sup>491</sup>, un tema ben più specifico rispetto al generico “Momenti e storia delle idee politiche in Germania”. C’è da chiedersi a questo punto da dove provenga quel “Dottrine politiche della Germania contemporanea” riportato da Miccoli nell’elenco dei corsi di Cantimori.

In mancanza della documentazione dell’Istituto, Miccoli si era basato per i corsi tenuti a Villa Sciarra, come si legge in nota, su un curriculum vitae redatto dallo stesso Cantimori nei primi mesi del 1940<sup>492</sup>. Fu dunque proprio lo storico romagnolo a modificare il titolo del corso del 1935 nel curriculum. Tale scelta potrebbe essere legata al suo giudizio sul nazionalsocialismo che mutò progressivamente dal 1934 (anno di pubblicazione delle *Note sul nazionalsocialismo*<sup>493</sup>) agli anni della guerra. Prima di entrare nel merito del corso del 1935, e del singolare cambio di nome, occorre tracciare una breve panoramica dei primi interessi di Cantimori per il mondo culturale tedesco per comprendere con quale spirito e soprattutto con quale conoscenza delle dottrine politiche tedesche giunse a Villa Sciarra.

I suoi primi interventi sul tema risalgono alla sua collaborazione con «Vita Nova», sul finire degli anni ‘20, dove pubblicò una serie di articoli sulla *Germania giovane*. In questi articoli, si concentrò principalmente nell’analisi del «conservatorismo», corrente avversa al liberalismo che veniva interpretato come il vero cancro sociale della

---

<sup>491</sup> *Ivi*, Relazione a S. E. Ministro dell’Educazione Nazionale sull’attività svolta nell’anno accademico 1934-1935, p. 4.

<sup>492</sup> Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori*, appendice documentaria p. 340, nota 1.

<sup>493</sup> Delio Cantimori, *Note sul nazionalsocialismo*, in «Archivio di studi corporativi», 1934, pp. 291-328. Ora in Id., *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, (da cui si citerà in seguito) a cura di Luisa Mangoni, Torino, Einaudi, 1991, pp. 163-191.

Germania<sup>494</sup> «corruttore e disorganizzatore dello Stato»<sup>495</sup>. Per Cantimori il conservatore si distingueva dal liberale perché questo credeva che la vita fosse fine a se stessa, che la libertà fosse un mezzo per poterla godere e per trarne i migliori frutti. Il conservatore invece «pensa che non nella vita presente è lo scopo del nostro essere al mondo: noi non adempiamo al fine della nostra esistenza subito nell'ora, nello *hic et nunc*, nel momento. [...] Egli vede che noi, in quanto uomini nati in un dato tempo dobbiamo sempre soltanto proseguire ciò che gli altri hanno cominciato e che a loro volta altri riprenderanno ciò che noi abbiamo dovuto interrompere»<sup>496</sup>. Il conservatore, dunque, si rimetteva nel corso della storia non come progressista «innovatori dal fondo, giacobini»<sup>497</sup>, ma come continuatore della storia, della tradizione per tramandarla arricchita ed aumentata. Nell'ultimo articolo della serie sulla *Germania giovane*, Cantimori, confrontandosi dunque per la prima volta con quella forte reazione politico-sociale al liberalismo disgregatore, avrebbe affermato che solo dopo la guerra la Germania aveva acquistato la vera coscienza unitaria<sup>498</sup>. È da questo primo interesse per la Germania che Cantimori iniziò le sue osservazioni sul carattere teologico della cultura politica tedesca poiché guardare alla Germania significava scegliere come punto di osservazione «la terra classica delle controversie e delle lotte religiose in Europa»<sup>499</sup>.

---

<sup>494</sup> Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito. Il movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1933*, Firenze, Le lettere, 2008, p. 56.

<sup>495</sup> Delio Cantimori, *Germania giovane: Conservatorismo*, in «Vita nova», 1928, pp. 292-293. Ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, (da cui si citerà in seguito) cit. pp. 38-41, qui p. 38.

<sup>496</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>497</sup> *Ibidem*.

<sup>498</sup> Delio Cantimori, *Germania giovane: Nazionalismo extraparlamentare*, in «Vita Nova», IV, 1928, pp. 743-744, ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, cit., p. 46.

<sup>499</sup> Delio Cantimori, *Confessione e libero pensiero in Germania*, in «Vita nova», III, 1927, pp. 598-599, ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, cit. pp. 27-29, qui p. 27.

Il passo successivo della riflessione cantimoriana fu il manoscritto *Nazis*<sup>500</sup>, inedito fino a pochi anni fa, che venne probabilmente concepito, come sostiene Paolo Simoncelli<sup>501</sup>, sempre per «Vita Nova». Venne scritto da Cantimori dopo le elezioni politiche tedesche del settembre 1930 che videro quasi duplicare i seggi della Nsdap e lo spinsero, vista la scarsità di informazioni sui giornali italiani su «Hitler e i suoi seguaci»<sup>502</sup>, ad approfondire la genesi del movimento. Il manoscritto prendeva per tale motivo le mosse dalla «preistoria» del gruppo: dal *Thulebund*, la lega nata a Monaco dopo il 1918 composta in prevalenza da ex combattenti tedeschi al fine di opporsi al comunismo bavarese. Dopo aver spiegato l'arrivo di Hitler nella lega tramite Alfred Rosenberg e le basi spirituali del gruppo (l'antichissima religione ariana, cioè germanica, quella di Wotan<sup>503</sup>), Cantimori si occupò dell'influenza politico-culturale di Moeller van den Bruck e del mito del III *Reich*. L'aspetto positivo e concreto di tale mito non veniva reso «da ciò che si vuol fare ma da ciò che si combatte nel presente: borghesia capitalistica, nazionalismo sciovinistico, democrazia “welsch”»<sup>504</sup>. In questo quadro il nazionalsocialismo appariva a Cantimori come l'unico movimento impegnato in questa lotta con purezza originaria<sup>505</sup>. Questa può dunque essere

---

<sup>500</sup> Il testo dell'inedito cantimoriano è riportato in *Appendice* a Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca*, cit. p. 123-129.

<sup>501</sup> Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit. p. 56.

<sup>502</sup> Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca*, *Appendice Nazis*, cit., p. 123.

<sup>503</sup> Su questo tema si vedano: Léon Poliakov, *Le mythe arien. Essai sur les sources du racisme et des nationalismes*, Paris, Calmann-Lévy, 1971; Edoardo Castagna, *Ariani. Origine, storia e redenzione di un mito che ha insanguinato il Novecento*, Milano, Medusa, 2012; Paolo Lombardi – Gianluca Nesi, *Sangue e Suolo. Le radici esoteriche del Nuovo Ordine Europe Nazista*, Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio, 2016, pp. 32-40.

<sup>504</sup> Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca*, *Appendice Nazis*, cit., p. 125.

<sup>505</sup> Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit. p. 57.

considerata la prima analisi cantimoriana del nazionalsocialismo; una linea interpretativa che si sarebbe andata accentuando in due recensioni che Cantimori pubblicò su «Leonardo» nel 1933.

Nella recensione al volume di Rosenberg, *Geschichte des Bolschewismus von Marx bis zur Gegenwart*<sup>506</sup>, Cantimori segnalava in apertura il giusto rilievo dato dall'autore «al fatto, del resto noto, che già nel manifesto del 1848 fosse implicita quella concezione antidemocratica della lotta rivoluzionaria che sarà fatta proprio dal Lenin. Il Rosenberg vi scorge addirittura il principio della “Diktatur des Führers”»<sup>507</sup>. Ricordava, inoltre, l'analisi sulla progressiva separazione tra lo Stato russo e l'Internazionale dei lavoratori aggiungendo una propria considerazione personale: «non si può più credere che il bolscevismo sia l'unica forma possibile di attuazione delle aspirazioni proletarie»<sup>508</sup>. Cantimori, dunque, dava un giudizio nettamente positivo al lavoro di Rosenberg, definendolo, in chiusura, una «memorabile lezione dei fatti»<sup>509</sup>. Nel volume di D'Elia si sottolinea come fosse evidente con ciò l'allusione alla superiorità del fascismo sul suo diretto concorrente nella lotta contro il sistema capitalistico<sup>510</sup>, lotta che vedeva dunque l'impegno e la partecipazione di Cantimori al punto tale da condividere l'interpretazione dello stesso Rosenberg nella *Storia della repubblica tedesca* di considerare l'hitlerismo, già nel '30, come vittoria della reazione<sup>511</sup>. Nella seconda recensione dedicata al volume *Geschichte des Nationalsozialismus. Die Karriere einer Idee*

---

<sup>506</sup> Alfred Rosenberg, *Geschichte des Bolschewismus von Marx bis zur Gegenwart*, Berlino, Rowohlt, 1932.

<sup>507</sup> Delio Cantimori, recensione a Alfred Rosenberg, *Geschichte des Bolschewismus von Marx bis zur Gegenwart*, in «Leonardo», IV, 1933, pp. 78-81, ora in Id, *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 137- 141, qui p. 138.

<sup>508</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>509</sup> *Ibidem*.

<sup>510</sup> Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca*, cit., p. 47.

<sup>511</sup> Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit. p. 58.

dell'autore notoriamente antinazista Conrad Heiden, Cantimori espresse forti critiche di carattere dottrinale. La recensione, infatti, oltre sottolineare «la critica talvolta troppo corrosiva alla personalità di Hitler»<sup>512</sup>, diveniva un'esaltazione dei fratelli Gregor e Otto Strasser rappresentanti l'ala sinistra del nazionalsocialismo. Heiden sbagliava, secondo Cantimori, a non riconoscere «valore ideale» a nessuno scrittore nazionalsocialista poiché invece l'opera degli Strasser meritava di essere valutata dottrinalmente. La recensione proseguiva poi con un'analisi puntuale del terzo capitolo del volume di Heiden che Cantimori considerava di particolare importanza. In tale capitolo, infatti, l'autore tedesco affermava che Hitler era un uomo di scarsa volontà, ma di grandissima intelligenza: un giudizio che non trovò il favore di Cantimori che difese Hitler da tale critica poiché

Dal modo col quale ha saputo eliminare Otto Strasser dalla posizione preminente che aveva ottenuta nel nazionalsocialismo [...] nonostante la superiorità dello Strasser per chiarezza d'idee, cultura, politica, intelligenza, e dal modo col quale Hitler è riuscito poi a mantenere, nonostante tutto, il suo prestigio e la sua preminenza nel partito non pare che egli difetti proprio di volontà come lo Heiden vorrebbe<sup>513</sup>.

Si consideri che al momento della pubblicazione delle recensioni Hitler era già cancelliere e i fratelli Strasser erano stati espulsi dal partito<sup>514</sup>.

---

<sup>512</sup> Delio Cantimori, recensione a Conrad Heiden *Geschichte des Nationalsozialismus. Die Karriere einer Idee*, in «Leonardo», IV, 1933, pp. 125-127, ora in Id, *Politica e storia contemporanea*, cit. pp. 141-145, qui p. 141.

<sup>513</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>514</sup> Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit. p. 59. Nel 1932 Gregor Strasser venne accusato da Hitler di tradimento per i contatti avuti con l'allora cancelliere, il generale von Schleicher, e venne emarginato dalla vita politica fino ad essere una delle vittime della Notte dei lunghi coltelli. Il fratello Otto, invece, uscì dal partito nel 1930 per formare la *Kampfgemeinschaft revolutionärer*



Prima di essere chiamato in Istituto, Cantimori definì ancora meglio la sua posizione sul movimento hitleriano. Fu il viaggio che egli intraprese per l'Europa nel 1933/34 a segnare un'esperienza decisiva per la sua interpretazione degli avvenimenti tedeschi. Una tappa importante, infatti, fu proprio Berlino dove poté osservare da vicino le correnti della Germania giovane, ormai in parte confluite nella Nsdap, da lui già indagate negli anni '20. L'esperienza berlinese si tradusse nella pubblicazione delle *Note sul nazionalsocialismo*, testo composto nell'aprile 1934 a Zurigo su richiesta di Federico Gentile che lo aveva invitato a scrivere una prefazione di carattere storico per l'edizione italiana degli scritti di Carl Schmitt in pubblicazione per la Sansoni<sup>515</sup>. Le *Note* vennero pubblicate nell'«Archivio di Studi Corporativi» di Bottai; occorre ricordare che siamo all'indomani delle polemiche successive al II convegno di Studi Corporativi di Ferrara, precedentemente trattato, che segnarono l'inizio del declino del corporativismo fascista<sup>516</sup>. Le *Note*, dunque, vennero pubblicate poco prima dell'arrivo di Cantimori a Villa Sciarra e soprattutto prima del corso sulla «Dottrina del nazionalsocialismo».

Il lavoro in questione sarebbe stato aperto dall'autore con ampie citazioni dell'*Arbeiter* di Ernst Jünger, poiché secondo Cantimori le pagine dell'autore tedesco erano significative non solo perché «danno in breve la storia della Germania dopo la guerra, ma perché sono molto chiare e precise, senza sfruttamento di ideologie non corrispondenti alla realtà delle idee e dell'azione del nazionalsocialismo»<sup>517</sup>. Citando fin dalle prime righe Jünger, Cantimori introduceva

---

*National-sozialisten*, comunemente detta *Schwarze Front*. Dopo l'avvento a potere di Hitler nel 1933 emigrò all'estero e rientrò in Germania solo nel 1955. Cfr. Otto Strasser, *Hitler segreto. Le rivelazioni del capo del fronte nero*, Roma, D. De Luigi, 1944. Il testo venne pubblicato per la prima volta in Francia, nel 1940, con il titolo *Hitler et Moi*.

<sup>515</sup> Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca*, cit., p. 68.

<sup>516</sup> Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit. p. 61.

<sup>517</sup> Delio Cantimori, *Note sul nazionalsocialismo*, cit., p. 167.

uno dei temi cari alla sua analisi sul nazionalsocialismo, presente già in forma embrionale nel manoscritto *Nazis* del 1930, ovvero l'ambivalenza del movimento tedesco nel quale andavano a convivere vari motivi: dalle tradizioni pangermanistiche di matrice prussiana, al progetto di una nuova organizzazione sociale. Nella linea politica del movimento hitleriano, infatti, egli ravvisava due aspetti fondamentali: *in primis* la critica all'ordine sociale esistente, e poi «l'affermazione dell'ideale “völkisch”, “popolare-razzista”»<sup>518</sup>. Per quanto riguarda il primo punto Cantimori richiamava l'attenzione sui fratelli Strasser che, animati da una forte simpatia per la Russia sovietica, si erano impegnati a favore di un incontro tra socialismo e nazionalismo:

Gli Strasser - scrisse Cantimori - s'appellavano alle nazioni proletarie, vestendo le teorie sostanzialmente marxiste di forme nietzschiane e lagardiane; si occupavano della questione delle otto ore, di aumenti di salario, propugnavano la riforma agraria con la violenza, auspicando il “roter Hahn” sugli uffici della finanza<sup>519</sup>.

Tale linea politica degli Strasser derivava soprattutto dalla sconfitta tedesca nella Grande Guerra e nel periodo di occupazione della Ruhr da parte dei francesi. Questi motivi, secondo Cantimori, avevano caratterizzato un «fermento ideale importantissimo e vivissimo» all'interno del nazionalsocialismo ed erano sopravvissuti anche all'uscita dei fratelli Strasser continuando ad esercitare una grande influenza tra le masse dei militanti del partito. Proprio il così detto *preussischer Bolschewismus* divenne il terreno fertile per l'incontro degli estremismi ideologici e dei loro rappresentanti: Karl Radek,

---

<sup>518</sup> *Ibidem.*

<sup>519</sup> *Ivi*, p. 170.

Klara Zetkin, Beppo Röhmer, von Reventolw e Brockdorff-Rantzau e di nuovo Jünger, tutti animati dallo sprezzo militare per il borghese. In Jünger ad esempio « Il “borghese” [...] è l'uomo decadente e vile disprezzato dal Nietzsche, dal Marx, dal Junker Otto von Bismarck»<sup>520</sup>. L'ideologia antiborghese aveva giocato dunque un ruolo fondamentale ai fini del successo ottenuto dal nazionalsocialismo presso le moltitudini tedesche<sup>521</sup>. Il passo successivo dell'analisi cantimoriana sarebbe stato lo scontro tra detta corrente socialista e rivoluzionaria con quella conservatrice reazionaria, che con l'avvento del potere di Hitler aveva acquisito un crescente peso. Nel movimento, dunque, almeno fino al 1934, convivevano temi che sembravano diametralmente opposti: le tendenze socialistiche e ribellistiche rappresentate dalle «turbe dei giovani, dalla moltitudine dei nazionalsocialisti popolari» da una parte, e dall'altra un movimento nazionalista e reazionario. Questo contrasto assumeva, secondo Cantimori, contorni religiosi richiamando esplicitamente agli scontri tra luterani e gli altri movimenti ereticali:

Era naturale che nella Germania, paese teologico, e nella Germania del dopoguerra, ricca di sette, di nuovi misticismi, di movimenti sentimentali ed irrazionalistici come forse solo negli anni che accompagnarono e precedettero la violenta manifestazione religiosa luterana del bisogno di rinnovamento e di riforma della vita sociale in genere e della sua specie ecclesiastica in particolare, questo contrasto assumesse forma e aspetto teologico e religioso<sup>522</sup>.

Lo scontro tra le due anime del movimento andava a rappresentare in sostanza «una lotta teologica fra i nuovi mistici e difensori dell'or-

---

<sup>520</sup> *Ibidem.*

<sup>521</sup> *Ibidem.*

<sup>522</sup> *Ivi*, p. 182.

todossia protestante [...] la discussione fra la tradizione rivoluzionaria e “socialista” del Nazionalsocialismo, e gli elementi della vecchia società borghese che intenderebbero il nazionalsocialismo soprattutto come nazionalismo e strumento di reazione antiproletaria»<sup>523</sup>. Tale nesso tra passato e presente, il riaffiorare nella sua analisi di uno schema teologico nel dibattito politico, fu il maggiore contributo che Cantimori diede all’analisi della cultura tedesca negli anni passati a Villa Sciarra. Durante la sua collaborazione infatti avrebbe alternato analisi sulla politica tedesca coeva (in particolare sugli autori rivoluzionari conservatori a lui cari), con studi sulla riforma e sulla vita religiosa tedesca. Tutti contributi che confluirono, come si vedrà di qui a breve, nella rivista «Studi Germanici».

La stesura delle *Note* terminò nell’aprile 1934; “la notte dei lunghi coltelli” si frapose però tra la redazione e la loro pubblicazione. Cantimori, dunque, aggiunse al testo una postilla poiché dopo gli avvenimenti del 30 giugno lo scontro tra le due anime del movimento aveva determinato la «vittoria dell’elemento militare (*Reichswehr*) e “reazionario” su quello rivoluzionario»<sup>524</sup>. Alla luce della deriva politica del nazionalsocialismo, Cantimori avrebbe mano a mano cambiato giudizio sul movimento hitleriano, ma non avrebbe abbandonato la fascinazione per gli scrittori appartenenti alla galassia della rivoluzione conservatrice e per l’ala sinistra dei fratelli Strasser.

Tracciare brevemente tale analisi cantimoriana sul movimento nazionalsocialista risulta utile proprio in relazione al famoso corso

---

<sup>523</sup> *Ivi*, p. 187. Si veda sul nesso tra passato e presente dell’analisi cantimoriana Luisa Mangoni, *Europa sotterranea*, in *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. XIII-XLII; Nicola D’Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca*, cit., pp. 70-72; Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit., p. 64-66; Patricia Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, Roma, Carocci, 2011, pp. 66-72.

<sup>524</sup> *Ivi*, p. 191, nota 42.

del 1935 tenuto in Istituto. Come detto, infatti, Cantimori arrivò a Villa Sciarra come assistente nell'autunno 1934, dunque poco dopo la pubblicazione delle *Note*, e tenne il corso quello stesso semestre (I 1935). Si potrebbe ipotizzare, alla luce della coincidenza cronologica, che il ciclo di lezioni sulla "Dottrina nazionalsocialista" in Istituto si basasse proprio sullo scritto del 1934, o almeno su alcuni parti: in particolare su quella dedicata a Jünger, agli Strasser e più in generale al *preussischer Bolschewismus*. Non essendoci prove documentarie che attestino questo dato, per avvalorare tale tesi si possono guardare le prime pubblicazioni di Cantimori per «Studi Germanici». Sarebbe tornato infatti sui temi già affrontati nelle *Note*: su Ernst Jünger, su Arthur Moeller van den Bruck, su Schmitt e sul *Deutscher Sozialismus*. L'interesse per la tendenza nazionalrivoluzionaria, dunque, anche dopo l'epurazione del 30 giugno, non sembrava affatto destinata ad esaurirsi.

Come che sia, il corso affidato a Cantimori, basato o meno sulle *Note* del 1934, aveva certamente, visti gli studi precedenti, toni ben differenti, non propagandistici, rispetto quel ciclo di conferenze che si sarebbe dovuto tenere secondo il promemoria del 1934<sup>525</sup>: Cantimori, infatti, avrebbe certamente sottolineato la distinzione tra il nazionalsocialismo degli Strasser e quello di Hitler. Occorre sottolineare, inoltre, che questo corso del 1935 fu l'unico in Istituto incentrato, negli anni del regime anche dopo il 1938, sul nazionalsocialismo: lo stesso Cantimori avrebbe infatti progressivamente mutato la natura della sua collaborazione con pubblicazioni e corsi sulla storia religiosa della riforma<sup>526</sup>.

---

<sup>525</sup> IISG, FSI, promemoria 10 febbraio 1934, cit.

<sup>526</sup> Si veda, ad esempio, il corso tenuto da Cantimori nel 1938/39 a Villa Sciarra intitolato "Storia religiosa della Germania dall'inizio della conversione all'età carolingia". Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori*, appendice documentaria, cit., p. 340.

Per quanto riguarda il titolo del corso, tramandato diversamente per volontà dello stesso Cantimori questa scelta deve essere collocata temporalmente. Nel 1940, infatti, anno di stesura del curriculum utilizzato da Miccoli, Cantimori aveva profondamente modificato il suo giudizio sul nazionalsocialismo che era andato a parer suo a radicalizzarsi fino a tradire i motivi originari del movimento<sup>527</sup>. In questo senso è indicativa la vicenda del volume sul nazionalsocialismo richiesto a Cantimori da Volpe nel luglio 1939 per la collana dell'Ispi che però non vide mai la luce. La vicenda del libro mai edito, ricostruita da Paolo Simoncelli<sup>528</sup>, aiuta a comprendere il distacco emotivo di Cantimori non dal nazionalsocialismo ma per il suo sviluppo parlamentare-legalitario. Dalle parti del volume conservate si può notare infatti un'attenzione dello storico, almeno nella parte inviata a Volpe, per l'impronta dottrinale del movimento (si consideri che decise di modificare il titolo del volume da *Partito Nazionalsocialista* a *Movimento*<sup>529</sup>). Si può notare, dunque, un Cantimori «sonnambulo populista e dunque movimentista»<sup>530</sup>. La sua attenzione si riversò, per tal motivo, sul variegato mondo di leghe e corpi franchi nei confronti dei quali provò un'attrazione non resistita che lo portò a sottoporre quei raggruppamenti, ripetutamente nel corso dei diversi capitoli, all'attenzione del lettore<sup>531</sup>. In tal senso nella ricostruzione, Simoncelli fa notare come questa prima parte inviata a Volpe sia ben diversa rispetto alla restante sezione manoscritta che risponde ad una sorta di storia istituzionale delle vicende politiche: una narrazione molto simile ad una cronistoria caratterizzata da un

---

<sup>527</sup> Patricia Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, cit., p. 69.

<sup>528</sup> Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit., pp. 95-144.

<sup>529</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>530</sup> *Ibidem*.

<sup>531</sup> *Ivi*, p. 97.

distacco emotivo<sup>532</sup>. Il volume, come già accennato, non andò mai in stampa e proprio dal 1940 (anno di stesura del curriculum) Cantimori iniziò ad esprimere le sue perplessità a Volpe circa la riuscita del volume: a parer suo il materiale raccolto fino a quel momento non avrebbe potuto più essere utilizzato vista l'evoluzione della dottrina politica del nazionalsocialismo. Dall'iniziale carteggio Cantimori-Volpe, infatti, quando lo storico accettò di buon grado l'impegno per l'Ispi, lo scenario europeo mutò radicalmente: la Germania avrebbe aggredito la Polonia, Francia e Inghilterra entrarono in guerra e la Russia sovietica, secondo il protocollo segreto del patto Molotov-Ribbentrop, invase la parte orientale della Polonia. Tali dubbi, inoltre, risalgono all'agosto 1940, dunque dopo l'entrata in guerra dell'Italia inizialmente dichiaratasi non belligerante<sup>533</sup>. Dal dicembre 1941, poi, (quando sembrava ormai concluso l'iter editoriale) al febbraio 1944, Cantimori tentò a più riprese di cercare una via d'uscita da quell'impegno preso con Volpe ed arrivò a bloccare il lavoro rifiutandosi di portarlo alla pubblicazione<sup>534</sup>. Si consideri, inoltre, che sempre nel 1940, anno dunque delle prime perplessità, Cantimori non si trovava più a Roma ma a Pisa (dopo l'esperienza a Messina nella cattedra di Storia moderna dell'Università siciliana) chiamato da Gentile in Normale<sup>535</sup>. È proprio durante l'esperienza pisana, secondo Patricia Chiantera-Stutte, che entrò in contatto con l'opposizione comunista e iniziò la sua rielaborazione delle teorie politiche e dei metodi del materialismo storico<sup>536</sup>. Senza entrare nel

---

<sup>532</sup> Non essendo questa la sede per approfondire la vicenda del volume mai edito si rimanda alla puntuale ricostruzione del già citato Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*.

<sup>533</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>534</sup> Cfr. *ivi*, pp. 39-48.

<sup>535</sup> Su questo tema si veda Paolo Simoncelli, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa: profili e documenti*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

<sup>536</sup> Patricia Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, cit., 74.

merito della tanto discussa “conversione” politica dal fascismo al comunismo di Cantimori, si potrebbe ipotizzare che alla luce della nuova esperienza accademica in Normale, dei risvolti politici-internazionali e delle nuove conoscenze (negli anni romani aveva incontrato anche la futura moglie, attivista nelle fila comuniste, Emma Mezzomonti) il romagnolo decise di mutare il titolo di quel corso del 1935 per non far pesare nel curriculum quell’antico interesse per la politica tedesca contemporanea.

Alla luce di questo malcelato interesse di Cantimori (soprattutto negli anni ’30) per il movimento nazionalsocialista, verrebbe anche meno l’interpretazione di Dionisotti che, come detto, vuole fare del Cantimori di Villa Sciarra un mezzo di propaganda anti-tedesco. Lo storico, infatti, avrebbe utilizzato la rivista dell’Istituto per approfondire sia questo suo interesse per la Germania politica a lui contemporanea, sia per la storia religiosa tedesca contribuendo in maniera incisiva alla buona riuscita del progetto gabettiano di fare della rivista una sorta di compendio della *deutsche Wissenschaft* libera, per quanto possibile, dalla propaganda ufficiale.

Nonostante la proficua collaborazione di Cantimori con l’Istituto, le uniche parole che dedicò a Gabetti egli le avrebbe espresse negli *Epiloghi congressuali* dell’ottobre 1955: è lui, infatti, l’innominato professore piemontese che tornò alla mente di Cantimori durante la relazione finale di Momigliano descrivendolo come un «buon antico “giolittiano”» dedito ai suoi «doveri di impiegato statale»<sup>537</sup>. Un giudizio ben diverso da quello che diede Carlo Antoni qualche anno dopo (nel 1963).

---

<sup>537</sup> Delio Cantimori, *Epiloghi congressuali*, in «Società», anno XI, n. 5, ottobre 1955, ora in Id., *Studi di Storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 830-849, qui pp. 833-834.



Per tracciare un bilancio della direzione di Gabetti occorre però analizzare brevemente la rivista «Studi Germanici» per comprendere da una parte il contributo dato dall'Istituto alla conoscenza in Italia della Germania moderna e contemporanea, dall'altra per gettare luce sul grado di controllo esercitato dal regime sulle attività di Villa Sciarra.

### 3.3.3 La rivista «Studi Germanici» tra storia, filosofia e politica

La rivista «Studi Germanici» consente di comprendere, oltre ovviamente il contributo dell'Istituto alla conoscenza della cultura tedesca, il *modus operandi* di Gabetti. Ci si è iniziati a chiedere, in tempi molto recenti, grazie ad alcune iniziative dello stesso Istituto Italiano di Studi Germanici, l'effettiva adesione di Gabetti al fascismo e dunque se si possa parlare di una mera partecipazione formale, passiva, o di una effettiva complicità con la linea culturale voluta dal Pnf.

Procedendo per gradi, si può dare una prima valutazione sulla base di alcuni documenti “ufficiali”. Gabetti prestò giuramento come professore universitario il 24 novembre 1931<sup>538</sup> ma l'iscrizione al partito risale, come si legge in una sua dichiarazione del 1944, al 1933<sup>539</sup>. La sua adesione ufficiale risale, dunque, al periodo in cui divenne obbligatoria l'iscrizione al partito per il concorso ai pubblici uffici. Anche l'iscrizione al “Sindacato fascista autori e scrittori del

---

<sup>538</sup> ACS, MPI, DGIU, I divisione, fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento, b. 216.

<sup>539</sup> AIISG, FGG, scheda compilata per l'Alto Commissariato aggiunto per l'epurazione, 31 ottobre 1944. Gabetti dichiarò di essere iscritto al partito «dal 1933, con decorrenza dall'ottobre 1932, retrodatazione al 1925 come combattente nella guerra 1915-1918»

Lazio” avvenne abbastanza tardi rispetto i tempi: anche se la richiesta di adesione inviata da Gabetti al Sindacato, conservata nell’archivio di Villa Sciarra, è senza data, può comunque essere collocata dopo il 1935 poiché Gabetti dichiarava di essere Direttore della rivista «Studi Germanici», fondata appunto nel 1935<sup>540</sup>. Da questi primi dati sembra che abbia aderito formalmente alle varie istituzioni del regime solo quando fu obbligato a farlo, senza essere un fascista “della prima ora”. Nonostante questa apparente volontà di mostrare un’adesione puramente formale al Pnf, Gabetti dovette compilare, una volta crollato il regime, la scheda formulata dall’Alto Commissariato aggiunto per l’epurazione, dichiarando di non aver ricoperto alcuna carica di rilievo, di non essere stato deputato nazionale e di non aver aderito alla Rsi dopo il 1943<sup>541</sup>. Questa sua dichiarazione, però, non sarebbe bastata e nel dicembre 1944 l’allora rettore dell’Università di Roma, Giuseppe Caronia, lo informava che era in corso il giudizio di epurazione su di lui<sup>542</sup>. La vicenda si concluse in maniera ambigua: Caronia comunicò a Gabetti l’estinzione del procedimento di epurazione a suo carico ma solo perché «l’Alto Commissario, che in un primo tempo aveva promosso il giudizio, ha successivamente lasciato scadere il termine ultimo per la specificazione degli addebiti da contestare all’interessato»<sup>543</sup>. Vi erano, dunque, degli elementi giudicati validi per un processo di epurazione.

Questa vicenda non stupisce particolarmente: essendo Gabetti un dipendente pubblico a tutti gli effetti (in prima battuta professore

---

<sup>540</sup> AIISG, FSI, modulo d’iscrizione al Sindacato fascista autori e scrittori del Lazio.

<sup>541</sup> AIISG, FGG, scheda compilata per l’Alto Commissariato aggiunto per l’epurazione, 31 ottobre 1944, cit.

<sup>542</sup> AIISG, FGG, Giuseppe Caronia a Gabetti, 18 dicembre 1944.

<sup>543</sup> Ivi, Caronia a Gabetti, 20 febbraio 1946.

universitario e poi Direttore dell'Istituto) come molti subì, all'indomani della fine del regime, dei controlli sull'attività svolta durante il regime<sup>544</sup>. Ciò che colpisce di più è che Gabetti si trovò, nel 1946, a difendere il valore di Villa Sciarra come Istituto culturale.

Gabetti ripercorse infatti le attività svolte fino a quel momento e sostenne a più riprese l'apoliticità dell'Istituto per difenderlo dalle accuse di filofascismo e soprattutto di filonazismo. La vicenda iniziò quando ricevette una comunicazione da parte del Ministero della Pubblica Istruzione con cui si rese noto il rifiuto del Ministero del Tesoro di assegnare all'Istituto il contributo annuo di 500.000 lire. Gabetti rispose con una lunga lettera, pervenutaci in bozza e priva di data; tuttavia possiamo ritenere che sia antecedente alla fine della guerra e successiva al novembre del 1943 poiché si fa riferimento alla "Commissione alleata di controllo della Germania" istituita il 10 novembre 1943<sup>545</sup>. Grazie a questa lettera è anche possibile ricostruire i motivi che portarono il Ministero del Tesoro a bloccare il contributo annuo destinato all'Istituto. Si legge, infatti, che il Ministero aveva preso tale decisione a causa delle «condizioni difficili del

---

<sup>544</sup> L'epurazione avrebbe riguardato circa i due terzi dei dipendenti statali ma l'esito finale delle pratiche istruite fu quasi sempre ridimensionato rispetto alle premesse. Angelo di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia: esperienze e modelli di "giustizia post-autoritaria"*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 78, nota 118. Per un approfondimento sul tema dell'epurazione si veda: Roy P. Domenico, *Processo ai fascisti. Storia di una epurazione che non c'è stata*, Milano, Rizzoli, 1996; Lucio D'Angelo, *I socialisti e la defascistizzazione mancata*, Milano, FrancoAngeli, 1997; Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia: le sanzioni contro il fascismo (1943-1948)*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999; Guido Melis, *Note sull'epurazione dei ministeri (1944-1946)*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 2, n. 4, 2003, pp. 17-52; Marina Giannetto, *Defascistizzazione: Legislazione e Prassi Della Liquidazione Del Sistema Fascista e Dei Suoi Responsabili (1943-1945)*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 2, n. 4, 2003, pp. 53-90; Mattia Flamigni, *La serie Professori universitari epurati (1944-46) presso l'Archivio Centrale dello Stato. Uno studio*, in «Annali di storia delle università italiane», 18, 2014, pp. 357-364.

<sup>545</sup> ASIISG, FGG, Gabetti al Ministero della pubblica istruzione, senza data.

bilancio» che non avrebbero permesso «l'assunzione di nuovi e maggiori oneri di carattere continuativo che non siano giustificati da inderogabili esigenze connesse con la ripresa della vita economica della nazione»<sup>546</sup>. Pur concedendo un contributo straordinario di 350.000 lire, aboliva definitivamente il versamento annuo a favore di Villa Sciarra e dell'Istituto Italo-Germanico di Colonia. Gabetti definì la decisione, oltre che ingiusta, addirittura «illegale» e sollevò la questione del vincolo con la città di Colonia:

Non importa che noi siamo stati – e siamo tuttora – in stato di guerra con la Germania: il contratto è stato stipulato fra il Governo Italiano e la Città di Colonia e non può essere dichiarato sciolto senza il consenso del secondo contraente – anzi, nella situazione attuale, non può nemmeno essere preso in esame senza preventiva approvazione della Commissione Alleata di controllo della Germania, la quale esercita sulla Città di Colonia la sua tutela. Fino a quando la pace fra gli Alleati e la Germania non sarà stata stipulata, il Governo Italiano non può prendere decisioni unilaterali<sup>547</sup>.

Secondo Gabetti la decisione presa dal Ministero rischiava di mettere in pericolo il funzionamento dell'Istituto non tanto per ragioni economiche, ma soprattutto perché sarebbe venuto meno quel «valore morale grandissimo» del riconoscimento ufficiale dell'utilità dei servizi dell'Istituto<sup>548</sup>. Interessante risulta però il passo successivo, poiché si intuisce che il Ministero aveva sollevato non solo questioni di ordine economico, ma anche politico. Gabetti, infatti, scriveva:

La propaganda culturale-politica si svolse tutta presso altre sedi: 1. l'Istituto Nazionale di C[ultura] F[ascista] – quando si trattava di personaggi di primo piano, oppure di discussioni e convegni con partecipazione di uomini

---

<sup>546</sup> *Ibidem*.

<sup>547</sup> *Ibidem*, Si veda anche Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista*, in «Studi Germanici», n. 13, 2018, pp. 313- 341, qui p. 330.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

che già partecipavano e/o si preparavano a partecipare alla vita pubblica; 2. presso il partito – sezione Gruppi Universitari – quando si trattava di corsi di politica o di convegni di giovani per discussioni politiche in Italia e in Germania. L'Istituto, per il suo particolare carattere, non vi ebbe mai parte anzi non fu mai nemmeno invitato. L'assenza dell'Istituto dal piano politico indusse anzi la Germania a costruire a Roma due istituti propri di propaganda culturale in questo senso, e cioè: - l'Istituto Germanico per la storia della cultura in via Gregoriana, diretto dal prof. Hoppenstedt, che promuoveva settimanalmente conferenze di uomini tedeschi rappresentativi del nazionalsocialismo nel campo della cultura oppure conferenze di personalità italiane del Fascismo. - L'Ufficio Universitario germanico [...] che aveva come compito di assistere gli studenti tedeschi presenti in Italia, ma accanto a questa attività ne svolse un'altra di propaganda culturale-politica con conferenze e discussioni per i giovani, fra i giovani<sup>549</sup>.

A riprova di queste sue affermazioni, il germanista portava un esempio significativo: la visita di Hitler a Roma. Nel maggio 1938, infatti, il *Führer* visitò quegli Istituti citati da Gabetti ma non Villa Sciarra. In questo documento abbiamo anche la prova che il ciclo di conferenze sul nazionalsocialismo del 1934<sup>550</sup>, su cui ci siamo soffermati precedentemente, non si svolse mai poiché Gabetti avrebbe ricordato al Ministero che: «Frank allora Presidente dell'Accademia Giuridica Tedesca parlò non all'Istituto [Villa Sciarra] ma all'Istituto di Cultura Fascista» e anche Rust «quando venne a Roma parlò all'Università»<sup>551</sup>. Ci si potrebbe domandare, dunque, alla luce di queste dichiarazioni, quali siano state le iniziative dell'Istituto sottoposte a controllo dal Ministero e se le parole del germanista abbiano in qualche modo riportato la vera apoliticità dell'Istituto.

---

<sup>549</sup> *Ibidem*.

<sup>550</sup> IISG, FSI, promemoria 10 febbraio 1934, cit.

<sup>551</sup> ASIISG, FGG, Gabetti al Ministero della pubblica istruzione, senza data. Si ricordi che sia Frank che Rust erano presenti in quel programma del 1934 sul ciclo di conferenze sul nazionalsocialismo.

A causa delle lacune archivistiche non è possibile ricostruire con precisione tutte le iniziative culturali e i corsi che si svolsero in Istituto dopo il 1935. Per sostenere, però, la tesi di Gabetti sulla libertà intellettuale di Villa Sciarra risulta utile la rivista «Studi Germanici» e le pubblicazioni in collaborazione con la Sansoni che rivelerebbero un'immagine non convenzionale dell'Istituto. Carlo Antoni, infatti, sostenne nel 1963 che la rivista «non si è mai peritata di sottoporre ad un vaglio severo quanto allora si andava stampando in Germania. Non c'è pagina di essa che non potrebbe essere integralmente ristampata oggi»<sup>552</sup>. Una dichiarazione importante che fornisce una conferma alle parole di Gabetti.

Il periodico si presentava articolato in interventi e ricerche condotte su un piano rigorosamente scientifico. Proprio Gabetti, nella presentazione del primo fascicolo, spiegava i motivi che avevano alimentato il progetto di «Studi Germanici» lamentando la scarsa conoscenza della storia tedesca dopo il Medioevo «sebbene continui a presentare tante dirette o indirette relazioni con la nostra storia»<sup>553</sup>. Questa lacuna aveva prodotto giudizi distorti da parte della cultura italiana sulla cultura tedesca, agevolando «il determinarsi di esagerazioni in ogni senso, con una facile tendenza a esaltare e a deprimere, dove si tratta soltanto di comprendere»<sup>554</sup>. La rivista, per tal motivo, si proponeva di sottoporre ad analisi puntuali tutto ciò che nei vari paesi e nei vari campi della cultura umanistica germanica sembrava essere un elemento rilevante:

---

<sup>552</sup> Carlo Antoni, *Ricordo di Giuseppe Gabetti*, cit.

<sup>553</sup> Giuseppe Gabetti, *Presentazione*, in «Studi Germanici», anno I, n. 1, 1935, pp. 2- 4, qui p. 2.

<sup>554</sup> *Ivi*, p. 3.

Tanto le indagini sulla storia del passato – concludeva Gabetti – quanto la discussione di problemi che più sono vivi nel presente [...] saranno condotte secondo quello che è il nostro spontaneo modo di sentire e pensare<sup>555</sup>.

Si inaugurava così un periodico nel quale molto spazio veniva dedicato ai problemi del presente ma anche ad aspetti dell'arte e della poesia germanica affrontanti principalmente da Vincenzo Errante e Gabetti, mentre le analisi sull'attualità tedesca venivano trattate da Delio Cantimori. Quest'ultimo, insieme ad Antoni, contribuì a dare un tono elevato alla rivista che, superando il «carattere di italianità» attribuitogli da Gabetti nella *Presentazione*<sup>556</sup>, si presentò come un'articolata e stimolante tribuna di osservazione critica dei più recenti testi, per lo più tedeschi, sulla cultura germanica.

Analizzando i numeri di «Studi Germanici» dal 1935 al 1940 si nota subito appunto la multidisciplinarietà voluta da Gabetti:

La rivista [...] conterrà articoli sull'arte, la letteratura, la filosofia e la storia civile e politica dei popoli germanici. Non sarà Rivista di semplice informazione, ma d'indagine e di discussione e avrà per scopo di stabilire un immediato, diretto contatto fra la nostra vita intellettuale e le civiltà nordiche<sup>557</sup>.

In linea con questa volontà, nel primo fascicolo esordirono sia Cantimori, con una riflessione sull'*Arbeiter* di Jünger, che Antoni con il primo saggio della serie *Problemi e metodi della moderna storiografia*. Per quanto riguarda Cantimori, «Studi Germanici», pubblicando il saggio intitolato *Ernst Jünger e la mistica milizia del lavoro*<sup>558</sup>, contribuì in maniera decisiva ad una preliminare conoscenza di Jünger in Italia.

---

<sup>555</sup> *Ibidem*.

<sup>556</sup> *Ivi*, p. 4. Scrisse Gabetti «Per le ragioni stesse che l'hanno fatta nascere, la presente rivista avrà carattere di italianità».

<sup>557</sup> ASIISG, ASI appunto di Gabetti, 24 febbraio 1934, cit.

<sup>558</sup> Delio Cantimori, *Ernst Jünger e la mistica milizia del lavoro*, in «Studi Germanici», n.1, 1935, pp. 73-92, ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 209-225.

La riflessione cantimoriana sull'opera dell'autore tedesco, infatti, fu la prima in Italia; nessuno prima di lui si era occupato sistematicamente della produzione letteraria jüngeriana. Cantimori, dunque, utilizzando come mezzo «Studi Germanici», aprì la strada alla circolazione di Jünger in Italia, anche se fu un processo particolarmente lungo: si pensi che la prima traduzione ufficiale, ad opera di Alessandro Pellegrini, di un'opera di Jünger ci sarebbe stata solo nel 1942 per la collana Medusa di Mondadori, e la prima traduzione di *Der Arbeiter* vide la luce addirittura nel 1985<sup>559</sup>. Il contributo di Antoni, invece, deve essere inquadrato in un contesto più ampio: la serie *Problemi e metodi della moderna storiografia* (che comprende sei saggi<sup>560</sup>) venne concepita dall'autore come

un tutto unitario [...] ebbi in mente, in origine, - scrisse successivamente - una storia della moderna storiografia tedesca, che intesi non come storia d'un genere, bensì come quella di un problema. Mi proposi, cioè, in interpretare gli storici tedeschi entro il grande moto dello storicismo, che... è stato la seconda grande impresa dello spirito tedesco dopo la riforma<sup>561</sup>.

I saggi che Antoni pubblicò per «Studi Germanici» confluirono in vario modo in due testi fondamentali, entrambi editi dalla Sansoni: *Dallo Storicismo alla sociologia* del 1940 e *Lotta contro la ragione*, pubblicato due anni dopo. Nonostante Antoni dedicò il volume del 1940

---

<sup>559</sup> Per la traduzione del 1942 di *Auf den Marmorlippen* mi permetto di rinviare al mio contributo: «*Auf den 'italienischen' Marmorlippen*». *La difficile diffusione di Ernst Jünger in Italia e il contributo della casa editrice Mondadori (1935-1942)*, in «Studi Germanici», n. 11, 2017, pp. 227- 248.

<sup>560</sup> Gennaro Sasso in *L'illusione della dialettica. Profilo di Carlo Antoni*, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici - Edizioni dell'Ateneo, 1982, p. 39, nota 1, fa notare che nell'*Avvertenza* a *Dallo storicismo alla sociologia* Antoni parla di «dieci saggi». I capitoli, però, sono sei, non dieci. Sasso spiega che i saggi di Antoni su «Studi Germanici» erano effettivamente dieci dedicati però a sei autori: alcuni di questi capitoli apparvero, infatti, divisi in due o anche in tre puntate, ciascuna delle quali presentava un titolo diverso.

<sup>561</sup> Carlo Antoni, *La lotta contro la ragione*, Firenze, Sansoni, 1942, pp. III-IV.



proprio a Gabetti<sup>562</sup>, in una lettera a Benedetto Croce del dicembre 1938 scrisse che il direttore dell'Istituto «si era dimostrato contrario» alla pubblicazione dei suoi saggi su «Studi Germanici» in forma di volume, proposta che gli era venuta da Federico Gentile. Antoni, dunque, prima di accettare attendeva il «consenso di Gabetti»<sup>563</sup>.

I contributi di Antoni, dunque, possono essere visti come un insieme di riflessioni sulla stessa problematica. Nel primo numero del 1935 esordì con un approfondimento su Huizinga<sup>564</sup>. Non mancarono in questo fascicolo anche gli interventi di Leonello Vincenti e Franco Valsecchi rispettivamente su alcune interpretazioni del Barocco tedesco e sulla stampa e i partiti in Germania nel 1859. Risulta interessante anche la parte dedicata alle recensioni dove si trovano ben quattro pubblicazioni di Gabetti (dedicate a Bauer, Ammon, Obenauer e Rubow) e una, particolarmente significativa, di Vittorio Santoli al volume di Burdach, *Die Wissenschaft von deutscher Sprache*. Occorre notare come questa recensione fu l'unico contributo di Santoli pubblicato su «Studi Germanici» nonostante l'importanza del germanista toscano nel panorama degli studi sulla cultura tedesca. Questa mancata collaborazione può essere spiegata con il giudizio dato da Santoli alla scuola farinelliana di Torino: «il guaio degli studi di germanistica in Italia è che essi hanno mancato fin dal principio della scuola filologica toscana [...] nella cerchia accademica

---

<sup>562</sup> Carlo Antoni, *Dallo Storicismo alla sociologia*, Firenze, Sansoni, 1940. Nell'avvertenza si legge: «Dedico la raccolta a Giuseppe Gabetti che mi incoraggiò in questi studi e nell'Istituto Italiano di Studi Germanici, da lui diretto, mi diede larghe possibilità di lavoro».

<sup>563</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica (1926-1945), busta 349 (Benedetto Croce), sottofascicolo Carlo Antoni, Carlo Antoni a Benedetto Croce 18 dicembre 1938. Si vedano anche le altre lettere contenute nel fascicolo dove Antoni parla del suo lavoro per «Studi Germanici» e della stesura del volume del 1940.

<sup>564</sup> Carlo Antoni, *Problemi e metodi della moderna storiografia: Huizinga*, in «Studi Germanici», n 1, 1935, pp. 5-21.

questi studi sono stati impiantati da “buzzurri” (da Farinelli e dai suoi)»<sup>565</sup>. Questo giudizio metteva nel calderone della scuola torinese anche Gabetti, essendo egli stato allievo diretto di Farinelli. Probabilmente, dunque, Santoli non concordava con la linea editoriale scelta da Gabetti per «Studi Germanici» e per tale motivo non avrebbe contribuito alle varie pubblicazioni<sup>566</sup>.

Il secondo numero della rivista mostra, ancor meglio rispetto al primo, la multidisciplinarietà di «Studi Germanici». Tornarono, infatti, i nomi di Cantimori, con *Arthur Moeller van den Bruck*, quello di Antoni con *Problemi e metodi della moderna storiografia: il giovane Dilthey*, e la continuazione del saggio di Valsecchi sulla stampa e i partiti tedeschi di metà Ottocento. Vennero aggiunte, però, in questo numero, riflessioni di natura filologica sui poeti nordici di Gabetti, sui *Waldlieder* di Lenau di Errante e soprattutto un saggio di natura prettamente filosofica di Scaravelli sul problema speculativo in Heidegger. Vi si trova dunque in questo numero un completo equilibrio tra saggi di natura storica, filosofica e filologica. Si può notare inoltre che i contributi di Cantimori continuarono su quell'antico interesse per gli autori assimilabili alla rivoluzione conservatrice tedesca; questi approfondimenti furono gli unici inerenti alle dottrine politiche della Germania contemporanea. Quindi «Studi Germanici» rifiutò i contributi di natura prettamente politica propagandistica.

---

<sup>565</sup> Vittorio Santoli, *Dal diario di un critico. Memorie di un germanista (1937-1958)*, cit. p. 140. Su Santoli si veda: Carlo Tagliavini, *Panorama di storia della filologia germanica*, Bologna, Remo Patron, 1968; Paolo Chiarini, *Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, Roma, Bulzoni, 1976; Piergiuseppe Scardigli, *Per Vittorio Santoli, filologo e critico, nel centenario della nascita*, Firenze, Polistampa, 2001.

<sup>566</sup> Si noti che nell'AIISG, FSI e FGG tra i molti carteggi non si trova nessuna lettera di Santoli.

L'alternanza di studi storici, filosofici e filologici si sarebbe ripetuta per i successivi numeri della rivista con il proseguimento dell'approfondimento di Antoni su Wilhelm Dilthey e su Heinrich Wölfflin, di Gabetti sui poeti nordici e di Cantimori sulla politica di Carl Schmitt e sul concetto di *Deutscher Sozialismus*<sup>567</sup>.

Alcuni cambiamenti si possono scorgere nella seconda serie di «Studi Germanici» del 1937. Spicca ovviamente tra i saggi pubblicati quello di Martin Heidegger su *Hölderlin e l'essenza della poesia*, testo tratto dalla conferenza che il filosofo tedesco tenne in Istituto nel 1936. Gabetti, in realtà, avevo preso contatti con Heidegger anni prima, nel 1933, con una lettera in cui gli aveva esposto gli scopi dell'Istituto invitandolo il prima possibile a tenere una conferenza a Villa Sciarra<sup>568</sup>. Heidegger aveva accettato di buon grado l'invito<sup>569</sup>. Come detto, però, Gabetti dovette attendere tre anni prima di poter ospitare il filosofo tedesco, ma il carteggio tra due non si limitò a questo preliminare contatto. Interessante risulta una lettera del 29 maggio 1933: Heidegger presentava a Gabetti un proprio assistente, il Dr. Werner Brock. Questi a causa delle sue origini ebraiche sarebbe stato costretto ad abbandonare l'insegnamento e il filosofo tedesco chiedeva a Gabetti se fosse stato possibile impiegarlo a Roma come lettore di lingua o, ancor meglio, per dei corsi introduttivi alla filosofia tedesca. Garantiva che Brock sarebbe stato perfetto per questi incarichi poiché nei due anni che aveva passato con lui il lavoro svolto era stato impeccabile; inoltre, specificando che «ohne

---

<sup>567</sup> Si vedano i numeri III, IV e V-VI della prima serie di «Studi Germanici». La seconda serie iniziò nel 1937. Gli articoli di Delio Cantimori per «Studi Germanici» sono stati ampiamente analizzati in vari volumi. Occorre qui solo rimandare a Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, cit., pp. 89-102; Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit., pp. 61-71.

<sup>568</sup> ASISG, FSI, Gabetti a Heidegger, 2 febbraio 1933.

<sup>569</sup> *Ivi*, Heidegger a Gabetti, 15 febbraio 1933.

von seiner jüdischen Abstammung zu wissen»<sup>570</sup>, ricordava che all'epoca era stata la sua prima scelta tra molti candidati<sup>571</sup>. Di nuovo, dunque, Gabetti si trovò, come per il caso di Löwith, a ricevere raccomandazioni per i fuoriusciti ebrei tedeschi a testimonianza di una ormai rinomata sensibilità per tale tema. Questo iniziale tentativo di Heidegger non è noto ma, anche se l'archivio dell'Istituto non conserva una copia della risposta di Gabetti, sappiamo che Brock non arrivò mai in Italia poiché Heidegger riuscì a trovargli una borsa di studio a Cambridge, dove divenne poi docente<sup>572</sup>.

Tornando alla seconda serie di «Studi Germanici» del 1937, oltre il saggio di Heidegger, continuò la serie sui *problemi e metodi della moderna storiografia* di Antoni, con un approfondimento su Meinecke e Troeltsch. Contestualmente, emerge un sensibile ridimensionamento del contributo di Cantimori; questi, infatti, nella seconda serie esordì nel II numero con il saggio *Note su Erasmo e l'Italia* che segna

---

<sup>570</sup> Karl Jaspers, che aveva raccomandato Brock a Heidegger per succedere a Oskar Becker in qualità di assistente, precisò che «al momento dell'assunzione Heidegger ignorava questo particolare» ovvero le origini ebraiche di Brock. In Martin Heidegger-Karl Jaspers, *Briefwechsel 1920-1963*, a cura di Walter Biemel e Hans Saner, Frankfurt a.M, Klostermann, 1990, ed. it., *Lettere 1920-1963*, traduzione di Alessandra Iadicicco, Milano, Cortina, 2009, p. 263.

<sup>571</sup> ASIISG, FSI, Heidegger a Gabetti, 29 maggio 1933. Si riproduce qui il testo originale inedito della lettera di Martin Heidegger: «Ein Jüngerer Dozent, der bei mir zwei Jahre Assistent war, wird voraussichtlich auf Grund des Beamtengesetzes wegen seiner jüdischen Abstammung die Lehrtätigkeit aufgeben müssen. Er hat mich gebeten, bei Ihnen eine Erkundigung darüber einzuholen, ob viel leicht in Rom für ihn die Möglichkeit eines Lektorate besteht für deutsche Sprache und Einführungskurse in die deutsche Philosophie. Herr Privatdozent Dr. Brock wäre auf Grund seiner wissenschaftlichen Tüchtigkeit und seinen charakterlichen Eigenschaften in jeder Hinsicht für eine solche Stelle geeignet. Ich habe ihn vor zwei Jahren, ohne von seiner jüdischen Abstammung zu wissen, unter der großen Zahl jüngerer deutschen Dozent zu meinem Assistenten gewählt. Er hat sich in seiner Arbeit vollauf bewährt. Herr Dr. Brock würde eventuell auf Ihren Wunsch nach Italien kommen, um sich Ihnen vorzustellen, und die weiteren Möglichkeiten zu beraten».

<sup>572</sup> Cfr. Heike Delitz, *Werner Gottfried Brock*, in *Biographisch - Bibliographisches - Kirchnlexikon*, Band 28, Nordhausen, Bautz, 2007, pp. 252-258.

il passaggio di Cantimori dall'interesse per la storia delle dottrine politiche della Germania contemporanea alla storia religiosa tedesca. Proseguì infatti nel IV fascicolo con *Umanesimo e luteranesimo di fronte alla scolastica* e nel quinto con *Le interpretazioni di Lutero*<sup>573</sup>. Mantenne comunque un certo interesse per i temi di dottrine politiche tedesche nelle recensioni: si occupò, infatti, solo per fare un esempio, del volume di Hans Krupa *Carl Schmitts Theorie des "Politischen"*. Con questo cambiamento di rotta di Cantimori, la rivista perse gli unici saggi che in qualche modo potevano essere collegati al nazionalsocialismo.

Ulteriore dato rilevante che emerge in particolare nell'annata 1937, è che nei vari numeri si trovano spesso recensioni a libri di autori ebrei ormai vietati in Germania. Nell'annata in questione infatti, nello stesso fascicolo della prolusione di Martin Heidegger, si trova la recensione di Carlo Antoni a Helmuth Plessner. Ricordiamo che Plessner era stato allontanato dalla Germania dal 1933 a causa delle origini ebraiche del padre. Nel secondo fascicolo, poi, sempre Antoni recensiva il volume di Karl Löwith su Jacob Burckhardt, che aveva dovuto essere pubblicato in Svizzera dopo le leggi razziali<sup>574</sup>. Circostanze, dunque, che mostrano sempre un certo tacito disaccordo nei riguardi della legislazione razziale tedesca.

Il 1937 fu, inoltre, un anno cruciale per Villa Sciarra: come già accennato per il Petrarca Haus, Giovanni Gentile diede le dimissioni

---

<sup>573</sup> Delio Cantimori, *Note su Erasmo e l'Italia*, in «Studi Germanici», serie II, n. 2, 1937, pp. 145-170; Id., *Umanesimo e luteranesimo di fronte alla scolastica*, serie II, n. 4, 1937, 417-437; Id., *Interpretazioni di Lutero*, serie II, n. 5, 1937, pp. 627-653.

<sup>574</sup> Carlo Antoni, Recensione a Helmuth Plessner, *Das Schicksal deutschen Geistes im Ausgang seiner bürgerlichen Epoche*, in «Studi Germanici», serie II, n. 1, 1937, pp. 93-97; Id., Recensione a Karl Löwith, *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte*, in «Studi Germanici», serie II, n. 2, 1937, pp. 215-219. Si noti che l'ultimo volume che Löwith pubblicò in Germania, durante il nazionalsocialismo, risale al 1935: Karl Löwith, *Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkehr des Gleichen*, Verlag Die Runde, Berlino 1935.

da Presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista e conseguentemente da Presidente dell'Istituto. Questa scelta di Gentile deve essere collocata in un quadro più ampio, poiché egli già dal 1933 venne periodicamente attaccato da alcuni ambienti fascisti con l'accusa di aver offerto «una sorta di salvacondotto alla vecchia *intelligentsia* liberale»<sup>575</sup> ostacolato in tal modo la formazione di una cultura fascista. Le prime accuse al filosofo vennero mosse in relazione all'*Enciclopedia*, che era diventata, secondo gli ambienti più intransigenti, un covo di oppositori che mormoravano contro il regime. A quest'accusa Gentile rispose appellandosi a Mussolini, assicurando che si teneva «il massimo conto delle tendenze politiche degli scrittori scartando tutti gli antifascisti» e che nessuno comunque aveva «mano libera; tutti gli articoli erano soggetti a rigorosa revisione»<sup>576</sup>. Ciò che suscitò ulteriori polemiche fu la relazione di Ugo Spirito al II convegno di Studi Sindacali di Ferrara, che abbiamo trattato precedentemente<sup>577</sup>, la quale offrì agli avversari di Gentile altre occasioni per attaccarlo e criticarne l'influenza. Uno dei suoi più virulenti nemici, Giuseppe Attilio Fanelli, Direttore del «Secolo fascista», proprio a Ferrara prese parola per denunciare il capitalismo comunista dei gentiliani. Le posizioni di potere occupate da Gentile nella società italiana furono il tema ricorrente utilizzato dai suoi oppositori. Fanelli, ad esempio, pubblicò un libello contro l'attualismo ricordando che Gentile era professore all'Università di Roma, commissario alla scuola Normale di Pisa, Direttore dell'*Enciclopedia*, Presidente dell'Istituto interuniversitario, Presidente dell'Istituto italo-germanico, Presidente dell'Istituto fascista di cultura e altro, «e tutto

---

<sup>575</sup> Sergio Romano, *Giovanni Gentile, la filosofia al potere*, cit., p. 249.

<sup>576</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., Gentile a Mussolini, 8 luglio 1933, p. 108, nota 2.

<sup>577</sup> *Supra*, pp. 129-131.

questo - concludeva - per premiarsi di aver stravolto il fascismo e fatto della nostra rivoluzione un neoliberalismo reazionario e gotoso»<sup>578</sup>. Queste stesse accuse continuarono ad arrivare sul tavolo di Mussolini nel corso degli anni che però non perse mai la stima per Gentile tanto da affermare, nel 1939, di avere con lui un debito intellettuale<sup>579</sup>. La stima di Mussolini, dunque, non gli mancò mai; ciò che però gradualmente venne meno fu l'appoggio politico, soprattutto in relazione alla sua riforma scolastica. Gentile, infatti, prima dovette piegarsi alla politica ecclesiastica del regime accettando che il concordato intaccasse la pienezza dello Stato etico e una parte fondamentale della riforma. Poi, negli anni Trenta, la scuola selettiva e gerarchica, nutrita di tradizioni storiche e di studi umanistici, disegnata da Gentile venne meno in favore di una scuola di massa a cui affidare la formazione dell'uomo fascista. Forte dell'ammirazione di Mussolini ma non del suo sostegno politico, il filosofo non era più il pedagogo del fascismo ma gli restava comunque una carica importante: quella di Presidente dell'Istituto fascista di cultura<sup>580</sup>. Nel 1936, Gentile e i suoi collaboratori, fra cui Arturo Marpicati, Salvatore Valitutti e Carlo Morandi, si resero conto che l'Istituto organizzando solo manifestazioni celebrative e pubblicando opuscoli di propaganda stava progressivamente perdendo importanza e soprattutto si stava allontanando dall'obiettivo primario: contribuire alla formazione di una cultura politica nelle classi dirigenti. Esso doveva uscire dall'ambito provinciale in cui aveva lavorato fino a quel momento prendendo contatti con istituti stranieri per scambiare pub-

---

<sup>578</sup> Giuseppe Attilio Fanelli, *Contra Gentiles: mistificazioni dell'idealismo attuale nella rivoluzione fascista*, Roma, Biblioteca del secolo fascista, 1933, p. 97.

<sup>579</sup> Sergio Romano, *Giovanni Gentile, la filosofia al potere*, cit., p. 251.

<sup>580</sup> *Ivi*, 253.

blicazioni e informazioni, per invitare personalità d'altri paesi e soprattutto per produrre studi politici meno "casalinghi"<sup>581</sup>. Per tal motivo Gentile, nell'agosto 1936, presentò a Mussolini un programma di riorganizzazione delle attività dell'Istituto orientato in questo senso e con l'approvazione del Capo del Governo poté inviare alle sezioni provinciali per il 1937 un programma di lavoro suggerendo alcuni grandi temi: fascismo e bolscevismo, l'Italia nel Mediterraneo, l'Italia sul piano dell'Impero, lo sviluppo economico dell'Italia fascista. Il piano di Gentile, però, si scontrò con la volontà di Starace che avrebbe voluto un Istituto più docile, uno strumento di propaganda e di educazione fascista agli ordini del partito. Seguirono dunque alcuni mesi di contesa tra Starace e Gentile e quest'ultimo cercò in tutti i modi di difendere quel poco di autonomia che ancora gli restava appellandosi a Mussolini<sup>582</sup>. La situazione precipitò agli inizi del 1937 quando fu necessario nominare il consiglio dell'Istituto. Gentile propose alcuni nomi al segretario del partito, secondo la procedura prevista dallo statuto, ma Starace, dopo qualche settimana, comunicò ai giornali una lista completamente diversa e annunciò che le nomine erano state fatte su proposta del Presidente. Gentile non potendo accettare quei nomi, e tanto meno l'azione piratesca di Starace, scrisse a Mussolini che gli era «diventato moralmente impossibile restare alla presidenza dell'Istituto»<sup>583</sup>. Il Duce accettò le dimissioni e dal 10 marzo 1937 Pietro De Francisci prese il suo posto.

---

<sup>581</sup> *Ivi*, p. 254.

<sup>582</sup> *Ibidem*.

<sup>583</sup> *Ivi*, p. 255. Si veda sulle dimissioni di Gentile anche Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., pp. 437 e 441-442; Rosella Faraone, *Giovanni Gentile e la «questione ebraica»*, cit., pp. 50-55; Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti: gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009.



I tre anni di presidenza De Francisci, fortunatamente per Gabetti, non apportarono sostanziali modifiche all'organizzazione dell'Istituto nazionale fascista di cultura e anche la sua ingerenza nelle questioni di Villa Sciarra rimase pressoché nulla<sup>584</sup>.

Nonostante, dunque, l'Istituto italiano di Studi Germanici avesse perso uno dei promotori del progetto, Gabetti riuscì a mantenere l'autonomia concessagli in passato da Gentile. Lo vediamo anche nelle successive serie di «Studi Germanici»: nella terza del 1938, infatti, Antoni proseguì la sua analisi concentrandosi su Weber<sup>585</sup>, Cantimori, invece, trattò degli *Incontri Italo-germanici nell'età della riforma* e di Simone Pietro Simoni; *Un italiano contemporaneo di Bruno a Lipsia*.

Stessa cosa nelle ultime tre serie: «Studi Germanici» si interruppe nel 1944 per poi riprendere nel 1963. In queste ultime serie scomparve il nome di Cantimori, ormai chiamato a Pisa da Gentile, ma continuarono le analisi di Antoni, con uno sguardo a Johan Joachim Winckelmann, e la parte storica venne curata, almeno in parte, da Federico Chabod che già collaborò con l'Istituto nel 1933, tenendo alcune lezioni<sup>586</sup>, e che nel 1940 scrisse su «Studi Germanici» un saggio storiografico sul Carlo V di Karl Brandt<sup>587</sup>.

---

<sup>584</sup> Gisella Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura: da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzeri (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Roma, Pellicano, 2000, pp. 166-167.

<sup>585</sup> Carlo Antoni, *Problemi e metodi della moderna storiografia: il "politeismo" di Max Weber*, in «Studi Germanici», serie III, n. 1, 1938, pp. 38-62; Id. *Problemi e metodi della moderna storiografia: la sociologia della religione di Max Weber*, in «Studi Germanici», serie III, n. 2, 1938, pp. 185-203; id., *Problemi e metodi della moderna storiografia: la logica del "tipo ideale" di Max Weber*, in «Studi Germanici», serie III, n. 3, 1938, pp. 279-293.

<sup>586</sup> *Supra*, p. 157.

<sup>587</sup> Si veda Carlo Antoni: *Problemi e metodi della moderna storiografia: Johan Joachim Winckelmann*, in «Studi Germanici, serie IV, n. 1-2, 1940, pp. 111-126; Federico Chabod, *Carlo V nell'opera del Brandt*, serie IV, n. 1-2, 1940, pp. 1-34.

Come si è potuto vedere da questa analisi di «Studi Germanici», l'ingerenza statale nelle questioni dell'Istituto rimase sempre abbastanza discreta. Il periodico di Villa Sciarra, infatti, non venne mai utilizzato come mezzo di propaganda e gli autori si limitarono ad un'analisi scientifica. Gli unici interventi che potrebbero essere accostati alla contingenza politica furono quelli di Cantimori, che rimasero però sempre lontani dal propagandare la dottrina nazional-socialista e si basarono sull'analisi storica.

Rimane dunque un ultimo quesito: quale potrebbe essere stato il motivo, dopo la caduta di Mussolini, che spinse il Ministero della Pubblica Istruzione prima ad avviare un preliminare processo di epurazione nei confronti di Gabetti (oltre alla questione della carica pubblica), e dopo a chiedere spiegazioni sull'attività di Villa Sciarra, decidendo alla fine di non concedere più il finanziamento annuo. Una risposta plausibile potrebbe risiedere nel ruolo che Gabetti, e conseguentemente l'Istituto, ebbe nell'accordo culturale italo-tedesco del 1938.

### *3.3.4 Il ruolo di Gabetti nell'accordo culturale italo-tedesco del novembre 1938*

Per ricostruire la posizione ricoperta da Gabetti nella politica culturale del regime, non si può prescindere dalla sua collaborazione alla stesura dell'Accordo culturale con la Germania del 23 novembre 1938: dalla sua partecipazione ai lavori per l'effettiva attuazione dell'Accordo, fino alla sua qualifica di membro della «Commissione culturale italo-germanica»<sup>588</sup>. Grazie ad alcuni carteggi di Gabetti con colleghi e parenti si intuisce subito il ruolo di rilievo che ebbe nella stesura dell'Accordo: così, ad esempio, si legge in una lettera senza

---

<sup>588</sup> Cfr. Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista*, cit., p. 319.

firma del 23 novembre 1938: «non ti puoi immaginare con quanto piacere abbia letto e sentito alla radio dell'accordo di culturale italo-germanico. Ben sapendo che tu eri *pars magna* nella faccenda mi rallegro e mi congratulo di tutto cuore esprimendoti il mio affetto e il mio sincero attaccamento»<sup>589</sup>. Da questa comunicazione si intuisce subito il ruolo di rilievo ricoperto da Gabetti nella preparazione dell'Accordo.

I lavori di preparazione iniziarono ufficialmente nel 1937, anche se già nell'ottobre del 1936 il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, dopo un viaggio in Germania, avrebbe comunicato alla stampa italiana che i due Paesi avevano deciso di rendere più intense le relazioni culturali e che per tal motivo si sarebbe dato inizio ai lavori per la stipula di un accordo<sup>590</sup>. Nel dicembre di quello stesso anno, Theodor Blahut, Direttore della sede romana dello *Akademischer Austauschdienst* (AAD, dal 1950 DAAD), inviava ai consolati, agli istituti e alle scuole un modulo per raccogliere proposte in vista della prima stesura del *Kulturabkommen*<sup>591</sup>. La prima versione dell'Accordo da parte italiana venne conclusa nel gennaio 1937 composta da tredici articoli. A questa seguì qualche mese dopo la prima bozza tedesca e una controproposta italiana redatta nel febbraio 1938. La stesura dell'Accordo sembrava proseguire senza particolari rallentamenti almeno fino all'aprile di quell'anno. Il Governo tedesco, infatti, propose un testo di sintesi da utilizzare come base di partenza: questo testo sarebbe stato poi coadiuvato da protocolli aggiuntivi decisi dai

---

<sup>589</sup> AIISG, FGG, lettera senza mittente a Gabetti, 23 novembre 1938. Il mittente di questa lettera fu probabilmente il cognato di Gabetti, Maurizio Fusina: l'archivio del germanista, infatti, pullula di sue lettere e la grafia corrisponde.

<sup>590</sup> Jens Petersen, *Vorspiel zu „Stahlpakt“ und Kriegsallianz: das deutsch-italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 1, 1988, pp. 41-77, qui p. 45.

<sup>591</sup> Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista*, cit., p. 320.

due Paesi<sup>592</sup>. Da parte italiana, però, il testo estremamente sintetico e soprattutto vago fece sorgere alcune preoccupazioni circa la volontà del Governo tedesco di monopolizzare la gestione dell'accordo, si ricordi che siamo all'indomani dell'*Anschluss* dell'Austria (marzo 1938). Il progetto, dunque, subì una prima battuta d'arresto che parve però risolversi nel giro di poche settimane. Il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai incontrò, a Colonia, il ministro dell'Istruzione tedesco Bernhard Rust e i due si ripromisero di concludere le trattative dell'Accordo in autunno, decidendo anche il giorno previsto per la firma, il 28 ottobre. La necessità di superare questa *impasse* nel più breve tempo possibile, costrinse il Governo italiano a coinvolgere un esperto, e fu a questo punto, come sostiene Jens Petersen, che Gabetti entrò a far parte per la prima volta delle trattative, chiamato a Berlino dal 15 agosto a metà settembre del 1938<sup>593</sup>.

Vi potrebbe essere però anche un'altra analisi degli eventi: come sostiene Paolo Simoncelli, Gabetti in realtà era stato delegato dal Governo italiano a trattare già nelle prime fasi del negoziato. Nel maggio del 1937, infatti, Paul Oskar Kristeller scriveva a Gentile di essere preoccupato per la «faccenda che dipende dal prof. Gabetti, specialmente riguardo a certi avvenimenti attuali»<sup>594</sup>. Gentile rispose che Gabetti non era «adibito alla trattazione degli accordi culturali nella parte conclusiva», per la quale sarebbe stato invece «adoperato

---

<sup>592</sup> Secondo Petersen il testo di sintesi sarebbe stato necessario in seguito all'*Anschluss* e alla necessità di tenere conto, nella stesura, anche di quanto previsto dall'Accordo culturale italo-austriaco del 1935. Cfr. Jens Petersen, *Vorspiel zu „Stahlpakt“ und Kriegsbündnis*, cit., pp. 51-56.

<sup>593</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>594</sup> Paolo Simoncelli, *Non credo neanche io nella razza*, cit. p. 62. Lettera di Kristeller a Gentile, 3 maggio 1937.

il Manacorda»<sup>595</sup>. La sostituzione di Gabetti con Manacorda inevitabilmente preoccupava non poco Kristeller che scriveva: «Il fatto che ci sia entrato proprio il Man[acorda] è tutt'altro che un buon segno»<sup>596</sup>. Oltre questo scambio tra Kristeller e Gentile, che Gabetti sia stato coinvolto molto prima dell'estate del 1938 può essere confermato anche da una lettera ai familiari, che, oltre a rafforzare l'ipotesi di Simoncelli, attesterebbe anche la presenza di Gabetti a Colonia a giugno, insieme a Bottai e Rust:

Ho di nuovo qualche preoccupazione per l'accordo culturale. A Colonia ci eravamo messi d'accordo. Invece, nossignori, da Berlino hanno mandato all'Ambasciata istruzioni che – in parte – falsano quello che avevamo concordato! Pare impossibile! [...] Io mi sto sempre più persuadendo che le cose in sé non sarebbero mai difficili: sono gli uomini che le rendono tali! Insomma: tutto ciò che posso dire è: che Dio me la mandi buona!<sup>597</sup>.

Altra prova della presenza di Gabetti fin dalle prime fasi della stesura sono gli appunti, conservati ora in Istituto, scritti a mano dal germanista per l'Accordo culturale<sup>598</sup>.

Oltre al suo comprovato ruolo fin dal principio del progetto, Gabetti nel 1938 fu incaricato di svolgere un ruolo di mediazione tra i due Paesi e, al suo rientro in Italia, l'accordo sembrò ormai concluso. Rust infatti avrebbe iniziato ad organizzare il viaggio della delegazione tedesca per la firma del 28 ottobre, tutto sembrava deciso fino a quando Hitler in persona, pochi giorni prima della partenza, avrebbe negato l'autorizzazione a compiere il viaggio: gli era giunta notizia di presunte origini ebraiche di Bottai. La smentita arrivò nel giro di poco tempo, Hans Gregor von Mackensen, successore di

---

<sup>595</sup> *Ivi*, p. 63. Gentile a Kristeller del 6 maggio 1937.

<sup>596</sup> *Ibidem*, Kristeller a Gentile del 17 maggio 1937.

<sup>597</sup> AIISG, FGG, Gabetti ai familiari, 10 luglio 1938.

<sup>598</sup> Cfr. i vari appunti e bozze sull'Accordo culturale custoditi presso il Fondo Gabetti.

Hassel come ambasciatore a Roma, comunicò subito a Hitler la falsità di quell'informazione.

Dopo questa seconda battuta d'arresto, la stipula formale dell'Accordo culturale, con un testo definitivo composto da 34 articoli, avvenne il 23 novembre 1938 alla presenza dei ministri Ciano, Alfieri e Bottai da parte italiana, e dell'ambasciatore von Mackensen e del Direttore della divisione politico culturale del Ministero degli Affari Esteri Friedrich Stieve da parte tedesca<sup>599</sup>.

Nel testo definitivo dell'Accordo vi sono due articoli di particolare rilevanza: il XXVI, che prevedeva l'eliminazione delle opere letterarie sgradite all'altro Paese<sup>600</sup>, e il XXXIII che prevedeva la nascita di una commissione culturale italo-germanica.

Per quanto riguarda il primo articolo, questo venne annesso all'Accordo solo nell'agosto 1938, nelle bozze precedenti infatti non venne fatto cenno alla questione. Klaus Voigt, nel suo studio sugli esuli tedeschi in Italia, individua il responsabile dell'introduzione dell'art. XXVI nella figura di Erwin Ettl (segretario all'ambasciata tedesca di Roma e responsabile dei gruppi nazionalsocialisti in Italia) che si sarebbe introdotto nelle trattative proponendo l'inserimento della disposizione che vietava l'importazione di materiale stampato proibito nell'altro Paese<sup>601</sup>. L'articolo in questione stabiliva che «Le Alte Parti contraenti ostacoleranno la traduzione o la diffusione di opere che, falsificando la verità storica, siano dirette contro l'altro Paese, la sua forma statale, e le sue istituzioni, come pure della letteratura tendenziosa di emigrati politici dell'altro Paese»<sup>602</sup>.

---

<sup>599</sup> Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista*, cit., p. 322.

<sup>600</sup> AIISG, FGG, *Accordo culturale italo-tedesco* 23 novembre 1938, p. 19.

<sup>601</sup> Klaus Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Scandicci, La nuova Italia, 1993, p. 97.

<sup>602</sup> *Accordo culturale*, cit.

La Commissione culturale italo-germanica, invece, si riunì per la prima volta dal 7 al 13 giugno 1939 a Berlino - Gabetti avrebbe partecipato a tutte le riunioni - presieduta dal senatore Balbino Giuliano per l'Italia e da Friedrich Stieve per parte tedesca. Le successive riunioni si tennero dal 21 al 26 febbraio del 1940 proprio a Villa Sciarra, dal 1° al 9 aprile del 1941 a Monaco, e dal 4 all'8 maggio del 1942 di nuovo a Roma, questa volta nella Sede dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'estero a Palazzo Del Drago.

Il ruolo di Gabetti nella commissione, però, nonostante l'Archivio dell'Istituto conservi buona parte dei verbali delle riunioni, non è del tutto chiara. Emerge, infatti, un coinvolgimento spesso non ufficiale del germanista nelle questioni più rilevanti: ad esempio nella difficoltà dell'attuazione dell'articolo XXVI<sup>603</sup>.

I suoi compiti per la Commissione, infatti, risultavano ufficialmente circoscritti ai lavori della «Sottocommissione per le questioni concernenti la scienza e l'educazione»<sup>604</sup>, che si occupava della revisione dei libri scolastici, del riconoscimento di titoli e certificazioni scolastiche, della «Carta della Scuola» e dell'insegnamento delle lingue straniere. La partecipazione di Gabetti, però, non fu sempre così circoscritta.

Dai verbali e i documenti di Gabetti sui lavori della Commissione emerge che nella riunione del febbraio del 1940, quella tenuta a Villa Sciarra, l'argomento più discusso fu la difficile attuazione dell'arti-

---

<sup>603</sup> Si vedano i documenti custoditi in AIISG,FGG, in particolare il verbale dell'adunanza del febbraio 1940 a Roma; un fascicolo del marzo 1941, su carta intestata del Ministero degli Affari esteri, che riassume i lavori della Commissione «per la parte di propria competenza», e la corrispondenza col Prof. Remme, del *Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Fortbildung*. Cfr. anche Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista*, cit., p. 326.

<sup>604</sup> Furono create tre sottocommissioni: una per l'educazione, una per i letterati universitari e una per questioni inerenti il mondo letterario e artistico.

colo XXVI. Il problema non venne risolto e ancora nell'ultima riunione del 1942 l'argomento principe fu lo stesso. Nel verbale infatti si legge:

La Delegazione italiana ha riferito che da parte italiana è stata già svolta un'azione per cui non è più permessa la pubblicazione o la diffusione di traduzioni di libri stranieri nonché la rappresentazione di opere teatrali e pellicole straniere che possano recare danno alle relazioni politiche fra i due Paesi. [...] Le due Delegazioni hanno preso in esame la questione riguardante l'entrata e la diffusione in Italia ed in Germania di pubblicazioni straniere contrarie all'Asse. A tale scopo esse concordano nel proposito di comunicarsi reciprocamente tali pubblicazioni come pure di segnalarsi quelle Case editrici le quali ripetutamente abbiano in tale senso svolta attività contraria all'Asse<sup>605</sup>.

L'articolo XXVI, però, non fu l'unico di difficile attuazione e le discussioni si spostarono su un tema inerente alla sottocommissione presieduta da Gabetti: la questione dei lettori tedeschi ancora rappresentati ampiamente da emigrati. Fra i 14 lettori universitari, soltanto tre erano occupati da tedeschi 'graditi' alle autorità del Reich<sup>606</sup>. L'Accordo culturale prevedeva che si scegliessero i lettori attingendo esclusivamente a un elenco ufficiale di candidati proposto dalla Germania: molti professori italiani, però, non seguirono le indicazioni. Si pensi alla scelta di Gentile che, dopo la partenza di Kristeller per gli Stati Uniti, ignorò le direttive dell'Accordo culturale e chiamò al suo posto un italiano, Cesare Luporini<sup>607</sup>. L'ampio coinvolgimento di Gabetti in questa questione risulta da una lettera del 1940 di Guido Calogero, che riferì una certa preoccupazione per Michele Petrone, lettore di italiano a Berlino:

---

<sup>605</sup> AIISG, FGG, verbale della riunione della Commissione italo-germanica del 4-8 maggio 1942.

<sup>606</sup> Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista*, cit., p. 327.

<sup>607</sup> Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit. p. 106.



Egli mi ha raccontato dei suoi casi, e mi ha detto di essere molto preoccupato per il suo avvenire, perché l'università di Berlino non ha potuto ancora riconfermargli la carica di lettore d'italiano, non essendo fino adesso giunto il consenso da parte italiana, ai sensi del nuovo accordo culturale. [...] Non potrebbe Lei, che ha autorità decisiva per tutta questa materia dei rapporti culturali italo-germanici, aiutarlo in questo frangente, facendo sì che dall'Italia sia dato il necessario consenso alla conferma della nomina?<sup>608</sup>.

La richiesta di Calogero non ebbe esito favorevole, probabilmente Gabetti non intervenne, poiché Petrone, nonostante il sostegno del rettore Hoppe, venne espulso dall'Università di Berlino<sup>609</sup>. Da questa lettera si comprende quanto il ruolo di Gabetti fu tutt'altro che secondario all'interno della Commissione o che quantomeno avesse dato l'impressione ai suoi colleghi di poter in qualche modo interferire con le decisioni prese durante le riunioni.

Alla luce di questi dati l'Istituto Italiano di Studi Germanici, effettivamente, non fu del tutto avulso dalla politica del regime in quanto il suo Direttore ebbe certamente un ruolo nella stesura dell'Accordo e la stessa Villa Sciarra ospitò le riunioni della Commissione. Potrebbero essere dunque questi i motivi che posero l'Istituto e la persona dello stesso Gabetti, all'indomani della caduta del regime, al centro dei vari controlli per l'epurazione.

Occorre, però, indagare su un'ultima questione: ovvero se Gabetti pur avendo preso parte alla stesura dell'Accordo rispettò in toto le decisioni prese. Interessante risulta in questo senso l'applicazione del famoso articolo XXVI sulla non circolazione delle opere di autori non graditi al *Reich* tedesco. Carlo Antoni sostenne che «quando giunsero le leggi razziali [Gabetti] si rifiutò di togliere dalla biblioteca i libri di Heine, di Hofmannsthal e di altri autori non

---

<sup>608</sup> AIISG, FGG, Calogero a Gabetti, 8 agosto 1940.

<sup>609</sup> Natascia Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista*, cit., p. 329.

ariani»<sup>610</sup>. Antoni, probabilmente, faceva riferimento al 1938, dunque prima dell'Accordo Culturale, ma un altro documento testimonierebbe che Gabetti non mutò mai questa politica. Nel marzo 1943, dunque prima della destituzione di Mussolini, gli vennero chiesti, da un docente liceale, alcuni libri in prestito; Gabetti rispose affermando che quei libri, essendo di autori ebrei, non potevano lasciare l'Istituto, ma erano comunque consultabili in sede previa specificazione delle motivazioni oggettive di studio<sup>611</sup>. Questo documento fornisce una testimonianza della decisione di Gabetti di non aderire all'art. XXVI dell'Accordo che lo avrebbe costretto a rinunciare a molti dei volumi custoditi nella sua biblioteca. Una scelta in linea con la sua capacità di

Mantenere - ricordò Antoni - all'Istituto una sorprendente indipendenza: indipendenza anzitutto verso la cultura tedesca medesima, ché l'Istituto non fu mai uno strumento della diffusione di essa, ma, al contrario, un centro della nostra cultura, che studiava, ma sottoponeva a critica, spesso severa, aspetti e momenti della cultura germanica<sup>612</sup>.

Parole significative che restituiscono con grande trasparenza il travaglio intellettuale e politico di Gabetti. Ed è lo stesso Gabetti a mostrarlo in una lettera dal tono particolarmente accorato del 1944 (il processo di epurazione a suo carico era già stato avviato):

Nell'attuale situazione dell'Italia, l'unica cosa utile che io posso fare è risollevarlo l'Istituto. Non è un'istituzione politica ma scientifica e culturale: è stato sempre così e deve continuare a essere così anche oggi [...] Nonostante le pressioni su di me crescano [...] io tengo duro non soltanto perché sono

---

<sup>610</sup> Carlo Antoni, *Ricordo di Giuseppe Gabetti*, cit, p. 16.

<sup>611</sup> ASIISG, mittente non specificato a Gabetti, 18 marzo 1943

<sup>612</sup> Carlo Antoni, *Ricordo di Giuseppe Gabetti*, cit, p. 16.

stato sempre un uomo di studi e non un uomo politico, ma perché sento di meritare ancora il mio posto, di poter rendere qualcosa per il domani<sup>613</sup>.

La storia dei due istituti gemelli, in conclusione, pur nella sua diversità, terminò in maniera simile. Il Petrarca Haus venne distrutto da un'incursione aerea alleata nel 1943, incursione che rese difficile anche tramandare la sua storia: tutti i documenti custoditi nell'Istituto andarono infatti perduti. Villa Sciarra, pur rimanendo in piedi nella sua struttura, vide progressivamente diminuire, nell'immediato secondo dopoguerra, la sua importanza culturale anche se riuscì in qualche modo a resistere e sopravvivere alla tempesta della storia.

---

<sup>613</sup> AIISG, FGG, Gabetti a "Nonno", 24 aprile 1944. La lettera era probabilmente indirizzata al suocero. In numerose altre lettere, infatti, Gabetti si riferisce a lui come "il Capo" o "il Nonno".

## **Bibliografia**

### **Fonti archivistiche**

Archivio Biblioteca Estense di Modena, fondo Giulio Bertoni, Carteggi con Gabetti, Gentile, Farinelli, Alfero, Bottacchiari

Archivio Centrale dello Stato, Roma:

Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale del Personale, I versamento

Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale del Personale, Fascicoli Personali Professori Ordinari, II versamento

Ministero Pubblica Istruzione, Divisione Istruzione Superiore

Direzione Generale Istruzione Universitaria, I divisione, fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento

Ministero Cultura Popolare, Direzione Generale Propaganda

Ministero dell'Interno, Divisione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica (1926-1945)

Segreteria Particolare del Duce, carteggio riservato (1922-1943)

Archivi di personalità, fondo Guido Calogero

Archivio della Fondazione Giovanni Gentile, Roma:

Corrispondenza, fascicoli Gabetti, Farinelli, Adenauer, Alfero, Bottacchiari

Attività scientifica e culturale, Enti Vari, Fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici

Archivio Luigi Scaravelli

Archivio Storico dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma:

Fondo Storico Istituto

Fondo Giuseppe Gabetti

Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Roma:

Ministero Cultura Popolare, busta 106 (Pressa di Colonia), 107 (Petrarca Haus)

Rappresentanze diplomatiche a Berlino

Ufficio Stampa Estera

Serie Affari Politici, fascicolo Germania

Gabinetto

Archivio Luigi Aldrovandi

Politische Archiv des Auswärtige Amtes, Bonn, Deutsche Botschaft Rom (Quirinal).

### **Letteratura:**

*Akten zur Deutschen Auswärtiges Politik (1918-1945)*, aus dem Archiv des Auswärtigen Amtes, serie IV

*Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano*, 1886/87

*Annuario Università di Torino* 1876/1877

Antoni, Carlo:

*Problemi e metodi della moderna storiografia: Huiẏinga*, in «Studi Germanici», n. 1, 1935

Recensione a Helmuth Plessner, *Das Schicksal deutschen Geistes im Ausgang seiner bürgerlichen Epoche*, in «Studi Germanici», serie II, n. 1, 1937

Recensione a Karl Löwith, *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte*, in «Studi Germanici», serie II, n. 2, 1937

*Problemi e metodi della moderna storiografia: il "politeismo" di Max Weber*, in «Studi Germanici», serie III, n. 1, 1938

*Problemi e metodi della moderna storiografia: la sociologia della religione di Max Weber*, in «Studi Germanici», serie III, n. 2, 1938

*Problemi e metodi della moderna storiografia: la logica del "tipo ideale" di Max Weber*, in «Studi Germanici», serie III, n. 3, 1938

*Dallo Storicismo alla sociologia*, Firenze, Sansoni, 1940

*Problemi e metodi della moderna storiografia: Johan Joachim Winckelmann*, in «Studi Germanici», serie IV, n. 1-2, 1940

*La lotta contro la ragione*, Firenze, Sansoni, 1942

*Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, Ricciardi, 1946

*Ricordo di Giuseppe Gabetti*, in «Studi Germanici», s.n. (1963)

Aquarone, Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965

Bähler, Ursula, *Gaston Paris et la philologie romane*, Ginevra, Droz, 2004

Barrale, Natascia, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista*, in «Studi Germanici», n. 13, 2018

Bartoncini, Fiorella, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della città Santa. nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1985

Becchi, Paolo:

*Ideologie della codificazione in Germania*, Genova, Compagnia dei Librai, 1999

*Thibaut e la codificazione*, in Id., *Ideologie della codificazione in Germania*, Genova, Compagnia dei Librai, 1999

Beckerath (von), Erwin:

*Moderner Absolutismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», n. 25 (1), 1927

*Wesen und Werden des faschistischen Staates*, Berlin, Julius Springer, 1927

*Idee und Wirklichkeit im Faschismus*, in «Schmollers Jahrbuch», n. 52 (1), 1928

*Faschismus und Bolschewismus*, in B. Harms (a cura di), *Volk und Reich der Deutschen. Vorlesungen gehalten in der Deutschen Vereinigung für Staatswissenschaftliche Fortbildung*, vol. 3, Berlin, 1929

*Fascism*, in *Encyclopedia of the Social Science*, vol. 6, New York, Macmillan, 1931

*Faschismus*, in *Handwörterbuch der Soziologie*, Stuttgart, F. Enke, 1931

*Über die Voraussetzung einer politischen Solidarität Europas*, in Reale Accademia d'Italia. Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche 14-20 Novembre 1932*, vol. 1, Roma, 1933

*Il Fascismo e la Germania*, in «Gerarchia», n. 12, 1932

*Wirtschaftsverfassung des Faschismus*, in «Schmollers Jahrbuch», n. 56 (2), 1932

Benocci, Carla:

*Il mondo di George W. Wurts e Henriette Tower Wurts*, in «Studi Germanici», n. 129, 2007

*Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo. Da residenza aristocratica a sede dell'Istituto Italiano di Studi Germanici*, Roma, Artemide, 2007

Berlanda, Marco, *Gentile e l'ipoteca kantiana. Linee di formazione del primo attualismo (1893-1912)*, Milano, Vita e Pensiero, 2007

Biadene, Galeazzo, *La Villa Sciarra offerta al Duce per la città di Roma*, in «L'Illustrazione italiana», a. LVII, n. 13, 30 marzo 1930

Bleek, Wilhelm, *Friedrich Christoph Dahlmann. Eine Biographie*, München, Beck, 2010

Bobbio, Norberto, *Profilo ideologico del novecento italiano*, Milano, Garzanti, 1969

Bognetti, Gian Piero, *Pier Silverio Leicht: 1874-1956*, Milano, Giuffrè, 1956

Bollinger, Heinz, *Jakob Bächtold*, in *Schaffhauser Biographien des 18. und 19. Jahrhunderts*, Thayngen, Augustin, 1957, voll. II

Boner, Georg - Mittler, Otto, *Biographisches Lexikon des Aargaus, 1803-1957*, in *Historischen Gesellschaft des Kantons Aargau*, Aarau, Sauerländer, 1958, bd. 2

Bonghi, Ruggiero, *Il bismarckismo*, in «Nuova Antologia», 16, 1871

Bontempelli, Pier Carlo:

*Profilo storico della germanistica (1800-1990)*, in *Ottocento e Novecento*, vol. 2, Torino, Utet, 1998

*Storia della germanistica. Disposizioni e istituzioni di un sistema disciplinare*, Roma, Artemide, 2000

Bottai, Giuseppe:

*Grundprinzipien des korporativen Aufbaus in Italien*, Köln, Petrarca-Haus, 1933, (zweite Reihe, Vorträge III)

*Diario 1944-1948*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Rizzoli, Milano, 1988

Bragantini, Paolo, *Il «latinista fascista»*. Contributo alla biografia di Ettore Stampini, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», II-III, 1997-1998, n. 2

Braungart, Georg, *Ludwig Uhland: Des Sängers Fluch – Versuch einer Rettung*, In «Lese-Erlebnisse und Literatur-Erfahrungen», Baltmannsweiler, 2001

Bretone, Mario, *L'anatra giuridica: meditazione sul diritto romano tra Savigny e Schmitt*, in «Materiali per la storia della cultura giuridica», (33) n. 1, 2003

Breuilly, John, *La formazione dello stato nazionale tedesco*, Bologna, il Mulino, 2004



Bruch, Rüdiger, *Il modello tedesco: università e «Bildungsbürgertum»*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di Ilaria Porciani, Napoli, Jovene, 1994

Busch, Alexander, *Die Geschichte des Privatdozenten. Eine soziologische Studie zur großbetrieblichen Entwicklung der deutschen Universitäten*, Stuttgart, Enke, 1959

Calì, Vincenzo, *Patrioti senza patria, i democratici trentini fra Otto e Novecento*, Trento, Temi editrice, 2003

Calogero, Guido, *Jüngste italienische Philosophie*, Köln, Petrarca-Haus, 1935 (zweite Reihe, *Vorträge* V)

Canosa, Romano, *Storia dell'epurazione in Italia: le sanzioni contro il fascismo (1943-1948)*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999

Cantimori, Delio:

*Confessione e libero pensiero in Germania*, in «Vita nova», III, 1927

*Germania giovane: Conservatorismo*, in «Vita nova», 1928

*Germania giovane: Nazionalismo extraparlamentare*, in «Vita Nova», IV, 1928

recensione a Alfred Rosenberg, *Geschichte des Bolschewismus von Marx bis zur Gegenwart*, in «Leonardo», IV, 1933

recensione a Conrad Heiden *Geschichte des Nationalsozialismus. Die Karriere einer Idee*, in «Leonardo», IV, 1933

*Note sul nazionalsocialismo*, in «Archivio di studi corporativi», 1934

*Ernst Jünger e la mistica milizia del lavoro*, in «Studi Germanici», n.1, 1935

*Interpretazioni di Lutero*, in «Studi Germanici», serie II, n. 5, 1937

*Umanesimo e luteranesimo di fronte alla scolastica*, serie II, n. 4, 1937

*Note su Erasmo e l'Italia*, in «Studi Germanici», serie II, n. 2, 1937

*Epiloghi congressuali*, in «Società», anno XI, n. 5, ottobre 1955

*Studi di Storia*, Torino, Einaudi, 1959

*Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, a cura di Luisa Mangoni, Torino, Einaudi, 1991

*Carteggio Gentile-Vidari (1909-1934)*, in Giorgio Chiosso, *Educazione e valori nell'epistolario di Giovanni Vidari*, Brescia, La Scuola, 1984

Castagna, Edoardo, *Ariani. Origine, storia e redenzione di un mito che ha insanguinato il Novecento*, Milano, Medusa, 2012

Chabod, Federico, *Carlo V nell'opera del Brandi*, in «Studi Germanici», serie IV, n. 1-2, 1940

Chiantera-Stutte, Patricia *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, Roma, Carocci, 2011

Chiarini, Paolo:

*Heine e le radici storiche della 'Misera' tedesca*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», anno XI, n. 3-4, Firenze, Sansoni, 1958

*Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, Roma, Bulzoni, 1976

Cianferotti, Giulio *Germania guglielmina e scienza tedesca nella filologia classica e nella giurispubblicistica italiana*, in «Le Carte e la Storia, Rivista di storia delle istituzioni», 2/2016

Collotti, Enzo:

*Il fascismo e la questione austriaca*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 81, 1965

*Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La nuova Italia, 2000.

Conte, Domenico, *Dalla «germanofilia» alla «disumanità». Benedetto Croce e la Germania*, «Archivio di storia della cultura», 26, 2013

Corni, Gustavo, *Il modello tedesco visto dall'Italia. Dall'età liberale al crollo del fascismo*, in Agostino Giovagnoli e Giorgio del Zanna, *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini, 2004

Croce, Benedetto:

*Contributo alla critica di me stesso*, Napoli, Ricciardi, 1918

*L'Italia dal 1914 al 1918: pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1949

Curtis, Ludwig, *Mussolini und das antike Rom*, Köln, Petrarca-Haus, 1934, (zweite Reihe, *Vorträge* IV).

D'Angelo, Lucio, *I socialisti e la defascistizzazione mancata*, Milano, FrancoAngeli, 1997

D'Annibale, Elisa:

*Auf den 'italienischen' Marmorklippen». La difficile diffusione di Ernst Jünger in Italia e il contributo della casa editrice Mondadori (1935-1942)*, in «Studi Germanici», n. 11, 2017

*Gentile, Gabetti e i fuoriusciti ebrei tedeschi. Il caso di Karl Löwith*, in «Studi Germanici», n. 12, 2017

D'Annibale, Elisa – Di Rienzo, Eugenio, *Gli appunti circa il Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda di Galeazzo Ciano e la nascita del Ministero per la Stampa e Propaganda*, in «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2017.

D'Annunzio, Gabriele, *Il Piacere*, Milano, Treves, 1889

D'Elia, Nicola:

*Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Roma, Viella, 2007

*Giuseppe Bottai e l'asse culturale Roma-Berlino (1938-1943)*, in «Clio», n. 49 (3/4), 2013

*Giuseppe Bottai, "Critica Fascista" e il nazionalsocialismo*, in «Nuova Storia contemporanea», n. 18 (1), 2014

Daniele, Antonio - Renzi, Lorenzo, *Ugo Angelo Canello e gli inizi della filologia romanza in Italia*, Firenze, L. S. Olschki, 1987

De Felice, Renzo:

*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961

*Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974

De Luca, Fabrizio, *Il Carteggio Luigi Scaravelli - Guido Calogero (1926-1951)*, in «La cultura», n. 2, 2003

Del Noce, Augusto, *Giovanni Gentile: per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1990

Del Pont, Ariano - Massara, Massimo - Leonetti, Alfonso, *Giornali fuori legge: la stampa clandestina antifascista, 1922-1943*, Roma, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, 1964

Delitz, Heike, *Werner Gottfried Brock*, in *Biographisch - Bibliographisches - Kirchnlexikon*, Band 28, Nordhausen, Bautz, 2007

Devoto, Giacomo, *Origini indoeuropee*, Firenze, Sansoni, 1962

Di Giovanni, Piero, *Croce e Gentile: la polemica sull'idealismo*, Firenze, Le Lettere, 2013

Di Gregorio, Angelo, *Epurazioni e protezione della democrazia: esperienze e modelli di "giustizia post-autoritaria"*, Milano, FrancoAngeli, 2012

Di Rienzo, Eugenio, *Intellettuali italiani e antisemitismo 1938-1948*, in «Nuova Rivista Storica», 97, 2 (2013)

Dionisotti, Carlo:

*Ricordo di Delio Cantimori*, in «Belfagor», maggio 1998, ora in id, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998

*Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998

*Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, serie VII, IV

Domenico, Roy, *Processo ai fascisti. Storia di una epurazione che non c'è stata*, Milano, Rizzoli, 1996

Donaggio, Enrico, *Una sobria inquietudine. Karl Löwith e la filosofia*, Feltrinelli, Milano, 2004

Durst, Margarete, *Guido Calogero: dialogo, educazione, democrazia*, Roma, SEAM, 2002

Ebel, Wilhelm, *Jacob Grimm und die deutsche Rechtswissenschaft*, Gottingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963

Edmundts-Trill, Petra *Die Privatdozenten und Extraordinarien der Universität Heidelberg 1803-1860*, Frankfurt am Main, Lang, 1997

Fanelli, Giuseppe Attilio, *Contra Gentiles: mistificazioni dell'idealismo attuale nella rivoluzione fascista*, Roma, Biblioteca del secolo fascista, 1933

Faraone, Rosella, *Giovanni Gentile e la «questione ebraica»*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003

Farinelli, Arturo:

*Don Giovanni. Note critiche*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», voll. XXVII, 1896

*Dante e la Francia – Dall'età media al secolo di Voltaire*, Milano, Hoepli, 1908

*L'umanità di Herder e il concetto della razza nel dominio dello spirito*, Catania, Tip. Giannotta, 1908

*L'opera di un maestro, quindici lezioni inedite e bibliografia degli scritti a stampa*, Bocca, Torino, 1920

*Petrarca und Deutschland in der dämmernden Renaissance*, Köln, Petrarca-Haus, 1933, (erste Reihe, Abhandlungen, I)

*Episodi di una vita*, Milano, Garzanti, 1946

Fichte, Johann Gottlieb, *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, vol. II, *Nachgelassene Schriften 1807-1810*, a cura di Reinhard Lauth, Hans Gliwitzky, Erich Fuchs, Peter K. Schneider, Stuttgart, Frommann-Holzboog, 1998

Fischer, Arthur, *Ähnlich, bei Zubilfenahme der Fotografie*, in «Das Kunsblatt», 13. Jahrgang, 1929

Fischer, Hermann, *Ludwig Uhland*, in «Allgemeine Deutsche Biographie», Band 39, Leipzig, Duncker & Humblot, 1895

Flamigni, Mattia, *La serie Professori universitari epurati (1944-46) presso l'Archivio Centrale dello Stato. Uno studio*, in «Annali di storia delle università italiane», 18, 2014

Foi, Maria Carolina, *Heine e la vecchia Germania. Le radici della questione tedesca tra poesia e diritto*, Milano, Garzanti, 1990

Froeschle, Hartmut, *Ludwig Uhland und die Romantik*, Köln, Böhlau, 1973

Funk, Michael, *Das faschistische Italien im Urteil der 'Frankfurter Zeitung' (1920-1933)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» n. 69, 1989

Gabetti, Giuseppe:

*Giovanni Prati*, Milano, L.F. Cogliati, 1912

*Presentazione*, in «Studi Germanici», anno I, n. 1, 1935

Gabetti, Lorenzo, *Giuseppe Gabetti*, Dogliani, Civico Museo Storico Archeologico Giuseppe Gabetti, 1998

Gallo, Fernanda, *Dalla patria allo Stato. Bertrando Spaventa, una biografia intellettuale*, Roma-Bari, Laterza, 2012

Gargano, Antonio, *Arturo Farinelli e le origini dell'ispanismo italiano*, in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Atti del congresso, Napoli, 30 gennaio-1 febbraio 1992, Roma, Istituto Cervantes, 1993

Garzarelli, Benedetta

*Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)*, in «Studi Storici», anno 43, n. 2, 2002

«*Parleremo al mondo intero*». *La propaganda fascista all'estero*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004

Gatterer, Claus, *Unter seinem Galgen stand Österreich. Cesare Battisti: Porträt eines Hochverrätters*, Vienna, Europa Verlag, 1967 e *Diego Leoni, Finis Austriae e*

*teatro della crudeltà: l'impiccagione di Cesare Battisti*, in Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, ed. it. a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007

Gentile, Giovanni:

*La filosofia di Marx. Studi critici*, Pisa, Spoerri, 1899

*Riforma della dialettica hegeliana*, Messina, Principato, 1913

*La filosofia della guerra*, Palermo, Tipografia Ergon, 1914

*Grundlagen des Faschismus*, Köln, Petrarca-Haus, 1936, (dritte Reihe *Übersetzungen II*).

*Lettere a Benedetto Croce*, Firenze, Sansoni, 1972

*Opere complete di Giovanni Gentile*, Firenze, Le Lettere, 1991.

Germanisten Versammlung Frankfurt am Main, *Verhandlungen der Germanisten zu Frankfurt am Main am 24., 25. Und 26. September 1846*, Frankfurt am M., Commission Sauerländer, 1947

Germanisten Versammlung Lübeck, *Verhandlungen der Germanisten zu Lübeck am 27., 28. und 30. September 1847*, Lübeck, Carl Boldemann, 1848

Giannetto, Marina, *Defascistizzazione: Legislazione e Prassi Della Liquidazione Del Sistema Fascista e Dei Suoi Responsabili (1943-1945)*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 2, n. 4, 2003

Giannotti, Gian Franco:

*Per una storia delle storie della letteratura latina. II parte*, in «Aufidus», 7, 1989

*Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di Italo Lana, Firenze, Olschki, 2000

Gioberti, Vincenzo, *Primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles, Cans e compagnia, 1843

Giordano, Fausto, *Il problema dell'originalità della letteratura latina nella cultura classica italiana fra Ottocento e Novecento*, in *Momenti della storia degli studi classici*

*a Napoli nell'Ottocento*, a cura di Marcello Gigante, Napoli, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica, 1987

Giorgio del Zanna, *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini, 2004

Goede, Arnt, *Adolf Rein und die «Idee der politischen Universität»*, Berlin-Hamburg, Dietrich-Reimer Verlag, 2008

Golomstock, Igor, *Totalitarnoe iskusstvo*, Gallart, Moscow 1994, ed. it. *Arte totalitaria. Nella Russia di Stalin, nella Germania di Hitler, nell'Italia di Mussolini*, traduzione di Alessandro Giorgetta, Milano, Leonardo, 1990

Gosch, Christian – August Carl, *Danimarca e Germania dopo il 1815*, Milano, Corona e Caimi, 1867

Grimm, Jakob - Grimm, Wilhelm, *Briefe der Brüder Grimm an Savigny: Aus dem Savignyschen Nachlass*, a cura di Wilhelm Schoof, Berlin, Bielefeld, 1953

Grimm, Jacob:

*Kleinere Schriften*, Berlin, Dümmler, 1884

*Über die wechselseitigen Beziehungen und die Verbindung der drei in der Versammlung vertretenen Wissenschaften*, in *Kleinere Schriften*, Berlin, Dümmler, 1884

Gumbrecht, Hans Ulrich, *Vom Leben und Sterben der grossen Romanisten: Karl Vossler, Ernst Robert Curtius, Leo Spitzer, Erich Auerbach, Werner Krauss*, München - Wien, C. Hanser, 2002

Heidegger, Martin - Jaspers, Karl, *Briefwechsel 1920-1963*, a cura di Walter Biemel e Hans Saner, Frankfurt a.M, Klostermann, 1990, ed. it., *Lettere 1920-1963*, traduzione di Alessandra Iadicicco, Milano, Cortina, 2009

Heine, Heinrich:

*Französische Zustände*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1833, ed. it *Rendiconto parigino*, a cura di Paolo Chiarini, Bari, Laterza, 1972

*Sämtliche Schriften*, a cura di Klaus von Briegleb, Frankfurt am M., Ullstein Werkausgaben, 1981, vol. 5

Herbart, Johan Friedrich, *Lehrbuch in die Philosophie*, Königsberg, Unzer, 1813



Hinz, Gerhard, *Die Ruprecht-Karl Universität Heidelberg*, Berlino ovest, Länderdient Verlag, 1965

Hoffend, Andrea, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf. Die Beziehungen zwischen 'Drittem Reich' und faschistischem Italien in den Bereichen Medien, Kunst, Wissenschaft und Rassenfragen*, Frankfurt a.M, Peter Lang, 1998

Internationale Presse- Ausstellung, *Pressa. Kulturschau am Rhein, Köln 1928*, Berlin, Schröder, 1928

[senza autore] *In memoria di Sigismondo Friedmann*, Milano, 1917

Kant, Immanuel, *Der Streit der Fakultäten*, Berlin, 1798

Kossinna, Gustaf, *Die Deutsche Vorgeschichte: eine hervorragend nationale Wissenschaft*, Würzburg, 1912

Kraus, Hans-Christof, *Kultur, Bildung und Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, München, Oldenbourg, 2008

Kresten, Otto - Sturm-Schnabl, Katja, *Aktenstücke und Briefe zur Entstehung der Ausgabe der "Acta Patriarchatus Constantinopolitani MCCXV - MCCCCII"*, in «Römische Historische Mitteilungen», n. 25, 1983

La Marca, Nicola, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, Roma, Bulzoni, 2000

La Penna, Antonio, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'Università italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe di lettere e filosofia, serie III, Vol. XXII/1, 1992

Lämmert, Eberhard, *Germanistik: eine deutsche Wissenschaft*, Frankfurt am M., Suhrkamp, 1967

Lampe, Jörg H., *Politische Entwicklungen in Göttingen vom Beginn des 19. Jahrhunderts bis zum Vormärz*, in *Göttingen: Geschichte einer Universitätsstadt*, a cura di Dietrich Denecke e Ernst Böhme, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002

*Le accademie nazionali e la storia d'Italia*, atti del convegno della società nazionale di scienze, lettere e arti, Napoli 9-10 dicembre 2011, Roma, Scienze e Lettere editore commerciale, 2012

Leicht, Pier Silverio, *Einige Hauptprobleme der italienischen Rechtsgeschichte*, Köln, Petrarca-Haus, 1933, (erste Reihe, Vorträge I)

Levra, Umberto, *Dal 1844 all'Unità*, in *Storia dell'Università di Torino*, a cura di Francesco Traniello, Torino, Ed. Pluriverso, 1993

Lombardi, Paolo –Nesi, Gianluca, *Sangue e Suolo. Le radici esoteriche del Nuovo Ordine Europe Nazista*, Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio, 2016

Longo, Gisella, *L'Istituto nazionale fascista di cultura: da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzeri (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Roma, Pellicano, 2000

Löwith, Karl:

*Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkunft des Gleichen*, Verlag Die Runde, Berlino 1935

*Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, hrsg. v. Reinhart Kosellek, Stuttgart, Merzler, 1986, ed. it. *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, traduzione di Enzo Grillo, Milano, Il Saggiatore, 1988

Löwith, Karl - Strauss, Leo, *Oltre Itaca. La filosofia come emigrazione*, introduzione di Carlo Antini, traduzione di Manuel Rossini, Carocci, Roma 2012

Lucarotti, Giorgio, *Appunti sulla "rivoluzione fascista": «Gerarchia» 1922-1943*, in «Nuova Rivista Storica», Anno XCIX, Settembre-Dicembre 2015, Fascicolo III

Lucchini, Guido, *Le origini della Scuola storica*, Bologna, Il Mulino, 1990

Mann, Thomas, *Heinrich von Kleist e i suoi racconti*, in *Id., Nobiltà dello spirito*, a cura di Andrea Landolfi, Milano, Mondadori, 1997

Marini, Giuliano:

*Jacob Grimm*, Napoli, Guida, 1972

*La polemica sulla codificazione. Scritti di A. F. J. Thibaut e F. C. Savigny*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1982

Marramao, Giacomo, *Marxismo e revisionismo in Italia*, Bari, De Donato, 1971

- Martone, Michel, *Un antico dibattito. Ferrara, 1932: il secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, in «Argomenti di Diritto del Lavoro», 2005
- Mazzarino, Santo, *Germanesimo culturale negli studi romani dell'Ottocento italiano*, in *Annuario dell'Università di Padova*, a.a. 1972-1973
- Melis, Guido, *Note sull'epurazione dei ministeri (1944-1946)*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 2, n. 4, 2003
- Menzel, Wolfgang, *Die deutsche Literatur*, Hildesheim, Gerstenberg Verlag, 1981
- Merker, Nicolao, *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, Roma, Editori Riuniti, 1993
- Miccoli, Giovanni, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970
- Mittner, Ladislao, *Storia della letteratura tedesca*, Torino, Einaudi, 1964, vol. 3.
- Momigliano, Arnaldo, *L'eredità della filologia antica e il metodo storico*, in «Rivista storica italiana», 70, 1958
- Monticone, Alberto, *La cultura italiana e la Germania nel 1914: una lettera di P. F. Kebr al principe di Bulow*, Tübingen, M. Niemeyer, 1968
- Moretti, Mauro, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto superiore di Firenze*, in Gian Maria Varanini, *Carlo Cipolla e la storiografia tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno di Studi, Verona 23-24 novembre 1991
- Moscatti, Laura, *Italienische Reise: Savigny e la scienza giuridica della restaurazione*, Roma, Viella, 2000
- Much, Matthäus, *Die Kupferzeit in Europa und ihr Verhältnis zur Kultur der Indogermanen*, Vienna 1886
- Müller, Jörg-Jochen, *Germanistik und deutsche Nation 1806-1848: zur Konstitution bürgerlichen Bewusstseins*, Stuttgart, Metzler, 1974
- Murialdi, Paolo, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1980, 7 voll., IV

Mussolini, Benito:

*Opera Omnia*, Firenze, La Fenice, 1951-1980, vol.XXVI

*Vom Kapitalismus zum korporativen Staat*, Köln, Petrarca-Haus, 1936, (dritte Reihe *Übersetzungen I*)

Mustè, Marcello, *Carteggio Croce-Antoni*, Bologna, Il Mulino, 1996

Netzer, Katinka:

*Wissen aus nationaler Sehnsucht. Die Verhandlungen der Germanisten 1846 und 1847*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2006

*Der Beitrag der Germanisten zur deutschen Nationalbewegung*, in *Friedrich Christoph Dahlmann ein politischer Professor im 19. Jahrhundert*, a cura di Thomas Becker-Wilhelm Bleek- Tilman Mayer, Göttingen, V&R Unipress, 2012

Nipperdey, Thomas, *Deutsche Geschichte 1800-1866. Bürgerwelt und starker Staat*, München, Beck, 1983

Nolte, Ernst, *Theorien über den Faschismus*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1976

Oldrini, Guido:

*Il primo hegellismo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1969

*L'Idealismo italiano tra Napoli e l'Europa*, Milano, Guerini e Associati, 1998.

[senza autore] *Onoranze romane a Goethe*, Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932

Pacia, Amalia, *George Washington Wurts, (1843-1928)*, in *Un itinerario artistico nella Russia dell'800: George Washington Wurts (1843-1928)*, catalogo della mostra, Roma, F.lli Palombi, 1988

Paschini, Pio, *Vita e Opere di Galileo Galilei*, Città del Vaticano, Pontificia accademia delle scienze, 1964

Pasquali, Giorgio, *Scritti sull'Università e sulla scuola con due appendici di Pietro Calamandrei*, Firenze, Sansoni, 1978

Petersen, Jens:

*Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975

*Vorspiel zu „Stahlpakt“ und Kriegsallianz: das deutsch-italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 1, 1988

Petrarca-Haus Deutsch-Italienisches Kulturinstitut:

*Tätigkeitsbericht (1931-1936)*, Köln, 1936,

*Programm Winter-Semester 1932/1933.*

*Programm Sommer-Semester 1932*

Plattner, Irmgard, *La città di Innsbruck alla svolta del secolo*, in *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla facoltà di giurisprudenza italiana*, a cura di Günther Pallaver e Michael Gehler, Trento, Quaderni di Archivio Trentino, 2010

[senza autore] *Plünderer sind in Lebensgefahr*, in «der Spiegel», 8 febbraio 1947

Poliakov, Léon, *Le mythe arien. Essai sur les sources du racisme et des nationalismes*, Paris, Calmann-Lévy, 1971

Elena Pontiggia, *Mario Sironi. La grandezza dell'arte, le tragedie della storia*, Milano, Johan & Levi, 2015

Porzio Gernia, Luisa, *Gli studi linguistici e filologici*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993

Radetti, Giorgio, *Ricordo di Enrico Burich*, in «Fiume», n. XII, 1965

Rein, Adolf, *Die Idee der politischen Universität*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1933

*Relazione della Commissione pel concorso al posto di professore straordinario di lingua e letteratura tedesca vacante nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano*, in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 8 novembre 1886

Rohlf, Gerhard, *Das Fortleben des antiken Griechentums in Unteritalien*, Köln, Petrarca-Haus, 1933, (zweite Reihe, *Vorträge* II)

Romano, Sergio, *Giovanni Gentile, la filosofia al potere*, Milano, Bompiani, 1984

Ronge, Tobias, *Das Bild des Herrschers in Malerei und Grafik des Nationalsozialismus: Eine Untersuchung zur Ikonografie von Führer- und Funktionärsbildern im Dritten Reich*, Münster, Lit, 2010

Rosenberg, Alfred, *Geschichte des Bolschewismus von Marx bis zur Gegenwart*, Berlino, Rowohlt, 1932

Rouzeau e Jean-Jacques Becker, *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, ed. it. a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007

Salvemini, Gaetano:

*Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Bari, Laterza, 1952

*Memorie di un fuoriuscito*, Milano, Feltrinelli, 1960

Santoli, Vittorio, *Dal diario di un critico. Memorie di un germanista (1937-1958)*, a cura di Giuseppe Bevilacqua e Maria Fancelli, Firenze, L.S. Olschki, 1981

Santomassimo, Gianpasquale:

*Ugo Spirito e il corporativismo*, in «Studi Storici», n. 14, 1973

*La terza via fascista: il mito del corporativismo*, Roma, Carrocci, 2006.

Sasso, Gennaro:

*L'illusione della dialettica. Profilo di Carlo Antoni*, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici- Edizioni dell'Ateneo, 1982

*Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989

*Gentile e il nazionalsocialismo. Appunti e documenti*, in Id., *Filosofia e idealismo*, vol. II: *Giovanni Gentile*, Napoli, Bibliopolis, 1995

*Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, Il Mulino, 1998

*Croce: storia d'Italia e storia d'Europa*, Napoli, Bibliopolis, 2017

Scarano, Federico, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Napoli, Giannini, 1996

Scardigli, Piergiuseppe, *Per Vittorio Santoli, filologo e critico, nel centenario della nascita*, Firenze, Polistampa, 2001

Schiavi, Alessandro, *Esilio e Morte di Francesco Turati (1926-1932)*, Roma, Opere Nuove 1956

Schieder, Wolfgang:

*Faschismus für Deutschland. Erwin von Beckerath und das Italien Mussolini*, in Christian Jansen, Lutz Niethammer, Bernd Weisbrod, *Von der Aufgabe der Freiheit. Politische Verantwortung und bürgerliche Gesellschaft im 19. und 20. Jahrhundert. Festschrift für Hans Mommsen zum 5. November 1995*, Berlin, Akademie Verlag 1995

*Das italienische Experiment. Der Faschismus als Vorbild in der Krise der Weimarer Republik*, in «Historische Zeitschrift», n. 262, 1996

Schiera, Pierangelo, *Società per ceti e Stato moderno*, in *Dizionario di Politica*, a cura di Norberto Bobbio e Nicola Matteucci, Torino, Utet, 1976

Schmidt-Wiegand, Ruth, *Sprache und Recht. Gedanken zu Friedrich Carl von Savigny und Jacob Grimm*, in «Jahrbuch der Brüder Grimm-Gesellschaft», 7, 1997

Schmitt, Carl, *Wesen und Werden des fascistischen Staates*, in «Schmollres Jahrbuch», n. 53 (1), 1929

Schneider, Werner, *Die Deutsche Demokratische Partei in der Weimarer Republik 1924-1930*, München, Fink, 1978

Schwarz, Hans-Peter, *Adenauer. Der Aufstieg: 1876-1952*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1986

Sciaccia, Leonardo, *L'affaire Moro*, Milano, Adelphi, 1994

See, Klaus *Die Göttinger Sieben. Kritik einer Legende*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter 2000

Simoncelli, Paolo:

*Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa: profili e documenti*, Milano, FrancoAngeli, 1994

*La Normale di Pisa tensioni e consenso (1928-1938)*, Milano, Franco Angeli, 1998

*Cantimori e il libro mai edito. Il movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1933*, Firenze, Le lettere, 2008

*Non credo neanche io nella razza. Giovanni Gentile e i colleghi ebrei*, Firenze, Le Lettere, 2013

Sironi, Andrea, *Sironi: la grande decorazione*, Milano, Electa, 2004

Sirtori, Girolamo, *Telescopium, siue Ars perficiendi nouum illud Galilaei visorium instrumentum ad Sydera*, Francoforte, 1618,

Sisto, Michele, *Croce, Papini, Prezzolini e Borgese editori di Nietzsche, Novalis e Hebbles*, in «Lettere Aperte», n. 3, 2016

Sobrero, Ascanio, *Il primo secolo della R. Accademia delle scienze di Torino*, Torino, Paravia, 1883

Somma, Alessandro, *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann, 2005

Spaventa, Bertrando:

*Opere*, a cura di Giovanni Gentile, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1972, vol. I

*Scritti filosofici*, a cura di Giovanni Gentile con una prefazione di Donato Jaja, Napoli, Morano, 1900

Spaventa, Silvio *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti e documenti*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1923



Spirito, Ugo:

*Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in *Atti del Secondo Convegno di studi sindacali e corporativi*, Roma, Ministero delle Corporazioni dalla tipografia del Senato, 1932.

*Memorie di un incosciente*, Milano, Rusconi, 1977

[senza autore] *Stenographische Verhandlungsberichte der Kölner Stadtverordnetenversammlung vom Jahre 1928*, Köln 1929

[senza autore] *Stenographische Verhandlungsberichte vom Jahre 1929*, Köln 1930

Steurer, Leopold, *Il problema dell'Alto Adige/Südtirol nei rapporti italo austriaci (1945-1955)*, in *La difesa dell'italianità: l'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a cura di Diego D'Amelio, Andrea Di Michele e Giorgio Mezzalana, Bologna, Il Mulino, 2005

Storost, Jürgen, *Hugo Schuchardt und die Gründungsphase der Diezstiftung: Stimmen in Briefen*, Bonn, Romanistischer Verlag, 1992

Strasser, Otto, *Hitler segreto. Le rivelazioni del capo del fronte nero*, Roma, D. De Luigi, 1944

Tagliavini, Carlo, *Panorama di storia della filologia germanica*, Bologna, Remo Patron, 1968

Talamo, Giuseppe, *La scuola della Legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960

Tarquini, Alessandra, *Il Gentile dei fascisti: gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009

Thöndl, Michael, *Der 'neue Cäsar' und sein Prophet. Die wechselseitige Rezeption von Benito Mussolini und Oswald Spengler*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 85, 2005

Tonelli, Luigi, *L'Istituto Italiano di Studi Germanici*, in «L'Italia che scrive», XVII, 1934, 3

Trombetta, Angela, *Savigny e il sistema: alla ricerca dell'ordine giuridico*, Bari, Cacucci, 2008

Turi, Gabriele, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995

Twardzik, Stefano, *Le vicende istituzionali dell'Università degli Studi di Milano dalla sua fondazione agli anni sessanta del Novecento*, in *Annali di Storia delle Università italiane*, vol. 11, 2007

Valente, Massimiliano, *Diplomazia pontificia e Kulturkampf. La Santa Sede e la Prussia tra Pio IX e Bismarck (1862-1878)*, Roma, Studium, 2004.

Valenza, Pierluigi, *L'università imperiale napoleonica e l'università «in senso tedesco»*, in «*Rivista della scuola superiore dell'economia e delle finanze*», vol. 2, 2005

Vallauri, Tommaso:

*Historia critica litterarum Latinarum, Augustae Taurinorum, ex Officina Regia*, 1849

*La vita di T. Vallauri scritta da esso*, Torino Roux & Favale, 1878

Vento, Luigi, *Gerhard Rohlfs, il linguista tedesco amico della Calabria*, Napoli, Arte tipografica, 2007

Villari, Pasquale:

*Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878.

*Was die Ausländer in Italien nicht bemerken*, in «*Italia*», IV, 1877

Vitiello, Vincenzo, *Hegel in Italia: dalla storia alla logica*, Milano, Guerini & Associati, 2003

Vittoria, Albertina, *Le riviste del duce*, Torino, Guanda, 1983

Voci, Anna Maria:

“*Un anello ideale*” fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 2006

*Università italiana e modello tedesco. Una nuova fonte (1869)*, in «*L'acropoli*», Anno XI- n. 2, 2010

Vogt, Ernst, *F. Ritschl*, in *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, a cura di Ward W. Briggs e William Musgrave Calder, New York- London, Garland Publishing, 1990

Voigt, Klaus, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Scandicci, La nuova Italia, 1993

Weiss, Otto, *Il Kulturkampf tedesco (1871-1890) nell'opinione pubblica italiana*, in Francesco Traniello, *Il Kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1992

Wieacker, Franz, *Storia del diritto privato moderno*, Milano, Giuffrè, 1980

Wolf, Michaela, *Hugo Schuchardt Nachlaß: Schlüssel zum Nachlaß des Linguisten und Romanisten Hugo Schuchardt (1842-1927)*, Graz, Leykam, 1993

Zagari, Luciano, *La 'Pomare' di Heine e la crisi del linguaggio ' lirico '*, in «Studi Germanici», 1965, ora in *Heinrich Heine: ein Wegbereiter der Moderne*, a cura di Paolo Chiarini - Walter Hinderer, Würzburg , 2010